Digitized by Google

Rossi Cass.
1167
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO III.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1835.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

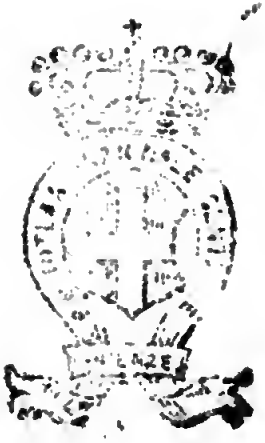
CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

COLLEZIONE PISTOIESE ROSSI-CASSIGOLI
1167
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

GIOVANNI PAOLO MARAT

Deputato di Parigi alla convenzione Nazionale ucciso il 14 giugno 1793

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO III.

Digitized by Google

Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO III.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1835.

PER I TIPI DI V. BATTELLI E FIGLI.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Divisioni tra i ministri girondini. — Preteso consiglio austriaco. — Decreto per la creazione d'un campo di 20,000 uomini presso Parigi. — Lettera di Roland al re. — Congedo dei ministri girondini; renunzia di Dumouriez. Formazione di ministri foglianti. — Disegni della parte costituzionale; lettera di Lafayette all'assemblea. — Condizione della parte popolare e dei suoi capi; disegni dei deputati meridionali; parte di Pétion ai fatti del giugno. — Giornata del 20 giugno 1792; sollevazione dei sobborghi; avvenimenti nei quartieri delle Tuileries.

La nuova del tristo fine de' combattimenti di Quiévrain e di Tournay, e dell'uccisione del capitano Dillon, cagionò generale agitazione. Era naturale il supporre che questi due avvenimenti fossero stati preparati, giudicando del loro accordo e della loro contemporaneità. I giacobini e i patriotti ardenti pretesero che si fosse voluto tradire la causa della libertà. Dumouriez, non incolpando Lafayette, ma sospettando dei foglianti, credè che si fosse voluto far fallire il suo disegno per levargli l'affezione del popolo. Lafayette lamentossi, ma meno amaramente della sua parte, d'essere stato troppo tardi avvertito di mettersi in mo-

to, e di non essergli stati forniti tutti i mezzi necessari per l'arrivo. I foglianti sparsero inoltre, che Dumouriez aveva voluto perdere Rochambeau e Lafayette, tracciando loro un disegno senza somministrarli i mezzi per eseguirlo. Tale intenzione non era credibile, perchè Dumouriez, facendo dei disegni di guerra e allontanandosi così dal suo ufizio di ministro degli affari stranieri, arrischiavasi gravemente non riuscendo. Di più il pensiero di dare il Belgio alla Francia e alla libertà, faceva parte d'un disegno lungamente da lui meditato: come supporre che volesse farne mancare il successo? Era evidente che nè i duci, nè i ministri, non avevano quivi recato mala volontà, perchè avevan tutti interesse nell'esito. Ma le parti sostituiscono sempre gli uomini alle circostanze, per potere accagionare alcuno dei mali che loro accadono.

Degraves, spaventato della agitazione eccitata dagli ultimi avvenimenti militari, volle abbandonare un ufizio che da molto tempo gli era penoso, e Dumouriez ebbe il torto di non volere addossarselo. Luigi XVI, sempre dominato dalla Gironda, diede quel ministerio a Servan, vecchio soldato, distinto per opinioni patriottiche. Tale scelta diè nuove forze alla Gironda, la quale formò quasi la pluralità del consiglio, avendo in suo potere Servan, Clavière e Roland. Da quel momento la disunione cominciò a manifestarsi tra i ministri. La Gironda facevasi di giorno in giorno più diffidente, e perciò più bramosa di dimostrazioni

di buona fede per parte di Luigi XVI. Dumouriez, che poco assoggettavasi alle opinioni, e che era stato avvinto dalla fiducia di Luigi XVI, ponevasi sempre dalla sua parte; e Lacoste, che era fortemente affezionato al principe, faceva l' istesso. Duranthon rimaneva neutrale, e non avea distinta preferenza che per i rimedi più deboli. Servan, Clavière e Roland erano inflessibili; compresi dai timori de' loro amici, mostravansi tutti i giorni più difficili e più inesorabili nel consiglio. Un'ultima circostanza finì di rompere Dumouriez coi membri principali della Gironda. Egli avea dimandato, prendendo il ministerio degli affari stranieri, sei milioni per le spese segrete, di cui non fosse tenuto a render conto. I foglianti vi si erano opposti, ma la Gironda avea fatto trionfar la domanda, e i sei milioni furono conceduti. Pétion avendo domandato danari per la vigilanza di Parigi, Dumouriez gli aveva assegnato trenta mila franchi al mese; ma, cessando d'essere girondino, non consentì a pagarli che per una volta. D'altronde fu saputo o sospettato, che avesse adoprato cento mila franchi ne' suoi piaceri. Roland, presso il quale adunavasi la Gironda, ne fu indignato con tutti i suoi. I ministri desinavano vicendevolmente gli uni presso degli altri per favellare dei pubblici affari. Quando si riunivano da Roland erano in presenza della sua moglie e di tutti i suoi amici; e può dirsi che il consiglio tenevasi allora dalla stessa Gironda. In una di queste riunioni furon fatte

a Dumouriez delle rimostranze sulla natura delle sue spese segrete. Da prima rispose con spirito e leggerezza, prese quindi corruccio, e si ruppe decisamente con Roland e coi girondini. Non tornò più all'usate riunioni, e ne addusse per ragione di non voler parlare d'affari pubblici nè davanti a una donna, nè davanti agli amici di Roland. Tuttavia tornò ancora alcuna volta da questo, ma senza parlare d'affari, o pochissimo. Un'altra disputa finì di dividerlo dai girondini. Guadet, il più petulante di quella parte, fece lettura d'una lettera nella quale voleva che i ministri inducessero il re a prendere per confessore un prete giurato. Dumouriez sostenne che i ministri non potevano intervenire nelle pratiche religiose del re. Fu approvato, è vero, da Vergniaud e da Gensonné; ma la querela non fu men viva, e la rottura divenne definitiva.

I giornali cominciarono l'attacco contro Dumouriez. I foglianti, che già erano congiurati contro di lui, si videro allora aiutati dai giacobini e dai girondini. Dumouriez, da tutte le parti assalito, tenne fermo contro la procella, e fece incrudelire contro alcuni giornalisti.

Già era stato gettato un decreto d'accusa contro Marat, autore dell'*Amico del popolo*, opera terribile nella quale apertamente domandava l'eccidio, e copriva dell'ingiurie più audaci la regia famiglia e tutti gli uomini che eran sospetti alla sua delirante fantasia. Per bi-

lanciare l'effetto di questa risoluzione, fu messo in accusa Royou, compilatore dell'*Amico del re*, il quale perseguitava i repubblicani colla stessa violenza che mostrava Marat contro i regj.

Parlavasi per tutto da lungo tempo d'un consiglio austriaco; i patriotti ne parlavano in città, come alla corte parlavasi della fazione d'Orléans. Attribuivasi a questo consiglio un influsso segreto e funesto, esercitato per mezzo della regina. Se al tempo della costituente v'era stato qualche cosa che somigliasse un consiglio austriaco, niente di simile poteva esservi sotto la legislativa. Allora un alto personaggio, che stava ne'Paesi Bassi, comunicava alla regina, in nome di sua famiglia, consigli molto savi, ai quali il mezzano francese aggiungeva ancora la prudenza de'suoi comenti. Ma sotto la legislativa queste particolari comunicazioni non v'erano più; la famiglia della regina aveva continuato la corrispondenza con lei, ma non cessavasi di consigliarle pazienza e rassegnazione. Soltanto Bertrand de Molleville e Montmorin si recavano ancora al castello, dopo aver cessato d'esser ministri. Sovr'essi eran diretti tutti i sospetti, e dessi erano in fatti gli agenti di tutte le commissioni segrete. Furono accusati pubblicamente da Carra giornalista. Risoluti a perseguirlo come calunniatore, lo intimarono a produrre i documenti di giustificazione della denunzia. Il giornalista si rigettò su tre deputati, e nominò Chabot, Merlin e Bazire, come autori de-

gli indizi che avea pubblicato. Il giudice di pace Larivière, il quale offrendosi alla causa del re proseguiva questo affare con molto coraggio, ebbe l'ardire di rilasciare un mandato d'arresto contro i tre deputati indicati. L'assemblea, offesa che si osasse di ledere l'inviolabilità de'suoi membri, rispose al giudice di pace con un decreto d'accusa, e mandò lo sventurato Larivière a Orléans.

Questo tentativo disgraziato non fece altro che accrescere l'agitazione generale, e l'odio che dominava contro la corte. La Gironda non riguardavasi più come padrona di Luigi XVI da che se n'era impadronito Dumouriez, ed era tornata al suo costume di violenta opposizione.

Era stata recentemente formata la nuova guardia costituzionale del re. Dovevasi, secondo la legge, comporre ancora il servizio civile; ma la nobiltà non voleva entrarvi, per non riconoscere la costituzione accettando ufizi da lei creati. Non si voleva d'altronde comporlo d'uomini nuovi, e vi fu renunziato. « Come » volete voi, madama, scriveva Barnave alla » regina, giungere a dare il minimo dubbio » su i vostri sentimenti a queste genti? Quan- » do vi decretano un servizio militare ed un » servizio civile, simile al giovine Achille tre le » figlie di Licomede, voi afferrate sollecitamente » la sciabola, e sdegnate i semplici ornamen- » ti *. » I ministri e lo stesso Bertrand pres-

* Memorie di madama Campan, tomo II, pagina 154.

sarono per parte loro ugualmente che Barnave, ma non poterono vincere; e la composizione del servizio civile fu abbandonata.

Il servizio militare, formato sopra un disegno proposto da Delessart, era stato composto d'un terzo di milizie di linea, e di due terzi di giovani cittadini scelti tra le guardie nazionali. Tale composizione sembrava che dovesse rassicurare. Ma gli uficiali e i soldati di linea erano stati scelti in maniera da dar timore ai patriotti. Legati contro i giovani presi tra le guardie nazionali, gli amareggiavano di disgusti, e ne forzavano ancora la maggior parte a ritirarsi. I partiti eran tosto cambiati con uomini sicuri. Finalmente il numero delle guardie era stato enormemente accresciuto, perchè in vece di mille otto cento uomini fissati dalla legge, ascendeva, dicesi, a quasi sei mila. Dumouriez n'aveva avvertito il re, il quale sempre rispondeva che il vecchio duca di Brissac, capo di tale milizia, non poteva riguardarsi come un cospiratore. Tutta volta la condotta della nuova guardia al castello ed altrove era tale, che i sospetti sorsero da tutte le parti, e le assemblee politiche se n' occuparono. All' istess' epoca dodici Svizzeri alzarono la coccarda bianca a Neuilly; depositi considerabili di fogli furono arsi a Sèvres *, e fecero nascere gravi sospetti. Il imore si fece allora generale; l'assemblea si dichiarò permanente, come se si fosse trovata

* Vedi la nota 1 prima alla fine del volume.

ai giorni in cui trenta mila uomini minacciavano Parigi. È vero però che le turbolenze erano universali; i preti non giurati eccitavano il popolo nelle provincie meridionali; l'accordo delle potenze era manifesto; la Prussia s'univa all'Austria; gli eserciti stranieri si facevano minacciosi; e l'ultime sventure di Lilla e di Mons occupavano tutte le menti. È vero ancora che la potenza del popolo spira poca fiducia, e che non vi si crede mai avanti che l'abbia mostrata, e la moltitudine irregolare, per quanto numerosa, non può pareggiare la forza di sei mila uomini armati e disciplinati. L'assemblea affrettossi dunque di dichiararsi permanente *, e fece fare una relazione esatta della composizione del servizio militare del re, del numero, della scelta, e della condotta di coloro che il componevano. Dopo avere verificato che la costituzione era violata, fece un decreto di congedo contro la guardia, un altro d'accusa contro il duca di Brissac, e spedì questi due decreti per la sanzione. Il re voleva in principio apporvi divieto. Dumouriez rammentogli il congedo delle guardie del corpo, molto più antiche in uffizio del nuovo servizio militare, e confortollo a rinnuovare un sacrifizio molto meno difficile. Gli fece conoscere inoltre i torti veraci della sua guardia, ed ottenne l'esecuzione del decreto. Ma insistette subito per la sua pronta ricomposizione, ed il re, o che tornasse alla

* Adunanza del 28 maggio.

sua antica politica di sembrare oppresso, o che contasse sulla guardia congedata alla quale conservò segretamente la provvisione, ricusò di rifarla, e trovossi così abbandonato senza difesa ai furori popolari.

La Gironda, disperando delle sue intenzioni, proseguì perseverantemente il suo attacco. Già ella aveva fatto un nuovo decreto contro i preti, per supplire a quello che il re avea ricusato d'approvare. Le relazioni sulla loro faziosa condotta succedendosi senza interruzione, gli aveva colpiti di deportazione. L'indicazione dei colpevoli essendo difficile, e tale provvedimento, come tutti quelli di sicurezza, appoggiandosi sul sospetto, i preti eran in qualche guisa accusati e deportati per notorietà. Sulla denunzia di venti cittadini attivi, e sull'approvazione della direzione del ristretto, la direzione del dipartimento pronunziava la deportazione: il prete condannato doveva uscir del cantone dentro venti quattro ore, del dipartimento dentro tre giorni, e del regno dentro un mese. Se era povero, gli erano concesse tre lire per giorno sino ai confini. Questa legge severa offriva la misura dello sdegno crescente dell'assemblea *. Un altro decreto seguì immediatamente questo. Il ministro Servan, senza avere ricevuto l'ordine dal re, e senza consultare i colleghi, propose, per la

* Questo decreto è del 27 maggio; il seguente, intorno al campo di 20,000 uomini, è del dì 8 di giugno.

prossima federazione del 14 luglio, di formare un campo di venti mila federati, destinati a proteggere l'assemblea e la metropoli. È facile concepire con quanta sollecitudine il progetto fosse accolto dalla pluralità dell'assemblea, composta di girondini. In quel momento la potenza di costoro era al colmo. Essi governavano l'assemblea, in cui i costituzionali e i repubblicani erano in minorità, e in cui i pretesi imparziali non erano, come in ogni età, altro che indifferenti, sempre più sommessi a misura che la pluralità facevasi più possente. Disponevano in oltre di Parigi per mezzo del gonfaloniere Pétion, che era a loro interamente devoto. Il loro disegno era di rendersi, col mezzo del campo proposto, padroni del re, non per ambizione personale, ma per ambizione di parte e d'opinione, e di mettersi in guardia contro le sue sospette intenzioni.

Appena conosciuta la proposizione di Servan, Dumouriez domandogli con gran veemenza in pieno consiglio, a qual titolo avesse fatto una simile proposizione. Rispose, a titolo di individuo. — » In tal caso, replicò Domouriez, non bisognava mettere accanto al nome di Servan il titolo di ministro della guerra.« La disputa fu sì viva che, senza la presenza del re, il sangue avrebbe potuto versarsi in consiglio. Servan offerse di ritirare la proposizione; ma sarebbe stato inutile, perchè l'assemblea se n'era insignorita, ed il re non vi avrebbe acquistato altro che di parere d'eser-

citare la violenza sul ministro. Dumouriez perciò vi si oppose; la proposizione rimase, e fu combattuta da una domanda vergata da otto mila guardie nazionali, che si tenevano offese perchè sembrava credersi il loro servigio insufficiente a proteggere l'assemblea. Nondimeno fu decretata, e portata al re. V'erano dunque da approvare due decreti importanti, e già temevasi che il re rifiutasse il suo assenso. Era quivi aspettato per prendere contro di lui una risoluzione definitiva.

Dumouriez sostenne in pieno consiglio che il provvedimento sarebbe fatale al trono, ma più ancora ai girondini, perchè il nuovo esercito si formerebbe sotto il potere dei giacobini più violenti. Aggiunse nondimeno che bisognava che il re l'approvasse, perchè, ricusando d'adunare venti mila uomini scelti regolarmente, quaranta mila sorgerebbero spontaneamente e invaderebbero la metropoli. Dumouriez asserì inoltre d'avere il modo d'annullare quel provvedimento, e che il farebbe conoscere a tempo opportuno. Sostenne altresì che doveva approvarsi il decreto sulla deportazione dei preti, perchè essi erano colpevoli, e d'altronde la deportazione li sottrarrebbe ai furori de' loro nemici. Luigi XVI esitava ancora, e rispose che vi penserebbe meglio. Nell'istessa adunanza Roland volle leggere, in faccia al re, una lettera che gli aveva già mandata, e di cui perciò era inutile farne una lettura speciale, poichè il re già la conosceva. Questa lettera era stata proposta a istigazione

di madama Roland, e scritta da lei. Si è visto che era stato parlato di scriverne una a nome di tutti i ministri. Questi avendo ricusato, madama Roland aveva insistito presso il marito, e questi s'era deciso a fare un tal passo in propio nome. Invano Duranthon, debole, ma saggio, gli oppose a ragione che il tuono della lettera lungi dal persuadere il re, l'inasprirebbe contro ministri che godevano la fiducia pubblica, e ne deriverebbe una rottura funesta fra il trono e la parte popolare. Roland ostinossi dietro all'avviso della moglie e de'suoi amici. La Gironda infatti voleva una spiegazione, e preferiva una rottura all'incertezza.

Roland lesse dunque la lettera al re, e gli fece sorbire in pieno consiglio i più duri rimproveri.

Ecco questa famosa lettera:

» Sire, la presente condizione della Francia
» non può durare lungamente; ella è in una
» estremità, la cui violenza giunge al più
» alto grado; bisogna che finisca con uno
» scoppio che deve interessare alla vostra mae-
» stà, come interessa a tutto lo stato.

» Onorato della vostra fiducia, e colloca-
» to in posto ove vi debbo la verità, oserò
» dirvela tutta intiera; tale è l'obbligo impo-
» stomi da voi stesso.

» I Francesi si son formata una costituzio-
» ne; essa ha fatto degli scontenti e dei ri-
» belli: la pluralità della nazione vuol con-
» servarla; ha giurato di difenderla a prezzo del

» sangue, ed ha mirato con allegrezza la guerra
» che offrivale il mezzo d'assicurarla. Tuttavia la minorità, nutrita di speranze, ha raccolto tutti i suoi sforzi per ricuperare il vantaggio. Onde questo intestino conflitto contro le leggi, quest' anarchia di cui gemono i buoni cittadini, e di cui i malevoli son ben solleciti di prevalersi per calunniare il nuovo governo; onde la discordia ovunque diffusa e ovunque eccitata, perchè in niuna parte è indifferenza: vuolsi o il trionfo o il cambiamento della costituzione; s'opera o per sostenerla o per cambiarla. Io m'asterrò dall'esaminare quello che è in se stessa, per considerare solamente quello che le circostanze richiedono; e facendomi straniero alla cosa per quanto è possibile, cercherò quello che può avvenire, e quello che bisogna favorire.

» La vostra maestà godeva grandi prerogative, che credeva appartenere alla monarchia; educata nell'idea di conservarle, non ha potuto vedersele togliere con piacere: il desiderio di farsele rendere era naturale, quanto il rammarico di vederle distruggere. Questi sentimenti, che nascono dalla natura del cuore umano, sono entrati nei calcoli dei nemici della rivoluzione; essi hanno quindi contato sopra un favore segreto, finchè gli eventi non permettessero una protezione scoperta. Queste inclinazioni non potevano parimente sfuggere alla nazione, ed hanno dovuto tenerla in sospetto.

» La vostra maestà è stata dunque continua-
» mente nell'alternativa di cedere all'antiche
» abitudini, alle sue particolari affezioni,
» o di fare dei sacrifizi dettati dalla filosofia,
» voluti dalla necessità; quindi o d'incoraggiare
» i ribelli inquietando la nazione, o di que-
» tar questa unendosi a lei. Tutto ha il suo
» tempo, ed è alfine arrivato quello dell'in-
» certezza.

» La vostra maestà può ella oggi legarsi
» apertamente con coloro che pretendono di
» riformare la costituzione, o deve ella gene-
» rosamente adoprarsi, senza esitazione, a farla
» trionfare? Tale è la vera questione onde lo
» stato presente delle cose rende inevitabile lo
» scioglimento: quanto a quella, affatto meta-
» fisica, se i Francesi sian maturi per la li-
» bertà, qui non occorre esaminarla, perchè non
» si tratta già di decidere quello che saremo
» tra un secolo, ma di vedere quello di cui è
» capace la presente generazione.

» In mezzo alle agitazioni fra le quali da
» quattro anni viviamo, che cosa è accaduto?
» Privilegi al popolo gravosi sono stati abo-
» liti; le idee di giustizia e d'uguaglianza si
» sono generalmente diffuse; sono per tutto
» penetrate; l'opinione dei diritti del popolo
» ha giustificato il sentimento dei suoi dirit-
» ti; la ricognizione di questi, fatta solenne-
» mente, è divenuta una dottrina sacra;
» l'odio alla nobiltà, da lungo tempo inspi-
» rato della feudalità, si è inasprito per la
» manifesta opposizione della maggior par-

» te dei nobili alla costituzione che la di-
» strugge.

» Nel primo anno della rivoluzione il
» popolo vedeva nei nobili degli uomini odiosi
» per li privilegi oppressivi ond'avevan go-
» duto, ma che avrebbe cessato d'odiare dopo
» la distruzione di quei privilegi, se la con-
» dotta della nobiltà appresso quell'epoca non
» avesse forticato tutte le ragioni possibili di
» temerla e di combatterla come una nemica
» irreconciliabile.

» L'affezione alla costituzione è cresciuta
» colla medesima proporzione; non solamente il
» popolo a lei doveva dei sensibili benefizi, ma
» ha giudicato che gliene preparasse dei maggio-
» ri, poichè coloro, che erano avvezzi a fargli
» patire tutte le gravezze, cercavano cotanto
» potentemente di distruggerla o di modifi-
» carla.

» La dichiarazione dei diritti è diventata
» un vangelo politico, e la costituzione fran-
» cese una religione, per la quale il popolo è
» pronto a perire.

» Così lo zelo è giunto già alcuna volta
» fino a supplire alla legge, e quando questa
» non era assai repressiva per raffrenare i
» perturbatori, i cittadini si son fatto lecito
» di punirli da se.

» Quindi proprietà d'emigrati sono state
» esposte alle depredazioni dettate dalla ven-
» detta; quindi tanti dipartimenti si son vi-
» sti forzati a incrudelire contro i preti, che
» l'opinione aveva proscritti, e dei quali avreb-
» be fatto delle vittime.

» In questa guerra d'interessi tutti i sen-
» timenti hanno preso l'accento della passio-
» ne. La patria non è una parola che la fan-
» tasia si sia piaciuta ad abbellire; è un
» ente a cui sono stati fatti de' sacrifizi, a
» cui l'affezione cresce ogni giorno per
» le sollecitudini che cagiona, che è stato
» creato con immensi sforzi, che sorge in
» mezzo alle inquietudini, ed è amato per
» tutto quello che costa, come per tutto
« quello che da lui si spera: tutte le offese
» a lei portate sono argomenti per infiam-
» mare l'entusiasmo verso di lei. Fino a qual
» punto tale entusiasmo sorgerà, al momento
» in cui le forze nemiche adunate di fuori
» s'accordano cogli intrighi di dentro per fe-
» rire i colpi più funesti! L'agitazione è estre-
» ma in tutte le parti dello stato, ella rom-
» perà in una maniera terribile, a meno che
» una fiducia ragionevole nelle intenzioni di
» vostra maestà non possa alla fine calmarla:
» ma tale fiducia non si creerà con prote-
» ste; non potrà omai avere altro fondamento
» che i fatti.

» È evidente alla nazione francese che
» la costituzione può procedere, che il go-
» verno avrà tutta la forza a lui necessaria,
» dal momento in cui la vostra maestà, vo-
» lendo assolutamente il trionfo di questa co-
» stituzione, sosterrà il corpo legislativo con
» tutto il potere dell' esecuzione, e toglierà
» ogni pretesto alle inquietudini popolari, ed
» ogni speranza ai malcontenti.

» Due importanti decreti, per esempio,
» sono stati fatti; ambedue interessano essen-
» zialmente la pubblica tranquillità e la sa-
» lute dello stato: l'indugio della loro san-
» zione inspira dei sospetti; se si prolunga, ca-
» gionerà della scontentezza, e, deggio dirlo,
» nella presente effervescenza degli animi le
» scontentezze possono condurre a tutto.

» Non è più tempo di retrocedere; non
» v'è più modo nemmeno di temporeggiare: la
» rivoluzione è fatta nelle menti; ella si com-
» pirà a prezzo del sangue, e sarà in quello
» consolidata, se la saviezza non previene i
» mali che ancora è possibile d'evitare.

» Io so che si può imaginare di far tut-
» to, e di tutto frenare con mezzi estremi;
» ma quando si fosse usata la forza per
» costringere l'assemblea, quando si fosse
» sparso il terrore in Parigi, la discordia e lo
» spavento nei contorni, tutta la Francia si
» solleverebbe sdegnosamente, e, lacerandosi al-
» lora fra gli orrori della guerra civile, spiegle-
» rebbe quella cupa energia, madre delle virtù
» e dei delitti, sempre funesta a coloro che
» l'hanno provocata.

» La salute dello stato ed il bene di
» vostra maestà sono strettamente legati; niu-
» na potenza è capace di separarli: crudeli
» tormenti e sicure disgrazie cingeranno il
» vostro soglio, se non è da voi retto sulle
» basi della costituzione, e consolidato dalla
» pace che la sua conservazione deve alfine
» procurarci. Così la inclinazione degli animi,

» il corso delle cose, le ragioni della politica,
» l'interesse di vostra maestà, rendono indi-
» spensabile l'obbligo d'unirsi al corpo legi-
» slativo e di rispondere alla brama della na-
» zione; fanno necessità di quello, che i
» principii presentano come dovere. Ma la
» sensibilità naturale a questo popolo affettuo-
» so è pronta a considerarla come cagione
» di gratitudine. Sire, voi siete stato crudel-
» mente ingannato, quando vi è stato inspi-
» rato della alienazione o del sospetto per
» questo popolo facile a commoversi. Conti-
» nuamente inquietandovi, siete stato spinto
» ad una condotta capace d'insospettir lui: se
» vedrà che voi siete risoluto a fare agire la
» costituzione, alla quale appone la sua feli-
» cità, voi diverrete bentosto l'oggetto de'suoi
» rendimenti di grazie!

» La condotta dei preti in molte parti,
» i pretesti che il fanatismo offriva agli scon-
» tenti, han fatto fare una savia legge con-
» tro i perturbatori: la vostra maestà la san-
» cisca; la pubblica tranquillità la reclama, e
» la salvezza dei preti la sollecita. Se questa
» legge non è messa in vigore, i dipartimenti
» saranno forzati a sostituirvi, come fanno
» dovunque, dei rimedii violenti, ed il po-
» polo irritato vi supplirà cogli eccessi.

» I tentativi dei nostri nemici, le agita-
» zioni manifestate nella metropoli, l'estrema
» inquietudine che la condotta della vostra
» guardia aveva eccitato, e che mantengono
» ancora le apparenze di soddisfazione a lei

» dimostrate da vostra maestà con una pro-
» clamazione per li tempi veramente im-
» politica; la situazione di Parigi, la sua pros-
» simità ai confini, hanno fatto sentire il biso-
» gno d' un campo nelle sue vicinanze. Que-
» sto provvedimento, la cui saviezza ed ur-
» genza han colpito tutti i buoni spiriti,
» non attende che la sanzione di vostra mae-
» stà; perchè vuolsi egli che l' indugio
» gli dia un' apparenza di rincrescimento,
» mentre la celerità gli meriterebbe la rico-
» noscenza?

» Già i tentativi dello stato maggiore
» della guardia nazionale parigina contro que-
» sta risoluzione han fatto sospettare che egli
» agisse per impulso superiore; già le de-
» clamazioni d'alcuni estremi demagoghi desta-
» no il sospetto di relazioni loro cogli inte-
» ressati alla distruzione della costituzione;
» già l'opinione pubblica compromette le in-
» tenzioni di vostra maestà: ancora qualche
» ritardo, e il popolo dolente crederà scor-
» gere nel suo re l'amico e il complice dei
» cospiratori.

» Giusto cielo! avrai tu percosso d' ac-
» ciecamento le potenze della terra, e non
» avranno elle più altro che consigli che le tra-
» scinino alla ruina!

» So che il linguaggio austero della ve-
» rità è accolto raramente intorno al trono;
» so parimente che le rivoluzioni si rendono
» necessarie perchè esso non vi si fa quasi mai
» ascoltare; so spiecialmente che devo tenerlo

» a vostra maestà, non solamente come citta-
» dino sommesso alle leggi, ma come mini-
» stro onorato di sua fiducia, o rivestito di
» funzioni che la suppongono; e nulla cono-
» sco che possa impedirmi d'adempiere a un
» dovere conosciuto.

» Col medesimo spirito rinnuoverò le mie
» rappresentanze a vostra maestà sull'obbligo
» e sulla utilità d'eseguire la legge che pre-
» scrive un segretario al consiglio. La sola
» esistenza della legge parla sì altamente,
» che l'esecuzione sembrerebbe dover accadere
» senza ritardo; ma importa ancora d'usar tutti
» i mezzi per conservare alle deliberazioni la
» gravità, la saviezza, la maturità necessarie;
» e, per ministri responsabili, è necessario un
» mezzo per verificare le loro opinioni: se
» esso esistesse, non mi rivolgerei per iscritto
» in questo momento a vostra maestà.

» La vita non è nulla per l'uomo che
» stima i suoi doveri sopra tutte le cose; ma,
» dopo il contento d'averli adempiuti, il solo
» bene al quale sia ancora sensibile è quello
» di conoscere d'averlo fatto con fedeltà, e
» questa è anche un'obbligazione per l'uomo
» pubblico.

» Parigi, 10 giugno 1792, l'anno IV della libertà.

» *Segnato* Roland. »

Il re ascoltò questa lettura con estrema pazienza, e uscì dicendo che farebbe conoscere le sue intenzioni.

Dumouriez fu chiamato al castello. Il re e la regina erano uniti. » Dobbiamo noi, dissero, sopportare più a lungo l'insolenza di questi tre ministri? — No, rispose Dumouriez. — V'incaricate di liberarcene? riprese il re. — Sire, sì, aggiunse pure l'ardito ministro; ma è d'uopo, per riuscirvi, che vostra maestà consenta ad una condizione. Io non sono grato nel popolo, e sono per esserlo sempre meno rimandando tre colleghi, capi di una parte potente. Non vi è altro che un mezzo per persuadere al pubblico che non sono rimandati a a cagione del loro patriottismo.— Qual' è? dimandò il re.— Approvare, rispose Dumouriez, i due decreti; » e ripetè le ragioni che aveva già addotte in pieno consiglio. La regina gridò che la condizione era troppo dura; ma Dumouriez sforzossi di farle intendere che i ventimila uomini non erano da temere; che il decreto non indicava il luogo dove farli accampare; che potrebbesi, per esempio, mandarli a Soissons: che là sarebbero occupati nei militari esercizi, e sarebbero quindi condotti a poco a poco agli eserciti, quando il bisogno si facesse sentire. » Ma allora, disse il re, bisogna che voi siate ministro della guerra. — Ad onta della responsabilità, v'acconsento, rispose Dumouriez; ma bisogna che la vostra maestà approvi il decreto contro i preti; io non posso servirla che a questo patto. Questo decreto, lungi dal nuocere agli ecclesiastici, li sottrarrà ai furori popolari; bisognava che la vostra maestà s'opponesse al primo deceto del-

l'assemblea costituente, che ordinò il giuramento; al presente non può più retrocedere. — Feci male allora, gridò Luigi XVI; non devo far male un'altra volta.» La regina, la quale non divideva gli scrupoli religiosi del marito, unissi a Dumouriez, e, per un istante, il re parve dare il suo assenso.

Dumouriez indicogli i nuovi ministri da nominare in vece di Servan, Clavière e Roland. Erano Mourgues all' interno, Beaulieu all'erario. La guerra era affidata a Dumouriez, il quale, nel momento, abbracciava due ministeri, attendendo che fosse occupato quello degli affari stranieri. L' ordinanza fu subito fatta, e il 13 giugno Roland, Clavière e Servan ricevettero il loro formale congedo. Roland, che aveva forza bastante per eseguire quanto l'ardito ingegno di sua moglie poteva concepire, recossi subito all' assemblea, e lesse la lettera da lui scritta al re, per la quale veniva congedato. Questo procedere era lecito certamente, una volta cominciate le ostilità; ma dopo la promessa fatta al re di tener la lettera segreta, non era generoso il leggerla pubblicamente.

L' assemblea accolse coi maggiori applausi la lettura di Roland, ordinò che fosse stampata la lettera e spedita agli ottantatre dipartimenti; e dichiarò inoltre che i tre ministri licenziati portavano seco la confidenza della nazione. In questo istesso momento Dumouriez, senza spaventarsi, osò di comparire alla tribuna, col nuovo titolo di ministro della

guerra. Aveva a gran fretta preparata una particolarizzata relazione dello stato dell'esercito, dei falli dell'amministrazione, e dell' assemblea. Non risparmiò la severità a coloro che sapeva inclinati a fargli la peggiore accoglienza. Appena comparve, fu ricoperto dai mormorii dei giacobini; i foglianti osservarono profondo silenzio. Diede conto primieramente d' un leggero vantaggio ottenuto da Lafayette, e della morte di Gouvion il quale, ufiziale, deputato, e uomo da bene, disperando sui mali della patria, aveva volontariamente cercato la morte. L'assemblea porse condoglianze alla perdita di questo generoso cittadino; ascoltò freddamente quelle di Dumouriez, e specialmente il desiderio che espresse di sfuggire alle medesime calamità colla medesima fine. Ma quando annunziò la sua relazione come ministro della guerra, il rifiuto d'ascoltarlo manifestossi da tutte le parti. Richiese freddamente la parola, e finì con ottenere il silenzio. Le sue rimostranze irritarono alcuni deputati. « L' udite? gridò Guadet, ci dà degli avvertimenti!—E perchè no? replicò tranquillamente l' intrepido Dumouriez. » La calma ritornò; finì la lettura, e fu a vicenda garrito e applaudito. Appena ebbe finito, ripiegò lo scritto per portarlo via. »Fugge! gridossi. — No! riprese egli, » e rimise arditamente lo scritto sul banco, firmollo con sicurezza, e attraversò l'assemblea con intrepida tranquillità. Siccome si affollavano al suo passaggio, dei deputati gli dissero: » Voi sarete

mandato a Orléans. — Tanto meglio, rispose; vi farò uso di bagni e di siero, come ho bisogno, e mi riposerò. »

La sua fermezza rassicurò il re, che dimostrogli la sua soddisfazione; ma l'infelice principe era già vacillante e tormentato di scrupoli. Circondato da falsi amici aveva già cambiato determinazione, e non voleva più approvare i due decreti.

I quattro ministri raccolti in consiglio supplicarono il re a dare la doppia sanzione, come pareva che avesse promesso. Il re rispose seccamente che non poteva consentire se non al decreto de'ventimila uomini; che circa a quello dei preti era deciso di opporvisi; che la sua risoluzione era fatta, e che le minaccie non potrebbero spaventarlo. Lesse la lettera colla quale annunziava la sua determinazione al presidente dell' assemblea. « Uno di voi, disse ai ministri, la firmerà; » e pronunziò queste parole con un tuono che non aveva mai dimostrato.

Dumouriez allora gli scrisse per domandargli congedo. » Costui, gridò il re, mi ha fatto licenziare tre ministri perchè volevano costringermi ad approvare i decreti, e al presente egli vuole che io li sancisca! » Tale rimprovero era ingiusto, perchè Dumouriez non aveva consentito a rimaner superstite a' suoi colleghi, altro che a condizione della doppia sanzione. Luigi XVI conferì seco, e domandogli se persisteva. Dumouriez fu inflessibile. » In tal caso, lui disse il re, io accetto la vostra

renunzia. » Tutti i ministri s'erano parimente licenziati. Frattanto il re ritenne Lacoste e Duranthon, e gli astrinse a rimanere. Lajard, Chambonas e Terrier de Mont-Ciel, scelti tra i bernardini, occuparono i ministeri vacanti.

» Il re, dice madama Campan, cadde a » quest'epoca in tanto scoraggimento che giun- » geva fino al fisico infralimento. Stette » dieci giorni di seguito senza proferir paro- » la, neppure in grembo della famiglia, fuorchè » ad una partita a tavola reale che faceva con » madama Elisabetta dopo desinare, ove era » costretto a pronunziare le voci indispensa- » bili del giuoco. La regina il tolse da questa » situazione, fatale in un estremo momento » ove ogni minuto menava la necessità di » agire, gettandosegli ai piedi, usando ad ora » ad ora imagini proprie a spaventarlo, o » espressioni di tenerezza verso di lui. Ella » chiedevagli parimente quella ch' ei doveva » alla famiglia, e arrivò fino a dirgli che se » bisognasse perire, bisognava perir con ono- » re, e senza aspettare che si venisse a soffo- » carli ambedue sugli scanni del loro quar- » tiere *. »

E' facile imaginare quali fossero le disposizioni d'animo di Luigi XVI ritornato in se stesso e all'amministrazioni degli affari. Dopo avere prima abbandonato la parte dei foglianti per gettarsi verso quella dei

* Vedi madama Campan, Tomo II pagina 205.

girondini, non poteva ritornare ai primi con troppo piacere e speranza. Egli aveva fatto la doppia esperienza della sua incompatibilità cogli uni e cogli altri, e, ciò che era più funesto, l'aveva fatta fare a tutti di sè. D'allora in poi dovè più che mai pensare allo straniero, e fondarvi tutte le sue speranze. Questo pensiero si fece chiaro per tutti, e comprese coloro che vedevano nell'invasione della Francia la caduta della libertà, il supplizio dei suoi difensori, e la divisione forse o lo smembramento del regno. Luigi XVI non vi vedeva questo, perchè l'uomo nasconde sempre a se l'inconvenienza di quello che desideva. Spaventato dall'agitazione derivata dalla rotta di Mons e di Tournay, aveva mandato Mallet-du-Pan in Alemagna con istruzioni scritte di proprio pugno. Egli raccomandava ai sovrani d'avanzarsi con prudenza, di osservare la maggiore moderazione verso gli abitanti delle provincie che attraversavano, e di farsi precedere da un bando nel quale dichiarassero le loro intenzioni pacifiche e conciliatrici *. Quantunque questo progetto fosse moderato, non ostante era un invito ad invadere lo stato; e d'altronde, se tale era la brama del re, quella dei principi stranieri ed emuli della Francia, quella degli emigrati sdegnosi, era la stessa? Luigi XVI come era assicurato di non esser tratto al di là delle proprie intenzioni? I ministri di Prussia e di

* Vedi la nota 2 alla fine del volume.

Austria dichiararono essi pure a Mallet-du-Pan i sospetti a loro ispirati dall' intemperanza degli emigrati, e sembra che avesse molta pena a rassicurarli intorno a ciò *. La regina diffidavane parimente; ella temeva specialmente Calonne come il più pericoloso dei suoi nemici **; ma nondimeno scongiurava la sua famiglia ad agire colla massima sollecitudine per liberarla. Da tal momento la parte popolare dovè riguardare la corte come un nemico tanto più da temere in quanto che disponeva di tutte le forze dello stato; e la guerra che incominciossi divenne una guerra a morte. Il re, rifacendo i suoi ministri, non scelse alcun uomo deciso. Sperando nella sua prossima liberazione, non pensava che a passare ancora pochi giorni, e per ciò bastavangli i ministri più insignificanti.

I foglianti cercarono di profittare dell'occasione per raccostarsi alla corte, meno, è vero, per ambizione personale di parte, che per interesse verso il re. Non contavano punto sull'invasione; la maggior parte di essi la considerava come un delitto, e di più come un pericolo grande al pari per la corte e per la nazione. Essi ragionevolmente prevedevano che il re soccomberebbe avanti che gli potessero giungere i soccorsi; e, dopo l'invasione, temevano le atroci vendette, lo smembramento forse del territorio, e certamente la distruzione d' ogni libertà.

* Vedi la nota 3 alla fine del volume.
** Vedi la nota 4 alla fine del volume.

Lally-Tolendal, che si è visto abbandonare la Francia da che furono impossibili le due camere; Malouet, che aveale ancora tentate al tempo della revisione; Duport, Lameth, Lafayette ed altri, che desideravano di conservare quello che era, si ristrinsero per tentare un ultimo sforzo. Questa parte, come tutte le parti, non era molto d'accordo in sè stessa, ma univasi in un solo pensiero, quello di salvare il re dai suoi falli, e di salvare con esso la costituzione. Ogni partito costretto ad agire nell'ombra, è ridotto a procedimenti che si chiamano trame quando non sono fortunati. In questo senso i foglianti tramarono. Dacchè videro il congedo di Servan, Clavière e Roland, cagionato da Dumouriez, si raccostarono a questo, e gli proposero la loro alleanza, a patto che segnasse il divieto contro il decreto sui preti. Dumouriez, o per disdegno, o per difetto di fidanza nei loro mezzi, e certamente anche per l'assunto preso di fare approvare il decreto, rifiutò l'alleanza, e si trasse all'esercito col desiderio, scriveva all'assemblea, che un colpo di cannone conciliasse tutte le opinioni sul conto suo.

Rimaneva ai foglianti Lafayette, il quale, senza prender parte ai loro segreti maneggi, aveva partecipato alle loro cattive disposizioni contro Dumouriez, e voleva specialmente salvare il re, senza alterare la costituzione. I loro mezzi eran deboli. Primieramente la corte, che cercavano di salvare, non

voleva esser salva da loro. La regina, confidandosi volentieri a Barnave, aveva sempre usato le maggiori precauzioni per parlargli, e l'aveva sempre ricevuto in segreto. Gli emigrati e la corte non le avrebbero perdonato di parlare coi costituzionali. Erale infatti raccomandato di non trattare con essi, e di preferir loro piuttosto i giacomini, perchè, dicevasi, bisognerebbe transiger coi primi, e non vi sarebbe nessun obbligo coi secondi *. Aggiungasi a questi consigli, ripetuti sovente, l'odio personale della regina per Lafayette, e comprenderassi come la corte fosse poco inclinata a lasciarsi servire dai costituzionali o foglianti. Oltre queste repugnanze della corte verso di loro, bisogna ancora considerare la debolezza dei mezzi che potevano adoprare contro la parte popolare. Lafayette era adorato, è vero, dai suoi soldati, e doveva fidare nel suo esercito; ma aveva il nemico a fronte, e non poteva scuoprire il confine per rivolgersi verso l'interno. Il vecchio Luckner, al quale appoggiavasi, era debole, mobile, e facile al timore, quantunque assai prode sui campi di battaglia. Ma anche potendo colle loro forze militari, i costituzionali non avevano nessuna forza civile. La pluralità dell'assemblea era della Gironda. La guardia nazionale era in parte a loro affezionata, ma disunita e quasi disordinata. I costituzionali erano dunque ridotti, per giovarsi delle loro forze mi-

* Vedi la nota 5 alla fine del volume.

litari, a muovere dalla frontiera verso Parigi, cioè a tentare una sollevazione contro l'assemblea; e le sollevazioni, ottime per un partito violento che appicca le offese, son funeste e disdicevoli per un partito moderato che resiste appoggiandosi alle leggi.

Tuttavia Lafayette fu attorniato, e fu con lui concertato il progetto di una lettera all'assemblea. Questa lettera, scritta in suo nome, doveva esprimere i suoi sentimenti verso il re e verso la costituzione, e la sua disapprovazione contro tutto ciò che tendesse a offendere l'uno o l'altra. I suoi amici erano divisi; gli uni eccitano, gli altri frenavano il suo zelo. Ma, non pensando che a quello che potesse giovare al re, al quale aveva giurato fedeltà, scrisse la lettera, e affrontò tutti i pericoli che erano per minacciare il suo capo. Il re e la regina, quantunque risoluti a non servirsi di lui, lo lasciarono scrivere, perchè non vedevano in questo procedere che un cambio di rimproveri tra gli amici della libertà. La lettera giunse all'assemblea il 18 di giugno. Lafayette, dopo avere prima biasimato la condotta degli ultimi ministri, che voleva, diceva egli, denunziare al momento in cui seppe il loro congedo, continuava in questi termini:

» Non basta che questa parte di governo
» sia liberata da una funesta influenza; la cosa
» pubblica è in pericolo, la sorte della Fran-
» cia riposa principalmente sopra i suoi rap-
» presentanti; la nazione aspetta da loro la sua
» salute; ma, facendo la costituzione, ha loro

» prescritto l'unica via per la quale devon
» salvarla. »

Protestando quindi del suo inviolabile attaccamento alla legge giurata, mostrava la condizione della Francia, che vedeva posta tra due specie di nemici, quelli di dentro e quelli di fuori.

» Bisogna distruggere gli uni e gli altri;
» ma voi nol potrete se non sarete costituzio-
» nali e giusti . . . Guardatevi attorno . . .
» potete a voi nascondere che una fazione, e,
» per evitare ogni vaga denominazione, che
» la fazione giacobina ha cagionato tutti i di-
» sordini? Io ne accuso lei altamente! Ordi-
» nata come uno stato a parte nella sua me-
» tropoli e nelle sue affiliazioni, diretta cieca-
» mente da pochi capi ambiziosi, questa setta
» forma una corporazione distinta in mezzo al
» popolo francese, di cui usurpa i poteri assog-
» gettando i suoi rappresentanti e i suoi man-
» datari.

» Là, nelle pubbliche adunanze, l'amor
» delle leggi è chiamato aristocrazia, e la loro
» infrazione patriottismo; là gli assassini di
» Desilles ricevono il trionfo; i delitti di
» Jourdan trovano panegiristi; là il raccon-
» to dell'assassinio, che ha macchiato la città
» di Metz, ha pure eccitato infernali acclama-
» zioni!

» Crederassi sfuggire a questi rimproveri
» prevalendosi di un bando austriaco, in cui
» son rammentati questi settarii? Son divenuti
» sacri perchè Leopoldo ha proferito il loro

» nome? e, perchè dobbiamo combattere gli
» stranieri che s' intrudono nelle nostre que-
» rele, saremo dispensati da liberare la patria
» da una domestica tirannia?

Rimembrando quindi i suoi antichi servigi per la libertà, numerando le garanzie da lui date alla patria, il capitano rispondeva di se e del suo esercito, e dichiarava che la nazione francese, se non era la più vile dell'universo, poteva e doveva resistere alla congiura dei re collegati contro di lei! » Ma, aggiungeva
» egli, perchè noi, soldati della libertà, combat-
» tiamo efficacemente e moriamo con frutto per
» lei, bisogna che il numero dei defensori della
» patria sia prontamente agguagliato a quello
» dei suoi nemici, che le provvisioni di ogni
» genere si moltiplichino ed agevolino i nostri
» movimenti; che l'agiatezza delle milizie, le
» forniture, le paghe, le cure intorno alla loro
» salute, non siano più soggette a fatali ritar-
» di . . . ecc.» Seguivano altri consigli, di cui ecco il maggiore ed ultimo: » La dominazione
» dell'assemblee popolari, per voi distrutto, ceda
» il loco alla dominazione della legge, le loro
» usurpazioni all'esercizio fermo e indipendente
» dell'autorità costituite, le loro massime di-
» sordinatrici ai veri principii di libertà, il loro
» delirante furore al coraggio fermo e tran-
» quillo di un popolo che conosce i suoi di-
» ritti e li difende, finalmente le loro macchi-
» nazioni faziose ai veri interessi della patria,
» la quale, in questo momento di pericolo, deve
» riunire tutti coloro per li quali la sua servitù

» e la ruina non sono oggetti d'atroce alle-
» grezza e d'infame speculazione! »

Questo era dire alle passioni sdegnose, tacete; alle parti, cedete di buon grado; ad un fiume, non scorrere! Ma quantunque il consiglio fosse inutile, nondimeno era dovere di darlo. La lettera fu molto applaudita dal lato destro. Il lato sinistro si tacque. Appena fu finita la lettura, fu già parlato di stamparla e di mandarla ai dipartimenti.

Vergniaud dimandò la parola e l'ottenne. Secondo lui interessava alla libertà, che Lafayette aveva sino allora sì bene difesa, di fare una distinzione tra le domande dei semplici cittadini che porgevano un consiglio o richiedevano un atto di giustizia, e le rimostranze di un capitano armato. Questi non doveva esprimersi che per mezzo dei ministri, senza di che la libertà sarebbe perduta. Era d'uopo adunque di passare oltre. Thevenot rispose che l'assemblea doveva ricevere dalla bocca di Lafayette le verità, che non aveva osato di dir da sè stessa. Quest'ultima osservazione mosse grande agitazione. Alcuni membri negarono l'autenticità della lettera. « Quando non fosse firmata, gridò Coubé, non v' è altri che Lafayette che abbia potuto scriverla. » Guadet chiese la parola per un fatto, e sostenne che la lettera non poteva essere di Lafayette, perchè parlava della licenza di Dumouriez la quale non era seguita che il 16, ed ella aveva la data parimente del 16. « È dunque impossibile, ag-
» giunse, che il soscrittore parli di un fatto

» che non poteva conoscere. O la firma non è » sua, o era in foglio bianco ad arbitrio di » una fazione, che ne disponesse a suo grado.» Levossi grave romore a queste parole. Guadet continuando aggiunse che Lafayette era incapace, secondo i suoi sentimenti conosciuti, di avere scritto una lettera simile. — Egli deve sapere, disse, che quando Cromvello... — Il deputato Dumas non potendo frenarsi a questo ultimo motto, dimanda la parola; lunga agitazione sorge nell'assemblea. Nondimeno Guadet riafferra la tribuna e soggiunge. Io diceva... È interrotto di nuovo. — Eravate, gli vien detto, a Cromvello . . . . — » Ci ritornerò, replicò egli . . . Io diceva, che Lafayette deve sapere che quando Cromvello teneva un simile linguaggio, la libertà era perduta per l' Inghilterra. Bisogna assicurarsi o che un vile non siasi coperto del nome di Lafayette, o provare con un grande esempio al popolo francese, che non abbiamo fatto un giuramento vano giurando di conservare la costituzione. »

Una moltitudine di membri dichiarano di riconoscere la firma di Lafayette, e nonostante la lettera è rimessa alla deputazione dei dodici per verificarne l'autenticità. È così privata dell' impressione e della spedizione ai dipartimenti.

Questo passo generoso fu dunque inutile affatto, e doveva esserlo nella condizione degli animi. Da questo istante il capitano perse la popolarità quasi al pari della corte; e se i capi

della Gironda, più illuminati del popolo, non credevano Lafayette capace di tradire la patria per avere assalito i domenicani, la turba credevalo nondimeno a forza di sentirlo ripetere nelle assemblee, nei giornali e nei luoghi pubblici.

Così, ai sospetti che la corte aveva inspirato alla parte popolare, s'aggiunsero quelli provocati da Lafayette col suo procedere. Allora questa parte bandì ogni speranza, e decise di assalire la corte, avanti che questa potesse eseguire le trame ond'era accusata.

Si è già veduto come era composta la parte popolare. Dichiarandosi maggiormente, facevasi meglio distinta, e nuovi personaggi vi si facevano osservare. Robespierre si era già fatto conoscere tra i giacomini, e Danton tra i cordiglieri. Le assemblee, il municipio, e le sezioni accoglievano molti uomini i quali, per l'ardore del loro carattere e delle loro opinioni, eran pronti a tutto intraprendere. Eran di questo numero Sergent e Panis, i quali più tardi associarono il loro nome ad un formidabile avvenimento. Nei sobborghi miravansi molti capi di battaglione che si erano resi temibili. Il primo di loro era un fattore di birra chiamato Santerre. La sua statura, la voce, ed una certa facilità di linguaggio, il facevano piacere al popolo, ed aveva acquistato una specie di dominio nel sobborgo Sant'Antonio, di cui comandava il battaglione. Santerre erasi già distinto all'attacco di Vincennes, respinto da Lafayette nel febbraio del 1791; e, come tutti gli

uomini troppo pieghevoli, poteva farsi pericolosissimo secondo le inspirazioni del momento. Assisteva a tutti i conciliaboli che si tenevano nei sobborghi remoti. Là si riunivano con lui Carra giornalista, perseguito per avere attaccato Bertrand de Molleville e Montmorin; un tale Alessandro, comandante del sobborgo San Marciano; un individuo assai conosciuto col nome di Fournier l'Americano; il macellaro Legendre che fu poscia deputato alla Convenzione; un lavorante orefice chiamato Rossignol; e molti altri i quali, per le loro relazioni colla moltitudine, agitavano tutti i sobborghi. Per mezzo dei più alti di loro, comunicavano coi capi della parte popolare, e potevano così sottoporre i loro movimenti ad una direzione superiore.

Non puossi dichiarare in una maniera precisa quali deputati cooperassero a questa direzione. I più distinti fra loro erano estranei a Parigi, e non vi godevano altra influenza fuorchè quella della loro eloquenza. Guadet, Isnard, Vergniaud, tutti provinciali, comunicavano più coi loro dipartimenti che con Parigi. D'altronde, ardentissimi alla tribuna, agivano poco fuori dell'assemblea, e non eran capaci d'agitare la moltitudine. Condorcet, Brissot, deputati di Parigi, non avevano maggiore attività dei precedenti, e per la loro conformità d'opinione coi deputati di Ponente, e di Mezzogiorno, erano divenuti girondini. Roland, dopo il congedo dei ministri patriotti, era tornato alla vita privata, abitando una casa oscura e

modesta in via San Giacomo. Persuaso che la corte avesse il disegno d'abbandonare la Francia e la libertà ai forestieri, deplorava le sciagure della sua patria in compagnia di alcuni amici, deputati dell' assemblea. Tuttavolta non sembra che nella sua società s'oprasse per assalire la corte. Favoriva solo la stampa di un giornale cartello intitolato *la Sentinella*, che Louvet, già noto ai giacobini per la sua disputa con Robespierre, scriveva in un senso affatto patriottico. Roland, quand'era ministro, aveva destinato dei denari per illuminare l'opinione pubblica con degli scritti, e *la Sentinella* stampavasi con un avanzo di questi danari.

Verso quest'epoca era in Parigi un giovine marsiliese pieno d' ardore, di coraggio e d'illusioni repubblicane che, per la sua bellezza, era chiamato Antinoo; era stato deputato dal suo comune all'assemblea legislativa, per reclamare contro la direzione del dipartimento; perchè le divisioni tra le autorità inferiori e superiori, tra i municipj e le direzioni di dipartimento, erano generali in tutta la Francia. Il giovine marsiliese si chiamava Barbaroux. Avendo intelletto e molta attività, poteva essere utile alla causa popolare. Parlò con Roland, e compianse con esso la catastrofe onde i patriotti erano minacciati. Conclusero che il pericolo facendosi ogni giorno maggiore nel Settentrione della Francia, sarebbe mestieri, quando fossero ridotti all'ultima estremità, di ritirarsi nel Mezzogiorno, e di fon-

darvi una repubblica, che un giorno potrebbe dilatarsi, come Carlo VII aveva altra volta dilatato il suo reame di Bourges. Esaminavano la carta col già ministro Servan, e dicevano fra loro che la libertà, battuta sul Reno e oltreno, dovrebbe ricovrarsi dietro i Vosgi e la Loira; ristretta in questi limiti, le resterebbe ancora a Levante il Doubs, l'Ain, il Rodano; a Ponente la Vienna, la Dordogna; al centro, le roccie e i fiumi del Limosino. » Più lungi ancora, aggiungeva Barbaroux, » abbiamo l'Auvergne, i suoi dirupi, i suoi » burroni, le sue antiche boscaglie, e le » montagne del Velay, già riarse dal fuoco, » ora coperte d'abeti; siti selvaggi ove gli uo- » mini fendon la neve, ma vivono indi- » pendenti. Le Cévennes presenterebbero an- » cora un asilo troppo celebre per non essere » temuto dalla tirannia; e, nell'estremo » Mezzogiorno, abbiamo per barriere l'Isère, » la Duranza, il Rodano da Lione fino al ma- » re, le Alpi e i baluardi di Tolone. Final- » mente, se tutti questi luoghi fossero supe- » rati, ci resterebbe la Corsica, la Corsica ove » i Genovesi e i Francesi non hanno potuto » far naturale la tirannia; che non attende » se non braccia per essere feconda, e filosofi » per istruirla *. »

Era naturale che gli abitanti del Mezzogiorno pensassero a ricovrarsi nelle loro provincie, se il Settentrione fosse invaso. Non

* Memorie di Barbaroux, pagina 38 e 39.

trascuravano però il Settentrione, perche convennero di scrivere nei loro dipartimenti per formare spontaneamente il campo di ventimila uomini, quantunque il decreto riguardante il medesimo non fosse stato approvato. Contavano molto sopra Marsilia, città ricca, molto popolosa e singolarmente democratica. Ella aveva mandato Mirabeau agli stati generali, e quindi aveva diffuso per tutto il Mezzogiorno lo spirito onde era animata. Il gonfaloniere di essa era amico di Barbaroux, e divideva le sue opinioni. Barbaroux gli scrisse che provvedesse delle granaglie, mandasse uomini sicuri nei dipartimenti vicini, come pure agli eserciti delle Alpi, d'Italia, e dei Pirenei, per prepararvi l'opinion pubblica; facesse tentare Montesquiou, capitano dell'esercito dell'Alpi, e usasse della sua ambizione a profitto della libertà; finalmente si concertasse con Paoli e coi Corsi, in guisa da prepararsi un estremo ajuto e un estremo asilo. Fu in oltre raccomandato al gonfaloniere di ritenere il prodotto delle imposizioni per privarne il potere esecutivo, e, al bisogno, per usarne contro di lui. Quello che Barbaroux faceva per Marsilia, altri il facevano per lo loro dipartimento, e pensavano ad assicurarsi un ricovero. Così il sospetto, trasmutato in disperazione, preparava la sollevazione generale, ed in questi apparecchi di sollevazione segnavasi già una differenza tra Parigi e i dipartimenti.

Il gonfaloniere Pétion, legato con tutti i girondini, e più tardi con essi classato e pro-

scritto, trovavasi a causa delle sue funzioni in maggiore relazione cogli agitatori di Parigi. Possedeva molta colma ed un'apparente freddezza, che i suoi nemici reputarono stupidità, ed una probità che fu dai suoi partigiani esaltata e dai suoi detrattori giammai attaccata. Il popolo, che dà soprannomi a tutti coloro onde s'occupa, il chiamava *la Virtù Pétion*. Abbiamo già parlato di lui all'occasione del viaggio di Varennes, e della preferenza che la corte gli diede su Lafayette per la comunità di Parigi. La corte volle corromperlo, e dei barattieri promisero di riuscirvi. Domandarono una somma, e la preser per sè, senza nemmeno aver fatto con Pétion delle pratiche, che il suo noto carattere rendeva impossibili. L'allegrezza provata dalla corte nel trovare un sostegno, e nel corrompere un magistrato popolare, fu di breve durata; riconobbe tosto d'essere stata ingannata, e che le virtù dei suoi nemici non eran venali come erasi imaginata.

Pétion era stato dei primi a pensare che le inclinazioni di un re, nato assoluto, non si mutano giammai. Era republicano anche prima che altri pensassero alla repubblica; e nella costituente fu per persuasione quello che Robespierre era per l'asprezza del suo umore. Sotto la legislativa si persuase anche vie più della incorrigibilità della corte; si convinse che ella chiamava gli stranieri, ed essendo già stato republicano per sistema, allora il divenne per ragione di sicurezza. Da quel momento pensò, dice egli, a favoreggia-

re una nuova rivoluzione. Arrestava i movimenti mal diretti, i ben diretti al contrario favoriva, e specialmente cercava di conciliarli colla legge, di cui era rigido osservatore, e che non voleva violare se non all' estremo.

Senza ben conoscere la partecipazione di Pétion ai movimenti che si preparavano, senza sapere se ei consultasse i suoi amici della Gironda per favorirli, può dirsi, dietro alla sua condotta, che non fece niente per mettervi ostacolo. Pretendesi, che verso la fine di giugno andasse da Santerre con Robespierre, Manuel, procurator sindaco del comune, Sylleri, già costituente, e Chabot, già cappuccino, e deputato; che questi arringasse la sezione de' Quinze-Vingts, e le dicesse che l'assemblea l' aspettava. Che che sia di questi fatti, certo è che vi furono dei conciliaboli; e non è credibile, secondo la loro conosciuta opinione e la loro condotta ulteriore, che le persone or nominate si facessero scrupolo di assistervi *. Da quel momento parlossi nei sobborghi di una festa del 20 giugno, anniversario del giuramento del giuoco della palla. Si trattava, dicevasi, di piantare l' albero della libertà sulla terrazza dei foglianti, e di mandare una domanda all'assemblea ed al re. Questa domanda doveva essere presentata in armi. Vedesi abbastanza da ciò, che la vera intenzione del progetto era di spaventare il castello colla mostra di quarantamila picche.

* Vedi la nota 6 alla fine del volume.

Il 16 giugno fu fatta formale richiesta al consiglio generale del comune d'autorizzare i cittadini del sobborgo Sant'Antonio a riunirsi il dì 20 in armi per presentare una domanda all'assemblea ed al re. Il consiglio generale del comune passò oltre, e ordinò che la sua risoluzione fosse comunicata alla direzione e al corpo municipale. I richiedenti non si tennero per persi, e dissero altamente che si riunirebbero nonostante. Il gonfaloniere Pétion non fece se non il 18 le comunicazioni ordinate il 16; di più non le fece che al dipartimento e non al corpo municipale.

Il 19, la direzione del dipartimento, che abbiam visto in ogni occasione distinguersi contro gli agitatori, prese una risoluzione per proibire le riunioni armate, e per ordinare al comandante generale e al gonfaloniere di prendere i rimedi necessari per dissiparle. Questa risoluzione fu significata all'assemblea dal ministro dell'interno, e subito trattossi se dovesse farsene lettura.

Vergniaud opponevasi perchè non fosse ascoltata; pure non l'ottenne; la lettura fu fatta, e immediatamente fu passato oltre.

Due fatti assai importanti erano accaduti nell'assemblea. Il re aveva significato la sua opposizione ai due decreti, uno riguardante i preti non giurati, e l'altro lo stabilimento di un campo di ventimila uomini. Questa comunicazione era stata ascoltata con profondo silenzio. Al momento medesimo dei marsiliesi s'erano presentati alla barra per leggervi una

domanda. Abbiam visto quali relazioni Barbaroux teneva con loro. Eccitati dai suoi consigli, avevano scritto a Pétion per offrirgli tutte le loro forze, aggiungendo all'offerta una domanda diretta all'assemblea. Vi dicevano tra le altro cose:

» La libertà francese è in pericolo, ma
» il patriottismo del Mezzogiorno salverà la
» Francia . . . . . Il giorno della collera del
» popolo è arrivato. . . . Legislatori! la forza
» del popolo è nelle vostre mani; adopratela;
» il patriottismo francese vi domanda di muo-
» vere con forze più gagliarde verso la capi-
» tale e verso i confini. . . . . Voi non rifiu-
» terete l'autorità della legge a coloro, che vo-
» gliono perire per difenderla. »

Questa lettura aveva eccitato grandi dispute nell'assemblea. I membri del lato destro sostenevano, che, a mandare questa domanda ai dipartimenti, sarebbe stato invitarli a sollevarsi. Mondimeno l'invio fu decretato ad onta di questi riflessi, certamente assai giusti, ma inutili dacchè v'era la persuasione che solo una nuova rivoluzione potesse salvare la Francia e la libertà.

Tali furono gli avvenimenti della giornata del 19. I moti frattanto continuavano nei sobborghi, e Santerre, pretendesi, diceva ai suoi fidi un poco intimoriti della risoluzione della direzione: *Che temete? La guardia nazionale non avrà ordine di tirare, e vi sarà Pétion.*

A mezzanotte il gonfaloniere, o credesse

il moto invincibile, o di doverlo favorire come fece più tardi il 10 agosto, scrisse alla direzione chiedendole di legittimare l'adunamento col permettere alla guardia nazionale di ricevere i cittadini dei sobborghi nelle sue file. Tal mezzo otteneva pienamente l'intento di coloro che, senza desiderare il disordine, volevan però intimorire il re; e tutto prova che tali erano le mire di Pétion e dei capi popolani. La direzione rispose alle cinque del mattino del 20 giugno, che stava ferma nelle sue precedenti risoluzioni. Allora Pétion ordinò al comandante generale di servizio di tenere i posti completi, e di raddoppiare la guardia delle Tuileries; ma non fece di più; e non volendo nè rinnovellare i casi del Campo di Marte, nè dissipare l'adunamento, aspettò sino alle nove della mattina la riunione del corpo municipale. In questa adunanza lasciò prendere una decisione contraria á quella della direzione, e fu comandato alla guardia nazionale d'aprire le sue file ai domandanti armati. Pétion, non opponendosi ad una risoluzione violatrice della gerarchia amministrativa, si mise in una sorta di contravvenzione, che fu a lui più tardi rimproverata. Ma, qualunque fosse il carattere di questa risoluzione, le disposizioni di essa furono inutili, perchè la guardia nazionale non ebbe tempo di raccogliersi, e l'adunamento presto divenne tanto considerabile che più non fu possibile di cambiarne nè la forma nè la direzione.

Erano le undici del mattino. L'assemblea

s'era adunata in aspettazione di un grande avvenimento. I membri del dipartimento si presentano nel suo seno per farle conoscere l'inutilità dei loro sforzi. Il procurator sindaco Rœderer ottiene la parola; dice che una riunione straordinaria di cittadini si è formata a dispetto della legge e a dispetto delle diverse ingiunzioni dell'autorità; che questa riunione pare aver per oggetto l'anniversario del 20 giugno, e di recare un tributo novello di omaggi all'assemblea; ma che se tale è lo scopo del maggior numero, è da temere che i male intenzionati vogliano profittare di questa moltitudine per indirizzare un messaggio al re, il quale non deve riceverne che in forma pacifica di semplice domanda. Rimembrando quindi le risoluzioni della direzione e del consiglio generale del comune, le leggi decretate contro le riunioni armate, e quelle che fissano a venti il numero dei cittadini che possono presentare una domanda, esorta l'assemblea a farle eseguirle; » perchè, aggiunge, oggi i di-
» mandatori armati si recano quivi per un movi-
» mento civico, ma dimane si può riunire una
» moltitudine di malevoli, e allora, io vel di-
» mando o signori, che potremmo dir loro?... »

In mezzo agli applausi della destra e del mormorio della sinistra, la quale, condannando i timori e la previdenza del dipartimento, approvava evidentemente la sollevazione, Vergniaud sale alla tribuna, e fa osservare che l'abuso, onde il procurator sindaco paventa, è già stabilito; che molte fiate sono stati ri-

cevuti dom ndatori armati, ed è loro stato permesso di difilare nella sala; che forse è stato mal fatto, ma i domandanti d'oggi avrebbero ragione di lamentarsi d'esser trattati diversamente dagli altri; che se, come dicevasi, volessero presentare un messaggio al re, certamente gli spedirebbero dei richiedenti senza armi; e del resto, qualora si temesse qualche pericolo pel re, non bisognava altro che circondarlo e mandargli una deputazione di sessanta membri.

Dumolard assente tutto quello che ha asserito Vergniaud, confessa l'abuso stabilito, ma sostiene che è d'uopo farlo cessare, massimamente in quest'occasione, se non voulsi che agli occhi dell'Europa l'assemblea ed il re sembrino schiavi di una fazione desolatrice. Domanda, come Vergniaud, che sia spedita una deputazione, ma richiede inoltre che il municipio ed il dipartimento rispondano dei provvedimenti presi per la conservazioni delle leggi. Il tumulto cresce sempre più. È annunziata una lettera di Santerre; vien letta in mezzo alle acclamazioni delle tribune; — Gli abitanti del sobborgo Sant'Antonio, diceva la lettera, celebrano il 20 giugno; sono stati calunniati, e domandano d'essere ammessi alla barra dell'assemblea per confondere i loro detrattori, e provare che essi son sempre gli uomini del 14 luglio.

Vergniaud risponde quindi a Dumolard che, se la legge è stata violata, l'esempio non è nuovo; che volersi opporre questa volta

sarebbe rinnuovare i casi sanguinosi del Campo di Marte; e che del resto i sentimenti dei richiedenti non erano punto reprensibili. Giustamente inquieti dell'avvenire, aggiunge Vergniaud, vogliono dimostrare che, ad onta di tutti gli intrighi orditi contro la libertà, son sempre pronti a difenderla — Quivi rivelavasi, come si vede, il vero pensiero del momento, per l'effetto naturale della discussione. Il tumulto continua. Ramond domanda la parola, e gli è d'uopo di una deliberazione per ottenerla. Allora viene annunziato che i dimandanti sono in numero d'ottomila.—Essi sono ottomila, dice Calvet, e noi non siamo che settecento quarantacinque, partiamo. — Al dovere! al dovere! sclamasi da tutte le parti. Calvet è richiamato al dovere, e Ramond sollecitato a parlare, perchè ottomila cittadini aspettano. — Se ottomila cittadini aspettano, dic' egli, ventiquattro milioni di Francesi m' aspettano parimente. Rinnuova allora le ragioni dette dai suoi amici del lato destro. Ad un tratto i dimandanti si gettano nella sala. L'assemblea indignata s' alza, il presidente si cuopre, e i dimandanti si ritraggono docilmente. L'assemblea sodisfatta consente allora a riceverli.

Questa domanda, il tuono della quale era audacissimo, esprimeva l' idea di tutte le domande dell'epoca: » Il popolo è pronto; non » aspetta che voi; è preparato a servirsi di » estremi rimedi per eseguire l'articolo 2 della » dichiarazione dei diritti, *resistenza all' op-* » *pressione*.... Il minor numero tra voi, che

» non s'unisce ai vostri sentimenti ed ai no-
» stri, purghi la terra della libertà, e vada
» a Coblenza.... Cercate la causa dei mali
» che ci minacciano; se essa deriva dal potere
» esecutivo, si distrugga!... »

Il presidente, dopo una risposta con cui promette ai domandanti la vigilanza dei rappresentanti del popolo, e raccomanda l'obbedienza alle leggi, concede loro in nome dell'assemblea la facoltà di difilare avanti di lei. Allora s' aprono le porte, ed il corteggio, che al momento giungeva a trentamila persone almeno, traversa la sala. S'imagina agevolmente tutto quello che può creare l'imaginazione del popolo in balia di se medesima. Grandi tavole, contenenti la dichiarazione dei diritti, precedevano il corteggio; donne e fanciulli danzavano intorno a queste tavole, agitando delle rame di olivo e delle picche, cioè la pace o la guerra, a scelta del nemico; ripetevano in coro il famoso *ça ira*. Venivano quindi i bravi delle piazze, gli operaj di tutte le classi, con cattivi fucili, sciabole e ferri taglienti messi in cima di grossi bastoni. Santerre e il marchese di Sain-Hurugues, già distinto nelle giornate del 5 e 6 ottobre, muovevano alla loro testa a sciabola nuda. Seguitavano in buon ordine battaglioni di guardia nazionale, per contenere con la loro presenza il tumulto. Dopo, venivano altre donne seguite da altri uomini armati. Bandiere ondeggianti portavano queste parole: *La costituzione o la morte*. Erano alzate in aria delle lacere brache, alle grida di

vivano gli sbraculati! * Finalmente un segno atroce veniva ad aggiungere la ferocia alla bizzarria dello spettacolo. In cima ad una picca era portato un cuore di vitello con questa iscrizione: *Cuore di un aristocratico.* Il dolore e lo sdegno scoppiarono a questa vista: incontanente lo spaventevole emblema disparve, ma per riapparire di nuovo alle porte delle Tuileries. Gli applausi delle tribune, le grida del popolo che tragittava la sala, i canti civici, i romori confusi, il silenzio pieno d'ansia dell'assemblea, formavano uno spettacolo strano ed affliggente anche per li deputati che vedevano nella moltitudine un ajuto. Ahimè! perchè, in questi tempi di discordia, la ragione non basta! perchè coloro, che chiamavano i barbari disciplinati del Settentrione, forzavano i loro nemici a chiamare quest' altri barbari indisciplinati, a vicenda lieti o feroci, che pullulano in seno delle città, e covano sotto la civiltà la più florida!

Questo spettacolo durò tre ore. Finalmente Santerre, apparendo di nuovo per fare i ringraziamenti del popolo all'assemblea, le offerse una bandiera in segno di riconoscenza e di devozione.

In quel momento la moltitudine voleva entrare nel giardino delle Tuileries, i cui cancelli eran chiusi. Numerosi drappelli di guardia nazionale cingevano il castello, e, distendendosi in linea dai foglianti fino al fiume,

* *Les sans-culottes*, i sanculotti. T.

presentavano una fronte gagliarda. La porta del giardino fu aperta per ordine del re. Il popolo tosto precipitandovisi difilò sotto le finestre del palazzo e davanti alle file della guardia nazionale, senza alcuna dimostrazione ostile, gridando: *A basso il divieto, vivano gli sbraculati!* Tuttavia alcuni aggiungevano parlando del re: — Perchè non si fa vedere?... Noi non gli vogliamo fare alcun male. — L'antico detto, *è ingannato*, facevasi udire ancora alcuna volta, ma di rado. Il popolo, facile ad accogliere l'opinione dei suoi capi, disperava com' essi.

La moltitudine uscì dalla porta del giardino che risponde sul Ponte Reale, risalì lungo il fiume, e venne ad occupare, valicando gli sportelli del Louvre, la piazza del Carrousel. Questa piazza, ora sì vasta, era allora intersecata da una moltitudine di vie che formavano delle specie di cammini coperti. Invece dell'immensa corte, che si distende tra il castello e il cancello e da un'ala all'altra, v' erano piccoli cortili separati da muri e da abitazioni; vecchi sportelli davano loro adito sul Carrousel. Il popolo inondò tutti i dintorni, e presentossi alla porta reale. Gli fu impedito l'ingresso: officiali municipali lo arringarono, e parvero indurlo a ritirarsi. Pretendesi che, in quel momento, Santerre, uscendo dall'assemblea ove era rimasto l'ultimo per offrire la bandiera, raccendesse il coraggio del popolo già affievolito e facesse porre il cannone davanti alla porta. Erano quasi le quat-

tro: due officiali municipali levarono subito la guardia *; allora le forze, che in questo posto erano assai considerabili, e consistevano in battaglioni di guardia nazionale, e in molti drappelli d'uomini d'arme, rimasero impotenti. Il popolo precipitossi confusamente nella corte, e di là nel vestibolo del castello. Santerre minacciato, dicesi, da due testimoni, d'essere accusato di questa violazione del soggiorno reale, gridò dirigendosi agli assalitori: *Siate testimoni che io ricuso di marciare negli appartamenti del re.* Questa interpellazione non arrestò la moltitudine che aveva preso le mosse; essa si diffuse in tutte le parti del castello, l'invase per tutte le scale, e trasportò a braccia un cannone fino al primo piano. Al tempo medesimo gli assalitori cominciarono ad assalire a colpi di sciabola e di scure le porte che si erano loro chiuse davanti.

Luigi XVI, in quel momento, aveva licenziato un gran numero dei suoi pericolosi amici, i quali, senza poterlo salvare, l'avevano tante volte compromesso. Essi erano accorsi, ma egli li fece uscire dalle Tuileries, ove la loro presenza non poteva che irritare il popolo senza frenarlo. Era rimasto col vecchio maresciallo de Mouchy, col capo di battaglione Acloque, con alcuni servitori di sua famiglia, e con molti ufiziali affezionati della guar-

* Tutti i testimoni sentiti sono stati concordi intorno a questo fatto, e non hanno variato se non intorno al nome degli oficiali municipali.

dia nazionale. Udironsi allora le grida del popolo, e il romore dei colpi di scure. Subito gli ufiziali della guardia nazionale il circondano, pregandolo a mostrarsi, e promettendogli di morire ai suoi fianchi. Egli senza esitare ordina d'aprire. Al medesimo istante il quadrello della porta cade ai suoi piedi per un colpo violento. Alfine è aperto, e scorgesi una selva di picche e di bajonette. — Eccomi, disse Luigi XVI, mostrandosi alla moltitudine furibonda. Coloro che lo circondano si serrano intorno a lui facendogli barriera dei loro corpi. — Rispettate il vostro re, esclamano essi; e la moltitudine, che non aveva certamente nessuna mira, ed a cui non ne era stata indicata altra che un'invasione minaccevole, rattenne la sua irruzione. Molte voci accennano una domanda, chiedendo che sia ascoltata. Coloro che circondavano il re l'inducono allora a passare in una sala più vasta per poter sentire quella lettura. Il popolo, pago di vedersi obbedito, seguita il principe che ebbero la felice idea di collocare nel vano di una finestra. Fu fatto salire sopra uno sgabello; ne furono messi diversi davanti a lui; vi fu aggiunto una tavola; e tutti coloro che l'accompagnavano vi si schierarono intorno. Granatieri della guardia, ufiziali della casa, vengono ad accrescere il numero dei suoi difensori, e formano una barriera dietro a cui può ascoltare con minore pericolo questo terribile plebiscito. In mezzo al tumulto e alle grida, odonsi queste parole ripetute sovente: *Non divieto!*

non preti! non aristocrati! il campo sotto Parigi! Il macellaro Legendre s'appressa, e domanda in favella popolare la sanzione del decreto. — Questo non è nè il luogo nè il momento, risponde il re con fermezza; farò tutto quello che vorrà la costituzione.— Questa resistenza produsse l' effetto. *Viva la nazione! viva la nazione!* gridano gli assalitori. — Sì, risponde Luigi XVI; *viva la nazione!* io sono il suo migliore amico. — Ebbene! fatelo vedere, gli dice uno di costoro, presentandogli un berretto rosso in cima d' una picca. Il rifiuto era pericoloro, e certo la dignità di re non consisteva nel farsi svenare respingendo un segno vano, ma, come ei fece, a sostenere fermamente l'assalto della moltitudine. Si mette in capo il berretto e l'approvazione fu generale. Siccome soffocavasi per causa della stagione e della pressa, uno di essi mezzo briaco, che teneva un bicchiere e una bottiglia, gli offerse da bere. Il re sospettava da lungo tempo d' essere avvelenato. Nonostante beve senza esitare, ed è vivamente applaudito.

In questo tempo madama Elisabetta, la quale teneramente amava il fratello, e sola della famiglia aveva potuto giungere fino a lui, seguivalo da una finestra all'altra per dividere i suoi pericoli. Il popolo vedendola la prese per la regina. Le grida *ecco l'Austriaca!* risuonarono in una maniera spaventosa. I granatieri nazionali, che attorniavano la principessa, volevano disingannare il popolo.—La-

sciatelo, disse la generosa sorella, lasciatelo nell'errore e salvate la regina!

La regina, circondata dai figli, non aveva potuto raggiungere il suo reale sposo. Era fuggita dai quartieri inferiori, e accorsa nella sala del consiglio, non potendo giungere fino al re per causa della folla che ingombrava tutto il castello. Voleva riunirsi a lui, e domandava istantemente d'esser condotta nella sala dove ei si trovava. Eran giunti a dissuaderla, e, stando dietro alla tavola del consiglio con alcuni granatieri, ella vedeva difilare il popolo col cuore pien di spavento e gli occhi bagnati nelle lagrime che raffrenava. Ai suoi fianchi la figlia versava pianto; il figlio, da prima spaventato, erasi presto rassicurato, e sorrideva per la fortunata ignoranza dell'età sua. Gli era stato presentato un berretto rosso, e la regina glielo aveva messo in capo. Santerre, standosi da quella parte, raccomandava al popolo il rispetto, e rassicurava la principessa: ripetevasi a lei il solito detto sventuratamente inutile, *Madama, siete ingannata, siete ingannata.* Poi, vedendo il principino che stava oppresso sotto il berretto rosso, » questo fanciullo affoga, » disse; e spogliollo di quella ridicola acconciatura.

Udendo i pericoli del castello, dei deputati erano accorsi presso del re, e favellavano al popolo per invitarlo al rispetto. Altri erano andati all'assemblea per informarla di ciò che seguiva; e l'agitazione eravi aumentata per lo sdegno del lato destro, e per li sforzi del lato

sinistro ad iscusare quella irruzione nel palazzo del monarca. Una deputazione era stata decisa senza contrasto e ventiquattro membri erano partiti per circondare il re. La deputazione doveva essere rinnovata ogni mezz'ora per tener sempre l'assemblea informata degli avvenimenti. I deputati a vicenda spediti parlarono, facendosi alzare sulle spalle dei granatieri. Pétion comparve poi, e fu accusato d'esser giunto troppo tardi. Asserì di non essere stato avvisato altro che alle quattro e mezza dell' invasione seguita alle quattro; d'aver messo una mezz'ora per arrivare al castello, e d'avere avuto poi tanti ostacoli a vincere, da non aver potuto rendersi presso del re avanti le cinque e mezza. S'appressò al principe: — Non temete nulla, gli disse, siete in mezzo del popolo. Luigi XVI, prendendo allora la mano di un granatiere, se la mise sul cuore dicendo: Guardate se batte più presto del solito. » Questa nobile risposta fu molto applaudita. Pétion salì finalmente sopra un seggio, e rivolgendosi alla folla le disse, che dopo aver fatte le sue rappresentanze al re, non le restava altro che ritirarsi senza tumulto, in guisa da non macchiare questa giornata. Alcuni testimoni vogliono che Pétion dicesse, le sue *giuste* rappresentanze. Questi detti non proverebbero al più che il bisogno di non offendere la moltitudine. Santerre aggiunse la propia influenza a quella di lui, ed il castello fu presto sgombrato. La folla si ritrasse pacificamente e con ordine. Erano intorno alle sette della sera.

Subito il re, la regina, la sorella, i figli, si raccolsero versando un torrente di lagrime. Il re, attonito del caso, aveva ancora in capo il berretto rosso; se ne accorse la prima volta dopo più ore, e lo buttò via sdegnosamente. In quel momento nuovi deputati arrivarono per informarsi delle cose del castello. La regina, percorrendolo con essi, mostrava loro le porte sforzate, i mobili infranti, ed esprimevasi dolorosamente su tanti oltraggi. Merlin de Thionville, uno dei più ardenti repubblicani, era fra i deputati presenti; la regina gli scorse negli occhi le lagrime. » Voi piangete, gli disse, di vedere il re e la sua famiglia sì crudelmente trattati da un popolo, » che egli ha sempre voluto render felice.— » È vero, madama, rispose Merlin, piango » sulle sciagure di una donna, bella, sensibile, » e madre di famiglia; ma, non v'illudete, » io non ho una lagrima nè per lo re nè per » la regina: io odio i re e le regine...*»

* Vedi madama Campan, tomo II, pagina 215.

CAPITOLO SECONDO

Consegnenze della giornata del 20 giugno. — Arrivo di Lafayette a Parigi; suoi lamenti all'assemblea. — Annunzi di guerra; invasione prossima dei Prussiani; discorso di Vergniaud.—Riconciliazione di tutti i partiti in seno dell'assemblea il 7 luglio. — La patria è dichiarata in pericolo. — Il dipartimento sospende il gonfaloniere Pétion dalle sue funzioni. — Messaggi minacciosi contro la monarchia.—Lafayette propone al re un progetto di fuga. — Terzo anniversario del 14 luglio; racconto della festa. — Preludii d' una nuova rivoluzione.—Consiglio rivoluzionario. — Ragguagli intorno ai più celebri rivoluzionari dell'epoca; Camillo Desmoulins, Marat, Robespierre, Danton. — Disegni degli amici del re per salvarlo. — Tentativi dei deputati girondini per evitare la sollevazione.

Il giorno dopo la sollevazione del 20 giugno, di cui abbiamo raccontato i casi principali, Parigi aveva ancora un aspetto minaccioso, e i vari partiti s' agitavano colla maggiore violenza. Lo sdegno fu generale tra i fautori della corte che la riguardavano come oltraggiata, e tra i costituzionali che consideravano quella invasione come un'offesa alle leggi e alla pubblica tranquillità. Il disordine era stato grande, ma era

ancora esagerato: supponevasi che vi fosse stato il disegno di assassinare il re, e che la trama non fosse fallita che per fortunoso accidente. Così, per naturale vicenda, il favore del momento era tutto per la regia famiglia, esposta la vigilia a tanti oltraggi e pericoli, e gran disfavore regnava contro i supposti autori della sollevazione.

Gli aspetti erano tristi nell'assemblea; alcuni deputati insorsero fortemente contro gli avvenimenti del giorno avanti. Bigot propose una legge contro le domande armate, e contro l'uso di far difilare delle torme nella sala. Quantunque già vi fossero leggi intorno a questo, furono con un decreto rinnovellate. Daveirhoult voleva che si procedesse contro i pertubatori. — Procedere, gli fu detto, contro quarantamila uomini! — Ebbene, rispose, se non si può scegliere tra quarantamila uomini, puniamo la guardia che non si è difesa; ma agiamo per qualche via. — Quindi vennero i ministri a fare la relazione su quello che era accaduto, e sorse una discussione sulla natura dei fatti. Un membro della destra, per la ragione che Vergniaud non era sospetto, ed era stàto testimone dell'avvenimento, chiese che parlasse su quello che aveva veduto. Ma Vergniaud non alzossi a questo appello, e serbò silenzio. Tuttavia i più arditi del lato sinistro cacciarono ogni timore, e ripresero coraggio verso la fine dell'adunanza. Osarono anzi di proporre che fosse esaminato se, nei decreti di circostanza, fosse necessario il divieto. Ma

questa proposizione fu rigettata con forte pluralità.

Verso la sera si temette un nuovo avvenimento simile a quello del giorno innanzi. Il popolo ritraendosi aveva detto di ritornare, e si credè che volesse mantener la promessa. Ma, o fosse un solo avanzo della commozione della vigilia, o che pel momento il nuovo tentativo fosse disapprovato dai capi di parte popolana, fu agevolmente arrestato; e Pétion corse velocemente al castello ad avvisare il re che l'ordine era ristabilito, e che il popolo, dopo avergli fatto le sue rappresentanze, era tranquillo e sodisfatto. — Questo non è vero, gli disse il re. — Sire .... — Tacete. — Il magistrato del popolo non deve tacere, quando fa il suo dovere e dice la verità. — La tranquillità di Parigi riposa sul vostro capo. — Io conosco i miei doveri; saprò osservarli. — Basta: andate ad eseguirli, ritiratevi.

Il re, ad onta dell'estrema bontà, era capace di movimenti di corruccio, che i cortigiano chiamavano *colpi di furia*. La vista di Pétion, che era accusato di aver favorito i casi della vigilia, irritollo, e diede causa al colloquio da noi riferito. Tutta Parigi subito il seppe. Furono subito sparsi due bandi, uno del re e l'altro del municipio; e parve che queste due autorità entrassero in conflitto.

Il municipio diceva ai cittadini di restar tranquilli, rispettare il re, rispettare e *fare rispettare* l'assemblea nazionale; non radunarsi in armi

perchè le leggi il vietavano, e specialmente diffidare dei malevoli che cercavano di metterli nuovamente in moto.

Infatti spargevasi che la corte cercasse di sollevare il popolo un'altra volta, per avere occasione di mitragliarlo. Così il castello supponava il disegno di un assassinio, e i sobborghi supponevano quello di una strage.

Il re diceva: «I Francesi non avranno udito » senza dolore, che una moltitudine traviata » da alcuni faziosi sia venuta a mano armata » nell'abitazione del re.... Il re non ha op- » posto alle minaccie e agli oltraggi dei faziosi » che la propia coscienza e l'amore del pub- » blico bene.

» Ignora qual sarà il termine a cui vor- » ranno arrestarsi, ma a qualunque eccesso » si portino, non gli strapperanno mai il con- » senso a quello che crederà contrario al pub- » blico interesse, ecc....

» Se coloro, che bramano distruggere la » monarchia, hanno bisogno di un delitto di » più, possono commetterlo...

» Il re ordina a tutti i corpi ammini- » strativi e ai municipii di vegliare alla si- » curezza delle persone e delle proprietà. »

Questi diversi linguaggi rispondevano alle due opinioni che allora sorgevano. Tutti coloro che disperavano della condotta della corte, non furono che maggiormente irritati contro di lei, e più decisi a guastare i suoi disegni per tutti i mezzi possibili. Le società popolari, i municipii, gli uomini dalle picche, una

parte della guardia nazionale, e il lato sinistro dell'assemblea, compresero il bando del gonfaloniere di Parigi, e si proposero di non starsi prudenti se non quanto bisognasse per non farsi mitragliare senza vantaggio deciso. Incerti ancora dei mezzi da adoperare, aspettavano, pieni della stessa diffidenza e della stessa aversione. Il loro primo pensiero fu di costringere i ministri a comparire davanti all'assemblea, per render conto dei provvedimenti presi su due punti essenziali:

1.° Sulle turbolenze religiose eccitate dai preti;

2.° Sulla sicurezza della capitale, che il campo dei ventimila uomini, rifiutato dal re, era destinato a proteggere.

Coloro che chiamavansi aristocratici, i costituzionali sinceri, una parte delle guardie nazionali, molte provincie, e specialmente le direzioni dipartimentali, in questa occasione si decisero fortemente. Essendo state violate le leggi, avevano tutto il vantaggio della parola, ed altamente se ne prevalsero. Giunse al re una moltitudine di messaggi. A Rouen, a Parigi, preparossi una domanda che fu coperta di ventimila firme, la quale dall'odio del popolo fu associata a quella già vergata da ottomila parigini contro il campo vicino a Parigi. Finalmente dal dipartimento fu ordinato procedersi contro il gonfaloniere Pétion e il procuratore del comune Manuel, ambedue accusati d'aver favorito, colla loro inerzia, l'irruzione del 20 giugno. Parlavasi, in quel mo-

mento, con ammirazione della condotta del re nella fatale giornata; facevasi un cambiamento generale d'opinione sul suo carattere, che si rimproveravano d'aver sospettato di debolezza. Ma si vide ben tosto che il coraggio passivo che resiste, non è il coraggio attivo e intraprendente che previene i pericoli invece di aspettarli con rassegnazione.

La parte costituzionale agitossi parimente con estremo ardore. Tutti coloro che avevano circuito Lafayette per concertare con esso la lettera del 16 giugno, si ristrinsero ancora per tentare un gran passo. Lafayette era rimasto indignato udendo quello che era accaduto al castello; e trovaronlo benissimo disposto. Gli furon fatti giungere molti messaggi dai suoi reggimenti, che manifestavano la medesima indignazione. O questi messaggi fossero suggeriti o spontanei, ei gl' interruppe con un avviso, promettendo d'esprimere da sè stesso in persona i sentimenti di tutto l'esercito. Risolvette dunque di venire a ripetere al corpo legislativo quello che gli aveva scritto il 16 giugno. Concertossi con Luckner, facile a condurre come vecchio guerriero che non era mai uscito del campo. Gli fece scrivere una lettera diretta al re, la quale esprimeva i medesimi sentimenti che egli andava a fare udire a viva voce alla barra del corpo legislativo. Prese quindi tutti i provvedimenti necessarii perchè la sua lontananza non potesse nuocere alle operazioni militari, e si tolse all'amor dei soldati per andare a Parigi in mezzo ad estremi pericoli.

Lafayette contava sulla sua fedele guardia nazionale, e sopra un nuovo ardore per parte sua. Contava parimente sulla corte, di cui non poteva temere l'inimicizia, perchè veniva a sacrificarsi per lei. Dopo aver mostrato il suo amore cavalleresco per la libertà, voleva mostrare la sua sincera affezione al re, e nel suo eroico entusiasmo è probabile che il suo cuore non fosse insensibile alla gloria di questa doppia intrapresa. Arrivò la mattina del 28 giugno; subitamente ne fu sparsa la voce, e per tutto dicevasi con meraviglia e curiosità che il capitano Lafayette era a Parigi.

Avanti al suo arrivo l'assemblea era stata agitata da un gran numero di contrarie domande. Quelle di Rouen, dell' Havre, dell'Ain, di Senna-e-Oise, del Pas-de-Calais, dell'Aisne, inveivano contro gli eccessi del 20 giugno; quelle d' Arras, dell' Hérault, parevano quasi approvarli. Da una parte era stata letta la lettera di Luckner al re, e dall'altra dei cartelli terribili contro di lui. Queste diverse letture avevano ecitato l' agitazione per molti giorni.

Il 28 una folla considerabile s'era ridotta all'assemblea sperando che Lafayette, di cui ignoravansi ancora i disegni, fosse per comparirvi. Infatti verso l'una e mezza fu annunziato che domandava di presentarsi alla barra. Vi fu accolto fra gli applausi del lato destro, e dal silenzio delle tribune e del lato sinistro.

» Signori, disse, io devo prima di tutto

» assicurarvi che, secondo le disposizioni con-
» venute tra me e il maresciallo Luckner, la
» mia presenza in questo luogo non nuoce in
» alcuna guisa nè al successo delle nostre ar-
» mi, nè alla sicurezza dell'esercito a cui ho
» l'onore di comandare. »

Il duce annunzia quindi le cagioni che il conducono. Essere stato asserito che la sua lettera non fosse sua; egli venire a confessarla, e per fare questa confessione partirsi di mezzo al campo ove circondavalo l'amore dei suoi soldati. Una ragione più forte spingerlo a questo passo: il 20 giugno avere eccitato l'indignazione dell'esercito che gli ha presentato una moltitudine di messaggi. Averli esso vietati, ed aver preso l'incarico di farsi interpetre delle schiere presso l'assemblea nazionale. Già, aggiunge egli, i soldati domandano se veramente essi difendono la causa della libertà e della costituzione.

Supplica l'assemblea nazionale,

1.° Di perseguire gl'instigatori del 20 giugno.

2.° Di distruggere una setta che invade la sovranità nazionale, le cui pubbliche discussioni non lasciano alcun dubbio sulla atrocità dei suoi disegni.

3.° Finalmente di fare rispettare le autorità, e di porgere agli eserciti la sicurezza che la costituzione non riceverà alcuna offesa di dentro, mentre essi versano il sangue per difenderla di fuori.

Il presidente risponde che l'assemblea

sarà fedele alla legge giurata, ed esaminerà la sua domanda. È invitato agli onori dell'adunanza.

Il capitano va ad assidersi sugli scanni della destra. Il deputato Kersaint osserva che deve porsi sullo scanno dei postulanti. Sì! nò! gridasi da tutte le parti. Il capitano alzasi modestamente, e va a porsi al banco dei postulanti. Numerosi applausi l'accompagnano al nuovo posto. Guadet prende il primo la parola, e usando d' un sagace accorgimento, domanda se son vinti i nemici, se la patria è liberata, poichè Lafayette è a Parigi! — Nò, risponde egli, la patria non è liberata! la nostra situazione non è cambiata, e frattanto il duce d'uno dei nostri eserciti è a Parigi!—Non esaminerà, continua egli, se Lafayette, che non vede nel popolo francese altro che faziosi che circondano e minacciano le autorità, non è egli stesso attorniato da uno stato maggiore da cui si lascia circonvenire; ma farà osservare a Lafayette,che manca alla costituzione facendosi interpetre dell'esercito legalmente incapace di deliberare, e che probabilmente ha mancato pure alla gerarchia dei poteri militari venendo a Parigi senza la licenza del ministro della guerra.

Perciò Guadet chiede che il ministro dichiari se ha dato permesso a Lafayette, e di più che la deputazione straordinaria riferisca sulla quiestione, se un capitano possa parlare all'assemblea d'oggetti puramente politici.

Ramond si presenta per rispondere a Gua-

det. Comincia con una osservazione molto naturale e assai spesso occorrevole, che secondo le circostanze variasi molto sull'interpetrazioni delle leggi. « Giammai, dic' egli, non vi è stato cotanto scrupolo sull'esistenza del diritto di domandare. Quando testè ancora presentossi una folla armata, non le fu domandato qual fosse la sua missione; non le fu rimproverato di minacciare, coll'apparato dell'armi, l'indipendenza dell'assemblea; ed allorchè presentasi Lafayette, il quale, per la sua vita intiera, è per l'America e per l'Europa il vessillo della libertà, allora si destano i sospetti!... Se si tengono due pesi e due misure, se vi sono due maniere di considerare le cose, sia almeno permesso di usare qualche riguardo personale in favore del figlio primogenito della libertà!... »

Ramond vota quindi per la spedizione della domanda alla deputazione straordinaria per esaminare, non la condotta di Lafayette, ma la sua domanda. Dopo grande agitazione, dopo una doppia chiama, la proposta di Ramond fu decretata. Lafayette partì dall'assemblea in mezzo a numeroso corteggio di deputati e di soldati della guardia nazionale, tutti suoi partigiani ed antichi compagni d'arme.

Questo era il momento decisivo per lui, per la corte, e per la parte popolare; recossi al castello. I più ingiuriosi discorsi furon fatti intorno a lui nei gruppi dei cortigiani. Il re e la regina freddamente accolsero colui che veniva a con-

secrarsi per loro. Lafayette abbandonò il castello, dolente, non per sè ma per la regia famiglia, delle disposizioni che gli erano state dimostrate. Al partire dalle Tuileries, numerosa folla l'accolse, accompagnollo fino alla sua dimora fra le grida di *viva Lafayètte*, e gli piantò un *majo* davanti alla porta. Queste dimostrazioni dell'antica affezione muovevano il capitano, e intimorivano i giacobini. Ma bisognava profittare di tali avanzi di affezione, ed eccitarli maggiormente per renderli efficaci. Alcuni capi della guardia nazionale specialmente affezionati alla famiglia reale, si rivolsero alla corte per sapere quello che dovessero fare. Il re e la regina furono di comune avviso che Lafayette non dovesse essere secondato *. Trovossi dunque abbandonato dalla sola porzione di guardia nazionale sulla quale si potesse fidare. Nondimeno, volendo servire il re suo malgrado, concertossi coi suoi amici. Ma questi non erano meglio d'accordo. Gli uni, e particolarmente Lally-Tolendal, bramavano che prontamente agisse contro i giacobini, e a viva forza gli assalisse nella loro assemblea. Gli altri, tutti membri dipartimentali e dell'assemblea nazionale, fondandosi sempre sulla legge e non avendo forza che da essa, non volevano consigliarne la violazione ed opponevansi all'aperta aggressione. Nondimeno Lafayette preferí il più audace dei due consi-

* Vedi madama Campan, tomo secondo, pagina 224, una lettera di Lally al re di Prussia, e tutti gli storici.

gli: diede un ritrovo ai suoi partigiani per muovere a discacciare i giacomini dalla loro sala, e murarne le porte. Ma quantunque fosse stato fissato un luogo di riunione, pochi vi andarono, e fu impossibile a Lafayette d'agire. Frattanto mentre egli era disperato per vedersi secondato sì male, i giacomini, i quali ignoravano l'abbandono dei suoi, furono compresi di falso terrore, e abbandonarono la loro assemblea. Corsero da Dumouriez, che non era ancora partito per l'esercito; il sollecitarono di mettersi alla loro testa, e di muovere contro Lafayette; ma la loro offerta non fu accettata. Lafayette restò un altro giorno in Parigi in mezzo alle denunzie, alle minacce e ai progetti di assassinio, e alla fine partì disperato del suo inutile sacrifizio e della funesta ostinazione della corte. E quest'uomo medesimo, sì pienamente abbandonato quando venne ad esporsi ai pugnali per salvare il re, è stato accusato di aver tradito Luigi XVI! Gli scrittori di corte hanno preteso che i suoi mezzi erano mal concertati: certamente era cosa più facile e più sicura, almeno apparentemente, di servirsi di ottantamila Prussiani; ma in Parigi, e col pensiero di non chiamar gli stranieri, che altro potevasi di più che mettersi alla testa della guardia nazionale, e intimorire i giacomini col disperderli?

Lafayette partì coll' intenzione di servire ancora il re, e di procurargli, se fosse possibile, i mezzi di abbandonare Parigi. Scrisse una lettera all'assemblea in cui ripetè ancora

con maggior forza tutto quello che aveva detto contro coloro che chiamava i faziosi.

Appena la parte popolare fu liberata dai timori cagionati dalla presenza e dai progetti del capitano, continuò ad assalire la corte, e seguitò a domandare rigoroso conto dei mezzi presi per difendere il territorio. Già sapevasi, quantunque il potere esecutivo non avesse nulla significato all'assemblea, che i Prussiani avevano rotto la neutralità, e s'avanzavano per Coblenza in numero di ottantamila uomini, tutti vecchi soldati del gran Federigo, e comandati dal duca di Brunswick, celebre capitano. Luckner, non avendo assai truppe e non contando assai sui Belgi, era stato costretto di ritirarsi verso Lilla e Valenciennes. Un ufiziale aveva arso, ritirandosi di Courtray, i sobborghi della città, ed era stato creduto che la mira di sì crudele disegno fosse stata di scontentare i Belgi. Il governo non faceva niente per accrescere la forza degli eserciti, che non era al più, sulle tre frontiere, che di dugento trentamila uomini. Non prendeva alcuno di quei provvedimenti gagliardi che risvegliano lo zelo e l'entusiasmo di un popolo. Il nemico poteva alla fine essere a Parigi in sei settimane.

La regina lo sperava, e ne faceva la rivelazione a una delle sue dame. Essa aveva l'itinerario degli emigrati e del re di Prussia. Sapeva che il tal giorno potevano essere a Verdun, il tal altro a Lilla, e che dovevano fare l'assedio di questa piazza. Questa princi-

pessa sciagurata sperava, diceva, d'esser liberata dentro un mese *. Ahi! perchè non credeva anzi agli amici sinceri che le rappresentavano l' inconvenienza d' aiuti forestieri ed inutili; che giungerebbero troppo presto per nuocerle, ma troppo tardi per salvarla! Perchè non credeva in questo ai suoi stessi titori, ed ai funesti presagi che l'assalivano alcuna volta!

Abbiam visto che il provvedimento nel quale la parte nazionale maggiormente fidava, era una riserva di ventimila federati presso Parigi. Il re, come abbiam detto, s'era opposto al progetto. Esso fu invitato nella persona dei suoi ministri a dichiarare quali provvedimenti aveva preso per supplire alle risoluzioni ordinate dal decreto non sancito. Egli rispose proponendo un nuovo progetto, consistente nel dirigere intorno a Soisson una riserva di quarantadue battaglioni di volontarii nazionali, in vece dell'antica riserva che era stata esaurita a riempire i due eserciti principali. Rassomigliava in qualche guisa al primo decreto, colla differenza però, riguardata importantissima dai patriotti, che il campo di riserva sarebbe formato tra Parigi e la frontiera, e non presso Parigi. Questo disegno era stato accolto con mormorio, e rimandato alla deputazione militare.

Dopo, molti dipartimenti e municipi eccitati dalla corrispondenza di Parigi avevano

* Vedi madama Campan, Tomo II pagina 230.

risoluto d'eseguire il decreto del campo di ventimila uomini, quantunque non fosse stato approvato. I dipartimenti delle Bocche-del-Rodano, della Gironda, e dell'Hérault, porsero il primo esempio, e furono subito imitati da altri. Tale fu il principio della sollevazione.

Dacchè si seppero queste leve spontanee, l'assemblea modificando il progetto de' quarantadue nuovi battaglioni proposto dal re, decretò che i battaglioni che già per loro zelo s'erano messi in moto prima d'essere stati legalmente chiamati, passassero per Parigi per farsi ascrivere al suo municipio; che fossero quindi diretti verso Soissons per accamparvi; finalmente che coloro che potessero arrivare a Parigi avanti il 14 luglio, giorno della federazione, assistessero a quella solennità nazionale. Questa festa non era stata fatta nel 91 per causa della fuga di Varennes, e bramavasi di celebrarla con pompa nel 92. L'assemblea aggiunse che, immediatamente dopo la celebrazione, i federati si dirigerebbero verso il luogo del loro destino.

Questo era autorizzare la sollevazione, e rinnovellare a presso a poco il decreto non sancito. La sola differenza era che i federati non facevano altro che passare per Parigi. Ma l'importanza era di riunirveli, e, una volta giuntivi, mille cagioni potevan fermarveli. Il decreto fu immediatamente spedito al re, e il giorno dopo sancito.

A questa importante risoluzione ne fu aggiunta un' altra: diffidavasi di una parte

delle guardie nazionali, e specialmente degli stati maggiori, i quali, all'esempio delle direzioni di dipartimento, avvicinandosi coi loro gradi all' alta autorità, pendevano maggiormente in suo favore. Volevasi colpire specialmente quello della guardia nazionale di Parigi; ma non potendo farlo direttamente, fu decretato che tutti gli stati maggiori nelle città di più di cinquantamila abitanti fossero sciolti e rieletti *. Lo stato d' agitazione in cui si trovava la Francia, porgendo agli uomini più ardenti un potere sempre crescente, la rielezione doveva arrecare uomini affezionati alla parte popolare e repubblicana.

Queste erano grandi risoluzioni conquistate a viva forza contro il lato destro e la corte. Tuttavia niente di tutto ciò sembrava assai rassicurante ai patriotti di fronte ai pericoli imminenti onde si credevano minacciati. Quarantamila Prussiani, altrettanti almeno Austriaci e Sardi, s'avanzavano sulle nostre frontiere; una corte probabilmente d'accordo col nemico, non usando alcun mezzo per accrescere gli eserciti ed eccitare la nazione, valendosi invece del divieto per far fallire i provvedimenti del corpo legislativo, e della dotazione reale per farsi dei partigiani nell'interno; un capitano che non si credeva capace di unirsi all'emigrazione per tradire la Francia, ma che vedevasi inclinato a sostenere la corte contro del popolo; tutte queste ca-

* Decreto del 2 luglio.

gioni spaventavano gli animi, e li agitavano fieramente. Il grido generale era, *la patria è in pericolo.* Ma come evitare questo pericolo? tale era la difficoltà. Non eravi nemmeno accordo sulle cagioni. I costituzionali e i fautori della corte, atterriti al pari dei patriotti, non imputavano i pericoli che ai faziosi, non tremavano che per la monarchia, e non vedevan pericolo che nella disunione. I patriotti invece non vedevano il pericolo che nella invasione, e non ne accusavano che la corte, i suoi rifiuti, i suoi ritardi, le sue segrete pratiche. Le dimande s' intersecavano: le une tutto attribuivano ai domenicani, le altre alla corte indicata a vicenda coi nomi *di castello*, *di potere esecutivo*, *di divieto.* L'assemblea ascoltava e spediva tutto alla deputazione straordinaria dei dodici, incaricata da lungo tempo di cercare e di proporre i mezzi di salute. Il suo disegno era con impazienza desiderato. Intanto, cartelli minacciosi cuoprivano ovunque le mura; i fogli pubblici, audaci al pari dei cartelli, non parlavano d' altro che di renunzia forzata e di decadenza. Questo era il soggetto di tutti i discorsi, e sembrava non osservarsi alcuna temperanza altro che nell'assemblea. Ivi gli attacchi contro la monarchia non erano ancora che indiretti. Era stato proposto, per esempio, di abolire il divieto per li decreti di circostanza; molte volte era stato questione della provvisione reale, del suo uso colposo, ed era stato parlato o di diminuirla, o di assoggettarla ai conti pubblici.

La corte non aveva mai rifiutato di cedere alle istanze dell'assemblea, e d'accrescere materialmente i mezzi di difesa. Ella non avrebbe potuto farlo, senza arrischiarsi troppo apertamente; e d'altronde doveva poco temere l'accrescimento numerale d'eserciti che stimava pienamente disordinati. La parte popolare bramava, al contrario, di quei straordinari provvedimenti, che spiegano una grande risoluzione, e fanno trionfare sovente la causa più disperata. Questi provvedimenti la deputazione dei dodici alfine, dopo lungo travaglio, immaginò, e propose all'assemblea. Ella aveva scelto il progetto seguente:

Quando il pericolo si facesse estremo, il corpo legislativo doveva dichiararlo con questa formula solenne: *La patria è in pericolo.*

A questa dichiarazione, tutte le autorità locali, i consigli dei comuni, quelli dei distretti e dei dipartimenti, e l'assemblea medesima come la prima delle autorità, dovevano stare in permanenza, e risedere senza interruzione. Tutti i cittadini, sotto le pene più gravi, sarebbero tenuti di rimettere alle autorità le armi che possedevano, perchè ne fosse fatta la distribuzione conveniente. Tutti gli uomini, vecchi e giovani, in stato di servire, dovevano essere ascritti nelle guardie nazionali. Gli uni dovevano rendersi mobili, e trasportarsi alla sede delle diverse autorità di distretto e di dipartimento; gli altri potrebbero esser mandati ovunque il bisogno della patria richiedesse, tanto dentro che fuori. La divisa non era ri-

chiesta per coloro che non potessero farne la spesa. Tutte le guardie nazionali trasferite fuori del loro domicilio, avrebbero il soldo dei volontari. Le autorità erano incaricate di provvedersi di munizione. Un segno di ribellione, dichiarato con volontà, era punito di morte. Ogni coccarda, ogni bandiera, era riputata sediziosa, eccettuata la coccarda e la bandiera tricolore.

Secondo questo progetto, tutta la nazione stava all'erta ed armata; aveva il modo di deliberare e di battersi per tutto ed a tutti i momenti; poteva fare senza il governo, e supplire alla sua inazione. Quell'agitazione senza scopo delle turbe popolari era regolata e diretta. Se finalmente, dietro a questo appello, i Francesi non rispondevano, non meritava più nulla una nazione che non faceva nulla per se medesima. Una delle più vive discussioni non tardò, come è facile a pensarlo, ad impegnarsi su questo progetto.

Il deputato Pastoret fece la relazione preliminare il 30 di giugno.

Non contentò nissuno, e diede a tutti dei torti, compensando gli uni cogli altri, e senza indicare in una maniera precisa i rimedi da opporre al pericolo pubblico. Dopo di lui, il deputato Giovanni de Bry causò con chiarezza e moderazione il progetto delle deputazione. La discussione, aperta che fu, non fu altro che un alternativa di rimproveri. Ella porse uno sfogo alle fantasie bollente e prococi, che vanno dritto agli estremi rimedi. La gran legge

della salute pubblica, cioè la dittatura, cioè il mezzo di tutto eseguire, col caso di usarne crudelmente ma gagliardamente, questa legge, che non doveva esser decretata altro che dalla Convenzione, fu però proposta nella legislativa.

Delaunay d'Angers propose all'assemblea di dichiarare che, fino all'allontanamento del pericolo, ella non *ascoltasse altro che la legge imperiosa e suprema della salute pubblica.*

Questo era, con formula astratta e misteriosa, abolire evidentemente la monarchia, e dichiarare l'assemblea assoluta sovrana. Delaunay diceva che la rivoluzione non era finita, che era un inganno il crederlo, e che bisognava serbare le leggi stabili per la rivoluzione salvata, e non per la rivoluzione da salvare; diceva in breve tutto quello che si dice in favore della dittatura, la cui idea si presenta sempre nei momenti di pericolo. La risposta dei deputati del lato destro era naturale: violavansi, secondo essi, i giuramenti prestati alla costituzione, creando un'autorità che assorbiva i poteri regolari e stabiliti. I loro avversari replicavano, che l'esempio della violazione era dato, che non bisognava lasciarsi prevenire e sorprendere senza difesa. — Ma provate dunque, riprendevano i fautori della corte, che l'esempio è stato dato, e che la costituzione è stata tradita. A questa disfida rispondevasi con nuove accuse contro la corte, e queste accuse erano rigettate a vicenda con dei rimproveri agli agi-

tatori. Siete faziosi. — Siete traditori. — Tale era il continuo ed eterno rimprovero, tale era la questione da risolvere.

De Jaucourt voleva rimettere la proposizione ai giacobini, tanto parevagli violenta. Isnard, all'ardore del quale era accomodata, domandava che fosse presa in considerazione, e che il discorso di Delaunay fosse spedito ai dipartimenti per opporlo a quello di Pastoret, che non era *che una dose d'oppio dato ad un agonizzante.*

De Vaublanc riuscì a farsi ascoltare dicendo che la costituzione poteva salvarsi da sè medesima; che il progetto di Giovanni de Bry n'era la prova, e che bisognava stampare il discorso di Delaunay, se volevasi, ma almeno non mandarlo ai dipartimenti, e ritornare alla proposizione della deputazione. La discussione infatti fu rimessa al 3 luglio,

V'era un deputato che non aveva ancora parlato, Vergniaud. Membro della Gironda, e suo più grande oratore, era nondimeno indipendente. O per indifferenza, o per vera altezza, egli sembrava straniero alle passioni dei suoi amici; e partecipando al loro ardore patriottico, non sempre partecipava alle loro prevenzioni e ai loro trasporti. Quando in una questione si dichiarava, traeva seco per la sua eloquenza e per una certa imparzialità conosciuta quella parte indecisa dell'assemblea, che altra volta signoreggiava Mirabeau colla sua dialettica e colla sua veemenza. Le masse in-

certe appartengono sempre all'ingegno e alla ragione *.

Era stato annunziato che parlerebbe il 3 di luglio; una folla immensa era accorsa per udire il grande oratore sopra una questione che dichiaravasi come decisiva.

Prende veramente la parola, ** e getta un primo sguardo sopra la Francia. « Se non si credesse, dic' egli, all'amore indefettibile del popolo per la libertà, si dubiterebbe se la rivoluzione s'arretri, o arrivi al suo compimento. I nostri eserciti del Settentrione s'avanzavano nel Belgio, e ad un tratto si ritirano; il campo di guerra è ricondotto sul nostro territorio, e non resterà altro di noi presso gli sventurati Belgi che la memoria degli incendi che avranno illuminato la nostra ritirata! Nel tempo medesimo un esercito formidabile di Prussiani minaccia il Reno, quantunque ci fosse fatto sperare che il loro movimento non fosse sì pronto.

» Come mai è stato scelto questo momento per congedare i ministri popolari, rompere il legame dei loro lavori, abbandonare lo stato a mani inesperte, e rigettare i prov-

* Rendeva tal giustizia a Vergniaud il *Giornale di Parigi*, allora notissimo per la sua opposizione alla pluralità dell'assemblea, e per li grandi ingegni che attendevano alla sua compilazione, specialmente l'infelice ed immortale Andrea Chénier (*Vedi il foglio del 4 luglio* 1792.)

** Non è necessario d'avvertire che io qui analizzo, e non riporto testualmente il discorso di Vergniaud.

vedimenti utili che abbiamo creduto di dover proporre? . . . Sarebbe egli vero che si temessero i nostri trionfi? . . . . V' è avarizia del sangue di Coblenza, o del nostro? . . . . Vuolsi regnare su città deserte, su campi devastati? . . . Dove siamo noi dunque? . . . E voi, o signori, che intreprendete voi di grande per la cosa pubblica? . . .

» Voi, che sperasi d' avere intimorito; voi di cui sperasi di spaventar le coscienze chiamando il vostro patriottismo spirito di fazione, come se non fossero stati chiamati faziosi coloro che prestarono il giuramento del Giuoco della Palla; voi che siete stati cotanto calunniati perchè siete stranieri ad una casta orgogliosa che la costituzione ha gettato nella polvere; voi a cui si suppongono intenzioni colpose, come se, muniti d'altra potenza che di quella della legge, voi aveste una provvisione reale; voi che, per ipocrita moderazione, si vorrebbe raffreddare sui pericoli del popolo; voi che si è saputo dividere, ma che, in questo momento di pericolo, deporrete gli odj e le miserabili dissensioni, e non troverete si dolce l'odiarvi da preferire questo infernal godimento alla salute della patria; voi tutti alfine, ascoltatemi: quali sono i vostri mezzi? che cosa vi comanda la necessità? che cosa vi permette la costituzione? »

Mentre così principia, applausi numerosi cuoprono la voce dell'oratore. Egli continua, e mostra due generi di pericoli, gli uni interni e gli altri esterni.

» Per prevenire i primi l'assemblea ha proposto un decreto contro i preti, e, o che il genio dei Medici vaghi ancora sotto le volte delle Tuileries, o che un Lachaise o un Letellier turbi ancora il cuore del principe, il decreto è stato dal trono rifiutato. Non è permesso di credere, senza fare ingiuria al re, che voglia i tumulti religiosi. Egli si crede dunque abbastanza potente, ha dunque bastanti leggi antiche per assicurare la pubblica tranquillità. I suoi ministri ne rispondano dunque col loro capo, giacchè essi hanno i mezzi d'assicurarla!

» Per prevenire i pericoli esterni l'assemblea aveva imaginato un campo di riserva: il re lo ha rigettato. Sarebbe fargli ingiuria a credere che voglia tradire la Francia; egli dee aver dunque forze bastanti per difenderla; i suoi ministri dunque devono rispondere col loro capo della salute della patria. »

Fin qui l'oratore s'attiene, come si vede, alla responsabilità dei ministri, e si riduce a renderla più minacciante. » Ma, aggiunge egli, non basta di gettare i ministri nell'abisso che la loro malvagità o la loro impotenza avranno aperto . . . Ascoltatemi con calma, non vi affrettate d'indovinarmi . . . »

A questi detti l'attenzione raddoppia; regna profondo silenzio nell'assemblea. » A nome *del re*, dic' egli, i principi francesi hanno tentato di sollevar l'Europa; per vendicare *la dignità del re* è stato concluso il trattato di Pilnitz; per venire *in soccorso del*

re il sovrano di Boemia e d' Ungheria ci fa la guerra, la Prussia muove verso i nostri confini. Ora io leggo nella costituzione: » Se il » re si mette alla testa d' un esercito e ne » dirige le forze contro la nazione, o se non » si oppone, con un atto formale, a simile » impresa che fosse eseguita in suo nome, sa- » rà considerato d' avere rinunziato la mo- » narchia. »

» Che cosa è un atto formale d' opposizione? Se centomila Austriaci muovessero verso la Fiandra, e centomila Prussiani verso l'Alsazia, e il re opponesse loro dieci o venti mila uomini, avrebbe egli fatto un *atto formale* di opposizione?

» Se il re, incaricato di notificare le ostilità imminenti, informato dei movimenti dell'esercito prussiano, non ne desse alcuna notizia all' assemblea nazionale; se un campo di riserva, necessario per arrestare i progressi del nemico nell'interno, fosse proposto, e il re gli sostituisse un disegno incerto e lunghissimo ad eseguire; se il re lasciasse il comando d' un esercito ad un capitano intrigante e sospetto alla nazione; se un altro capitano, nutrito lungi dalla corruzione delle corti e compagno della vittoria, domandasse rinforzi, ed il re con un rifiuto gli dicesse: *Ti vieto di vincere*; potrebbe dirsi che il re avesse fatto un *atto formale* d'opposizione?

» Ho esagerato molti fatti, riprende Vergniaud, per togliere ogni pretesto a considerazioni puramente ipotetiche. Ma se, mentre la

Francia nuotasse nel sangue, il re vi dicesse: È vero che i nemici pretendono d'agire per me, per la mia dignità, per i miei diritti, ma ho provato che non sono lor complice: ho messo eserciti alla campagna; questi eserciti eran troppo deboli, ma la costituzione non fissa la somma delle loro forze: gli ho riuniti troppo tardi, ma la costituzione non fissa il tempo della loro riunione: ho arrestato un duce che era per vincere, ma la costituzione non ordina le vittorie: ho avuto dei ministri che ingannavano l'assemblea e disordinavano il governo, ma la loro nomina mi apparteneva: l'assemblea ha fatto dei decreti utili che non ho sancito, ma n'avevo il diritto: ho fatto tutto ciò che la costituzione mi ha prescritto; non è dunque possibile di dubitare della mia fedeltà verso di lei. »

Vivi applausi prorompono da tutte le parti. » Se dunque, riprende Vergniaud, il re vi tenesse questo linguaggio, non avreste voi diritto di rispondergli: O Re! che, al pari del tiranno Lisandro, hai creduto che la verità non valesse meglio della menzogna, che hai mostrato di non amare le leggi che per conservare la potenza che ti servisse ad infrangerle, è difenderci l'opporre ai soldati stranieri delle forze la cui inferiorità non lascia nemmen dubbio della loro disfatta? È difenderci il rigettare i progetti rivolti a fortificare l'interno? È difenderci il non reprimere un capitano che viola la costituzione, e l'inceppare il coraggio di coloro che la servano?. . .

La costituzione ti lasciò la scelta dei ministri per nostro bene o per nostra rovina? Ti fece ella capo dell'esercito per nostra gloria o per nostra vergogna? Ti diede ella il diritto di sanzione, la dotazione reale e tante prerogative, per perdere costituzionalmente la costituzione e lo stato? Nò! nò! uomo che la generosità dei Francesi non ha potuto render sensibile, che il solo amore del dispotismo ha potuto commuovere . . . . . tu non siei più niente per quella costituzione che tu hai sì indegnamente violata, per quel popolo che tu hai sì vilmente tradito!

» Ma nò, soggiunge l'oratore, se i nostri eserciti non sono compiuti il re non ne è certamente colpevole; certamente egli prenderà le risoluzioni necessarie per salvarci, senza dubbio il movimento dei Prussiani non sarà trionfante come essi lo sperano; ma era d'uopo di preveder tutto e di dir tutto, perchè la schiettezza può sola salvarci. »

Vergniaud finisce proponendo un messaggio a Luigi XVI, fermo, ma rispettoso, che lo forzi a scegliere tra la Francia e lo straniero, e gli mostri che i Francesi son risoluti a perire o a trionfare colla costituzione. Desidera inoltre che sia dichiarata la patria in pericolo per risvegliare nei cuori quelle grandi passioni che hanno animato i gran popoli, le quali certamente si troveranno nei Francesi; perchè, dic' egli, non nei Francesi rigenerati dall' 89 la natura mostrerassi matrigna. Desidera infine che pongasi un termine a dissenzioni il

cui carattere diventa sinistro, e riuniscansi coloro che sono in Roma e coloro che sono sul monte Aventino.

Pronunziando questi ultimi accenti, la voce dell'oratore era alterata, e l'emozione generale. Le tribune, il lato sinistro, il lato destro, tutti acclamavano. Vergniaud lascia la tribuna, e vien circondato da una folla sollecita di congratularlo. Solo fino allora egli aveva osato di parlare all'assemblea della decadenza di cui tutti favellavano in pubblico, ma non presentolla che in una maniera ipotetica e con forme ancora rispettose, se si paragonano al linguaggio dettato delle passioni del tempo.

Dumas vuole rispondere. Tenta parlare improvviso dopo Vergniaud, e davanti uditori ancor tutti pieni di ciò che avevano udito. Chiede molte volte il silenzio e l'attenzione che non era più per lui. S'ostina sui rimproveri fatti al potere esecutivo. » La ritirata di Luckner è dovuta, dic'egli, alla sorte delle battaglie che non si possono regolare dal fondo d'un gabinetto. Certamente voi avete fiducia in Luckner?—Sì! sì! gridasi; e Kersaint chiede un decreto che dichiari Luckner conservare la fiducia nazionale. Il decreto è fatto, e Dumas seguita. Dice a ragione che, avendo fiducia in questo duce, non puossi riguardare lo scopo della sua ritirata come colpevole o sospetto; che intorno alla mancanza di forze, onde si muove lamento, il maresciallo sa da sè medesimo che per questa intrapresa furono riunite tutte le milizie allora disponibili; che

d'altronde tutto doveva esser già preparato dagli antichi ministri girondini, autori della guerra offensiva, e se non v' erano mezzi bastanti la colpa era di questi ministri soltanto; che i nuovi ministri non avevan potuto rimediare a tutto con dei corrieri, e finalmente che avevan dato a Luckner carta bianca, e gli avevan lasciato la facoltà d' agire secondo i luoghi e le circostanze.

» È stato rifiutato il campo di ventimila uomini, aggiunge Dumas, ma primieramente i ministri non sono responsabili del divieto, e quindi il progetto da essi sostituito era migliore di quello proposto dall'assemblea, perchè non impediva i mezzi di reclutamento. È stato rifiutato il decreto contro i preti, ma non v' è bisogno di nuove leggi per assicurare la pubblica tranquillità; non vuolsi che della calma, della sicurezza, e del rispetto per la libertà personale, e per la libertà dei culti. Per tutto dove sono state rispettate queste libertà i preti non sono stati sediziosi. » Dumas giustifica finalmente il re coll'allegare che non aveva mai bramato la guerra, e Lafayette col rimembrare che aveva sempre amato la libertà.

Il decreto proposto dalla deputazione dei dodici per regolare le forme secondo le quali doveva dichiararsi la patria in pericolo, fu fatto in mezzo ai più vivi applausi. Ma aggiornossi la dichiarazione del pericolo, perchè non giudicossi di doverlo ancora proclamare. Il re, mosso senza dubbio da tutto quello che era stato detto, notificò all' assemblea le immi-

nenti ostilità della Prussia, che dedusse dalla convenzione di Pilnitz, dall'accoglienza fatta ai ribelli, dalle violenze esercitate verso i mercatanti francesi, dal licenziamento del nostro ministro, e dalla partenza da Parigi dell'ambasciatore prussiano; finalmente dalla mossa delle schiere prussiane in numero di cinquantadue mila uomini. » Tutto mi dimostra, aggiungeva il messaggio del re, una lega tra Vienna e Berlino. (Ridesi a queste parole.) Ai termini della costituzione ne dò avviso al corpo legislativo. » — Sì, è replicato da molte voci, quando i Prussiani sono a Coblenza! — Il messaggio fu mandato alla deputazione dei dodici.

La discussione sulle forme della dichiarazione del *pericolo della patria* fu continuata. Fu decretato che la dichiarazione venisse considerata come una semplice proclamazione, e perciò non fosse soggetta alla sanzione reale; ciò che non era perfettamente giusto, poichè ella conteneva delle disposizioni legislative. Ma già, senza averla voluta proclamare, seguivasi la legge della salute pubblica.

Le dispute si facevano ogni giorno più aspre. La brama di Vergniaud, di riunire coloro che erano in Roma e coloro che erano sul monte Aventino, non si avverava; i timori alternamente inspirati si cangiavano in odio irreconciliabile.

Era nell'assemblea un deputato chiamato Lamourette, vescovo costituzionale di Lione, che non avea mai scorto nella libertà altro

che il ritorno alla fraternità primitiva, e si affliggeva e si meravigliava del pari delle divisioni dei suoi colleghi. Non credeva ad alcun odio verace degli uni verso degli altri, e non supponeva in tutti che ingiuste diffidenze. Il 7 di luglio, al momento in che erasi per continuare la discussione sul pericolo della patria, domanda la parola per una proposizione d'ordine, e rivolgendosi ai suoi colleghi d'un tuono il più persuasivo e d'un espetto il più nobile, dice loro che tutti i giorni vengon proposte risoluzioni terribili per far cessare il pericolo della patria; che, quanto a lui, crede a mezzi più dolci e più efficaci. La divisione dei rappresentanti è quella che cagiona tutti i mali, ed a questa disunione è mestieri di portare rimedio. » Oh! esclama il degno pastore, colui, che sapesse riunirvi, sarebbe il vero vincitore dell'Austria e di Coblenza. Si dice tutti i giorni che la vostra riunione è impossibile al punto a cui son giunte le cose . . . ah! io ne fremo! . . . ma questa è un' ingiuria: non v' è d'irreconciliabile altro che il delitto e la virtù. Gli uomini onesti disputano vivamente, perchè hanno persuasione sincera delle loro opinioni, ma non saprebbero odiarsi! Signori, la salute pubblica è nelle vostre mani; chè tardate ad accelerarla? . . .

» Che cosa si rimproverano i due lati dell'assemblea? Uno accusa l'altro di volere modificare la costituzione per mezzo degli stranieri, e l'altro accusa il primo di voler di-

struggere la monarchia per stabilir la repubblica. E bene, o signori, fulminate d' un anatema e la repubblica e le due camere; votatele ad una comune esecrazione per un ultimo ed irrevocabile giuramento! giuriamo di non avere che uno stesso spirito, uno stesso sentimento; giuriamoci eterna fratellanza! Sappia il nemico che quello che noi vogliamo, tutti il vogliamo, e la patria sarà salva! »

L'oratore aveva appena finito quest'ultime parole, che i due lati dell' assemblea eransi alzati applaudendo ai suoi generosi sentimenti, e solleciti di sgravarsi del peso delle loro reciproche animosità. In mezzo alla universale acclamazione abbandonasi alla pubblica esecrazione ogni progetto d' alterare la costituzione per le due camere o la repubblica, e slanciansi dai banchi opposti per abbracciarsi. Coloro che avevano assalito, e coloro che avevan difeso Lafayette, il divieto, la provvisione reale, i *faziosi* e i *traditori*, stringonsi fra le braccia gli uni cogli altri. Tutte le distinzioni son confuse, e vedonsi abbracciare Pastoret e Condorcet, che il giorno avanti s' erano reciprocamente maltrattati nei fogli pubblici. Non vi è più lato destro nè lato sinistro, e tutti i deputati sono assisi indistintamente gli uni presso degli altri. Dumas è presso a Basire, Jaucourt presso Merlin, e Ramond presso Chabot.

Fu subito deciso d'informare le provincie, l'esercito e il re, di questo felice avvenimento; una deputazione guidata da Lamou-

rette va al castello. Lamourette ritorna annunziando l'arrivo del re che viene, come il 4 febbraio 1790, a dimostrare la sua soddisfazione all'assemblea, e dirle che gli duole d'aspettare la deputazione perchè gli tarda d'accorrere in mezzo di lei.

L'entusiasmo giunge al colmo a queste parole, e, a credere al grido unanime, la patria è salvata. Era un re ed ottocento deputati ipocriti che, formando improvvisamente il disegno d'ingannarsi, fingessero l'oblio delle ingiurie per poscia tradirsi con più sicurezza? No, senza dubbio; tale disegno non sorge in un si gran numero di persone, subitamente, e senza precedente premeditazione. Ma l'odio è grave; ed è si dolce di deporne il peso! e d'altronde, alla vista dei terribilisssmi avvenimenti, quale era il partito che, nell'incertezza della vittoria, non avesse volentieri consentito a conservare il presente tale quale era, purchè fosse sicuro? Questo fatto dimostra come tant'altri, che la diffidenza e il timore partorivano tutti gli odj, che un momento di fidanza li faceva sparire, e che la parte chiamata repubblicana non pensava alla repubblica per sistema, ma per disperazione. Perchè, rientrando nella reggia, il re non scriveva immediatamente alla Prussia e all'Austria? Perchè non aggiungeva egli a queste risoluzioni segrete qualche risoluzione pubblica e grande? Perchè non diceva, come il suo avo Luigi XIV all'appressar del nemico: *Noi marceremo tutti!*

Ma la sera venne annunziato all'assemblea il resultato del processo compilato dal dipartimento contro Pétion e Manuel; e questo resultato era la sospensione dei due magistrati. Secondo quello che si è quindi saputo dal labbro dello stesso Pétion, è credibile che egli avrebbe potuto impedire il movimento del 20 giugno, perchè più tardi ne impedì degli altri. Veramente allora ignoravasi, ma fortemente presumevasi il suo accordo cogli agitatori, e di più erano a lui da rimproverare alcune infrazioni alle leggi, come, per esempio, d'aver messo la massima lentezza nelle sue comunicazioni alle diverse autorita, e d'aver sofferto che il consiglio del comune prendesse una risoluzione contraria a quella del dipartimento, decidendo che i dimandanti fossero ricevuti nelle file della guardia nazionale. La sospensione pronunciata dal dipartimento era dunque legale e coraggiosa, ma era impolitica. Dopo la riconciliazione del mattino non era infatti la massima imprudenza ad annunziare, la sera stessa, la sospensione di due magistrati godenti massima popolarità? Veramente il re riferivasi all'assemblea; ma ella non nascose il suo scontento, e gli rimandò la decisione perchè si dichiarasse egli stesso. Le tribune ricominciarono le usate lor grida; una folla di domande vennero per chiedere *Pétion o la morte*; e il deputato Grangeneuve, che era stato oltraggiato nella persona, chiese relazione contro l'autor dell'oltraggio: così la riconciliazione era già obliata. Brissot, a cui toccava a

parlare sulla questione del pericolo pubblico, domandava tempo per modificare l'espressioni del suo discorso per ragione della riconciliazione quindi avvenuta; non potè nondimeno evitare di rammentare tutti i fatti di negligenza e di lentezza rimproverati alla corte; e, malgrado la pretesa riconciliazione, finì col dimandare che fosse trattata solennemente la questione della decadenza, fossero accusati i ministri per aver notificato troppo tardi le ostilità della Prussia, fosse creata una deputazione segreta composta di sette membri incaricata di vegliare alla salute pubblica, fossero venduti i beni degli emigrati, fosse accelerata l'ordinazione delle guardie nazionali, e finalnalmente fosse dichiarata senza ritardo *la patria in pericolo.*

Udissi al tempo stesso la cospirazione di Dussaillant, antico nobile, il quale alla testa d'alcuni ribelli s'era impadronito del forte di Bannes, nel dipartimento dell'Ardéche, e minacciava di là tutta la contrada all'intorno. Le disposizioni delle potenze furono parimente esposte dai ministri all'assemblea. La casa d'Austria, traendo seco la Prussia, averla indotta a marciare contro la Francia; tuttavolta i discepoli di Federigo mormorare contro questa impolitica alleanza. Gli elettorati esser tutti nostri nemici aperti o occulti. La Russia essersi dichiarata la prima contro la rivoluzione, avere aderito al trattato di Pilnitz, favoreggiato i progetti di Gustavo, e secondato gli emigrati; e tutto ciò per ingannare la Prus-

sia e l'Austria, rivolgendole ambedue contro la Francia mentre ella agiva contro la Polonia. Presentemente trattare con de Nassau e d'Esterhazy capi degli emigrati; nondimeno, ad onta delle sue pompose promesse, aver loro concesso solamente una fregata per liberarsi dalla loro presenza a Pietroburgo. La Svezia esser immobile dopo la morte di Gustavo, ed accogliere i nostri vascelli. La Danimarca promettere rigorosa neutralità. Potersi credere d' essere in guerra colla corte di Torino. Il papa apparecchiare i suoi fulmini. Venezia esser neutrale, ma sembrare di voler protegger Trieste colle sue flotte. La Spagna, senza entrare apertamente nella lega, non parere frattanto disposta ad eseguire il patto di famiglia, e a rendere alla Francia gli aiuti che aveva ricevuto da lei. L'Inghilterra promettere neutralità, e darne novelle assicurazioni. Gli Stati Uniti aver voluto aiutarci con tutte le loro forze, ma queste forze esser nulle a causa della lontananza e della debolezza della loro popolazione.

A tale prospetto, l'assemblea voleva dichiarar subito la patria in pericolo; tuttavia la dichiarazione fu rimessa ad una nuova relazione di tutte le deputazioni riunite. Il dì 11 luglio, dopo udite queste relazioni, in mezzo a silenzio profondo, il presidente pronunziò la formula solenne: CITTADINI! LA PATRIA È IN PERICOLO!

Da questo istante le adunanze furono dichiarate permanenti; i colpi di cannone, tirati

di momento in momento, annunziarono questa grande estremità; tutti i municipi, tutti i consigli di distretto e di dipartimento risedettero senza interruzione; tutte le guardie nazionali si misero in moto. Furono elevati anfiteatri in mezzo alle pubbliche piazze, e ufiziali municipali vi ricevevano, sopra una tavola retta da dei tamburi, il nome di coloro che venivano a segnarsi volontariamente: gli arruolamenti si elevarono a quindicimila in un sol giorno.

La riconciliazione del 7 luglio, e il giuramento che l'aveva seguita, non avevano, come si vede, calmato alcun sospetto. Si pensava sempre a premunirsi contro i disegni del castello, e il pensiero di dichiarare il re decaduto, o di forzarlo a renunziare, si presentava a tutte le menti come il solo rimedio possibile ai mali che minacciavano la Francia. Vergniaud non aveva fatto che indicare questo pensiero e sotto forma ipotetica; altri, e specialmente il deputato Torné, volevano che si considerasse come proposizione assoluta la supposizione di Vergniaud. Domande da tutte le parti della Francia vennero a porgere il soccorso della pubblica opinione a questo disperato progetto dei deputati patriotti.

Di già la città di Marsilia aveva fatto una minacciosa domanda, letta all'assemblea il 19 giugno, e riferità più avanti. Al momento in cui la patria fu dichiarata in pericolo, ne giunsero ancora molte altre. L'una proponeva di

accusar Lafayette, d'abolire in certi casi il divieto, di scemare la provvisione reale, e di ritornare Manuel e Pétion nelle loro funzioni municipali. Un'altra domandava, coll'abolizione del divieto, la pubblicità dell'adunanze del consiglio. Ma la città di Marsilia, che aveva offerto il primo esempio di tali atti d'ardire, lo spinse ben tosto all'ultima estremità. Ella mandò un messaggio col quale invitava l'assemblea ad abolire la monarchia del ramo regnante, ed a non sostituirle altro che una monarchia elettiva e senza divieto, vale a dire un vero *magistrato esecutivo*, come nelle repubbliche. Lo stupore destato da questa lettura fu subitamente seguito dagli applausi delle tribune, e dalla proposizione d'ordinarne la stampa, fatta da un membro dell'assemblea. Tuttavolta il messaggio fu rimesso alla deputazione dei dodici, per ricevere l'applicazione della legge che dichiarava infame ogni progetto d'alterare la costituzione.

Alla corte dominava la costernazione; dominava parimente nella parte patriotta, che le domande audaci erano ben lungi da rassicurare. Il re credeva che si mirasse alla sua persona; imaginava che il 20 giugno fosse un progetto fallito d'assassinio; e ciò era certamente un errore, perchè non sarebbe stato niente più facile dell'esecuzione di questo delitto se fosse stato tramato. Temendo il veleno, egli e la sua famiglia prendevano cibo presso una dama di confidenza della regina, ove non usavano altri alimenti fuori di quelli

preparati nelle cucine del castello. * Come il giorno della federazione appressavasi, la regina aveva fatto preparare pel re una piastra composta di molti doppi di panno, capace di difendere da un primo colpo di pugnale. Frattanto, a misura che il tempo passava, e che l'ardire popolare cresceva senza che seguisse alcun tentativo di assassinio, il re cominciava a meglio comprendere la natura dei suoi pericoli; già scorgeva che non aveva a temere un colpo di pugnale, ma una condanna giudiciale; e la sorte di Carlo I affacciavasi continuamente alla sua afflitta fantasia.

Quantunque rigettato dalla corte, Lafayette non era meno risoluto di salvare il re; gli fece perciò offrire un progetto di fuga arditissimamente concetto. Primieramente aveva guadagnato Luckner, e carpito alla debolezza del vecchio maresciallo fin la promessa di muovere contro Parigi. Per lo che Lafayette voleva che il re facesse chiamare lui e Luckner, col pretesto di farli assistere alla federazione. La presenza di due capitani sembravagli dover contenere il popolo e prevenire tutti i pericoli che temevansi per quel giorno. Il giorno appresso alla cerimonia, Lafayette voleva che Luigi XVI uscisse pubblicamente di Parigi, col pretesto di andare a Compiègne per mostrare la sua libertà agli occhi dell'Europa. In caso d' opposizione, non domandava altro che cinquanta cavalieri affezionati per trarlo di

* Vedi la nota 7 alla fine del volume.

Parigi. Da Compiègne, dei squadroni preparati dovevan condurlo in mezzo agli eserciti francesi, ove Lafayette si rimetteva alla sua probità per la conservazione delle novelle istituzioni. Finalmente nel caso che niuno di questi modi riuscisse, il capitano era deciso di muovere contro Parigi con tutte le sue genti *.

O che questo progetto richiedesse troppo grande audacia per parte di Luigi XVI, oppure che la repugnanza della regina per Lafayette l'impedisse d'accettare i suoi aiuti, il re rifiutolli di bel nuovo, e gli fece dare una risposta assai fredda e poco degna dello zelo che il capitano gli dimostrava. « Il miglior » consiglio, diceva la risposta, da dare a » Lafayette, è di servir sempre di spavento » ai faziosi, e d'adempiere bene il suo ufizio » di capitano **. »

Il giorno della federazione appressava; il popolo e l'assemblea non volevano che Pétion mancasse alla solennità del 14. Già il re aveva voluto sgravarsi sull'assemblea della cura d'approvare o disapprovare il decreto del dipartimento, ma l'assemblea, come abbiam visto, l'aveva costretto a dichiararsi; ella tutti i giorni pressavalo a far conoscere la sua decisione, perchè questa questione potesse esser finita avanti il 14. Il 12 il re confermò la sospensione. Qnesta nuova aumentò la scontentezza. L'assemblea affrettossi pure a pren-

* Vedi la nota 8 alla fine del volume.
** Vedi la nota 9 alla fine del volume.

dere una risoluzione come è facile d'indovinare. Il giorno dopo, cioè il 13, reintegrò Pétion. Ma, per un resto di condescendenza, ritardò la sua decisione intorno a Manuel, che era stato visto passeggiare in ciarpa in mezzo al tumulto del 20 giugno senza fare alcun uso della sua autorità.

Giunse finalmente il 14 luglio 1792: come i tempi erano mutati dal 14 luglio 1790! Non vi era più quell'altare magnifico assistito da trecento sacerdoti, nè quel vasto campo coperto di sessantamila guardie nazionali, riccamente vestite e regolarmente ordinate; nè quei gradini laterali carichi d'immensa folla esultante di gioia e di piacere; nè finalmente quel palco onde i ministri, la regia famiglia, e l'assemblea assistevano alla prima federazione! Tutto era cangiato: odiavasi come dopo una falsa riconciliazione, e tutti i segni annunziavan la guerra. Ottantatre tende rappresentavano gli ottantatre dipartimenti. Accanto ad ognuna era un pioppo, in cima del quale sventolavano bandiere a tre colori. Una gran tenda era destinata all'assemblea ed al re, un'altra ai corpi amministrativi di Parigi. Così tutta la Francia sembrava accampata in presenza del nemico. L'altare della patria non era più altro che un tronco di colonna, situato in cima a quei gradini che si vedevano ancora nel Campo di Marte fin dalla prima cerimonia. Da un lato vedevasi un monumento per coloro che eran morti o che morirebbero ai confini; dall'altro un immenso albero, appel-

lato l'albero della feudalità. Sorgeva in mezzo ad un vasto rogo, ed aveva sui rami delle corone, dei nastri turchini, delle tiare, dei cappelli di cardinale, delle chiavi di San Pietro, dei mantelli d'eremita, dei berretti di dottore, dei sacchi di processi, dei titoli di nobiltà, degli scudi, degli stemmi ecc. Il re doveva esser pregato a dargli fuoco.

Il giuramento doveva prestarsi a mezzogiorno. Il re era andato negli appartamenti della Scuola Militare; ivi attendeva il corteggio nazionale, che era andato a porre la prima pietra d'una colonna che elevavasi sulle ruine dell'antica Bastiglia. Il re mostrava tranquilla dignità, la regina sforzavasi di superare il troppo visibile dolore. La sorella e i figli lo circondavano. Vi fu della tenerezza negli appartamenti per alcune commoventi espressioni; le lagrime bagnavano gli occhi di non pochi assistenti; finalmente giunse il corteggio. Fino allora il Campo di Marte era stato quasi vuoto; ad un tratto la moltitudine invade. Sotto il palco, ove stava il re, si vider passare alla rinfusa donne, fanciulli, uomini ebbri, gridando *viva Pétion! Pétion o la morte!* portando sui cappelli le parole che avevano in bocca; dei federati che stavano a braccio gli uni degli altri, e trasportavano un rilievo della Bastiglia, con un torchio che di quando in quando fermavasi per stampare e diffondere canzoni patriottiche. Appresso venivano le legioni della guardia nazionale, i reggimenti delle truppe di linea che conservavano con

fatica la regolarità delle file in mezzo a quella ondeggiante moltitudine; finalmente le stesse autorità e l'assemblea. Il re allora discese, ed entrando dentro un quadrato di truppe, si diresse col corteggio verso l'altare della patria. La folla era immensa in mezzo al Campo di Marte, e non permetteva d'andare se non lentamente. Dopo molti sforzi fatti dai reggimenti, il re giunse fino ai gradini dell'altare. La regina, stando al balcone che non avea mai abbandonato, osservava lo spettacolo con un occhiale. La confusione parve un istante aumentarsi intorno all'altare, e il re discendere un gradino; a quella vista la regina gettò un grido e mise lo spavento intorno di lei. Pure la cerimonia compissi senza accidente. Appena prestato il giuramento, sollecitamente si corse all'albero della feudalità. Volevasi trarvi il re perchè gli desse fuoco; ma se ne astenne, rispondendo opportunamente che non v'era più feudalità. Riprese allora il passo verso la Scuola Militare. Le truppe, liete d'averlo salvato, gettarono grida reiterate di *viva il re!* La moltitudine, che sente sempre il bisogno di simpatizzare, ripetè quelle grida, e fu tanto pronta a festeggiarlo quanto era stata ad oltraggiarlo alcuni momenti prima. Lo sventurato Luigi XVI parve ancora amato per alcune ore: il popolo ed egli medesimo il pensarono per un momento; ma anche l'illusioni non erano più facili, e già cominciavasi a non potersi più ingannare. Il re rientrò nella reggia, contento d'essere sfuggito a pericoli

che reputava grandi, ma sospettosissimo ancora di quelli che scorgeva nel futuro.

La novelle che ogni giorno giungevano dalla frontiera aumentavano i timori e l'agitazione. La dichiarazione della *patria in pericolo* aveva messo in moto tutta la Francia, e promosso la partenza d'una folla di federati. Non erano che duemila a Parigi il giorno della federazione; ma v'arrivavano continuamente, e la maniera onde si conducevano giustificava ugualmente i timori e le speranze che erano state concette della loro presenza nella metropoli. Tutti ascritti volontariamente, formavano quanto v'era di più effervescente nelle assemblee popolari di Francia. L'assemblea fece dar loro trenta soldi per giorno, e li riservò esclusivamente le tribune. Bentosto dettero legge anche a lei colle grida e gli applausi. Legati coi giacobini, riuniti in un'assemblea che in pochi giorni vinse tutte le altre di violenza, essi eran pronti a sollevarsi al primo segnale. Il dichiararono anche all'assemblea con un messaggio. Non partiremo, dicevan'essi, se prima i nemici di dentro non saranno distrutti. Così il progetto di riunire a Parigi una forza insurrezionale era intieramente eseguito, ad onta dell'opposizion della corte.

A questi mezzi ne furono aggiunti altri. Gli antichi soldati delle guardie francesi erano distribuiti nei reggimenti; l'assemblea ordinò che fossero riuniti in corpo d'uomini d'arme. Le loro disposizioni non potevan es-

ser dubbiose, poichè avevano incominciato la rivoluzione. Invano fu opposto che questi soldati, quasi tutti bassi ufiziali nell' esercito, ne componevano la forza principale. L'assemblea non ascoltò nulla, temendo molto più il nemico di dentro che quello di fuori. Dopo avere raccolto le proprie forze, era mestieri disperdere quelle della corte; a tale oggetto l'assemblea ordinò l'allontanamento di tutti i reggimenti. Fin lì ella stava nei termini della costituzione; ma non contentandosi d' allontanarli, ingiunse loro di portarsi alla frontiera, ed in questo usurpò la facoltà di disporre della forza pubblica, appartenente al re.

L'oggetto di questa risoluzione era particolarmente d' allontanare li svizzeri, della cui fedeltà non poteva esser dubbio. Per ovviare a questo colpo, i ministri fecero agire d'Affry loro comandante. Questi fondossi sulle sue capitolazioni per ricusar di lasciar Parigi. Parve che le ragioni da lui presentate fossero prese in considerazione, ma fu ordinata provvisoriamente la partenza di due battaglioni svizzeri.

Il re, è vero, aveva il divieto per opporsi a queste risoluzioni, ma aveva perduto ogni influenza, e non poteva più usare della sua prerogativa. L'assemblea medesima non poteva sempre resistere alle proposizioni fatte da taluni dei suoi membri, e costantemente sostenute dagli applausi delle tribune. Non mancava giammai di dichiararsi per la moderazione quando era possibile; e mentre consen-

tiva da una parte alle risoluzioni più rivoluzionarie, vedevasi dall'altra accogliere ed approvare le domande più moderate.

Le risoluzioni prese, le domande, il linguaggio tenuto in tutte le conversazioni, annunziavano una rivoluzione vicina. I girondini la prevedevano e la desideravano, ma non ne scorgevano chiaramente i mezzi, e ne temevano l'esito. Più basso di loro lamentavasi della loro inerzia; erano accusati di debolezza e d'incapacità. Tutti i capi dell'assemblee popolari e delle sezioni, stanchi d'un eloquenza senza frutto, domandavano a piene grida una direzione unica ed attiva, perchè gli sforzi popolari non fossero infruttuosi. I giacobini avevano una sala per gli affari delle corrispondenze. V'era stato stabilito un consiglio centrale dei federati per concertarsi e intendersi. Perchè le risoluzioni fossero più segrete e più vigorose, questo consiglio fu ridotto a cinque membri, e ricevè tra di loro il nome di *consiglio rivoluzionario*. Questi cinque membri erano Vaugeois, gran vicario; Debessé della Drôme; Guillaume, professore a Caen; Simon, giornalista a Strasburgo; Galissot di Langres. Presto vi furono aggiunti Carra, Gorsas, Fournier l'Americano, Westermann, Kienlin di Strasburgo, Santerre; Alessandro, comandante del sobborgo San Marciano; un pollacco chiamato Lazouski, capitano dei cannonieri nel battaglione di San Marciano; Antoine di Metz, costituente; due elettori, Lagrey e Garin. Appresso vi si

riunirono Manuel, Camillo Desmoulins e Danton che v' esercitarono massima influenza. * Se l' intesero con Barbaroux che promise il soccorso dei suoi marsiliesi, l' arrivo dei quali era impazientemente aspettato. Si misero in comunicazione col gonfaloniere Pétion, ed ottennero da lui la promessa di non impedire la sollevazione. Gli fu in cambio promesso di far costodire la sua abitazione, e di porvi le guardie, per giustificare la sua inazione coll'apparenza della violenza se l'impresa non riuscisse. Il progetto definitivamente risoluto fu di trarsi armati al castello, e di deporre il re. Ma bisognava mettere il popolo in movimento, e per ciò era indispensabile una circostanza straordinaria. Si cercava di procurarla, e ragionavasene ai giacomini. Il deputato Chabot diffondevasi coll' ardore del suo temperamento sulla necessità d'una grande risoluzione, e diceva che per procurarla sarebbe desiderabile che la corte attentasse alla vita di un deputato. Grangeneuve, deputato parimente, ascoltava questo discorso: era un uomo d' ingegno mediocre, ma di carattere securo. Chiama da parte Chabot. — Avete ragione, gli dice; è necessario che un deputato perisca, ma la corte è troppo accorta per offrirci occasione sì bella. Bisogna rimediarvi, ed uccider me più presto che sia possibile nei contorni del castello. Tenete il segreto, e preparate i mezzi. — Chabot, preso d' entusiasmo,

* Vedi la nota 10 alla fine del volume.

offre a lui di divider seco la sua sorte. Grangeneve accetta dicendo, che due morti faranno più effetto d'una sola. Convengono del giorno, dell'ora, dei mezzi per uccidersi e per non *storpiarsi*, dicono essi; e si lasciano, risoluti di sacrificarsi al successo della causa comune. Grangeneve, fermo di mantener la parola, dà ordine ai suoi affari domestici, e alla dieci e mezzo della sera s'incammina al luogo convenuto. Chabot non v' era. Aspetta. Chabot non comparendo, s'immagina che abbia cambiato proposito, ma spera almeno che la cosa per lui accadrà. Passa e ripassa più volte, aspettando il colpo mortale; ma è costretto a partire sano e salvo, senza essersi potuto immolare per una calunnia.

Aspettavasi dunque impazientemente un occasione che non offrivasi, ed accusavansi vicendevolmente di mancare di forza, d'accortezza e di disegno. I deputati girondini, il gonfaloniere Pétion, finalmente tutti gli uomini in mostra, che alla tribuna o nelle loro funzioni erano costretti a parlare il linguaggio della legge, si tiravano sempre più in disparte, e condannavano queste continue agitazioni che li cimentavano senza produrre successo. Rimproveravano agli agitatori subalterni d'esaurire le loro forze in moti parziali ed inutili, che esponevano il popolo senza produrre un avvenimento decisivo. Questi, invece, i quali facevano nei loro circoli quanto potevano, rimproveravano ai deputati e al gonfaloniere Pétion i loro dircorsi pubblici, e

gli accusavano d'arrestare l'ardire del popolo. Così i deputati biasimavano la turba di non essere ordinata, e questa si lamentava con essi di non esserlo. Sentivasi specialmente il bisogno d'avere un capo. Ci vuole un uomo, era il grido generale; ma quale? Non se ne vedeva alcuno fra i deputati. Erano tutti piuttosto oratori che cospiratori; e d'altronde la loro elevazione e la loro vita gli allontanavano troppo dalla moltitudine sulla quale bisognava agire. L'istesso era di Roland, di Servan, e di tutti quegli uomini il cui coraggio non era dubbioso, ma che il loro grado elevava troppo sopra del popolo. Pétion, per le sue funzioni, avrebbe potuto comunicare facilmente colla moltitudine; ma Pétion era freddo, impassibile, e più capace di morire che d'agire. Aveva il sistema d'arrestare le piccole agitazioni per vantaggio d'una sollevazione decisiva; ma, seguendolo con rigore, contrariava i moti di tutti i giorni, e perdeva tutto il favore presso gli agitatori che impediva senza dominarli. Bisognava loro un capo, che, non essendo ancora uscito dal seno della moltitudine, non avesse perduto ogni potere sovr'essa, ed avesse ricevuto dalla natura il genio di trascinarla.

Un vasto campo era aperto nelle assemblee, nelle sezioni, e nei giornali rivoluzionari. Molti uomini vi s'eran fatti distinguere, ma nissuno aveva ancora acquistato una notabile superiorità. Camillo Desmoulins s'era distinto per l'entusiasmo, il cinismo, l'audacia,

e per la prontezza d'assalir tutti gli uomini che sembravano rallentarsi nella via della rivoluzione. Era conosciuto dall' ultime classi; ma non aveva nè i polmoni d'un oratore popolare, nè l'attività e la forza trascinante di un capo di parte.

Un altro giornalista aveva acquistato una terribile celebrità: era questi Marat, noto col nome d'*Amico del popolo*, e divenuto, per le sue eccitazioni alla strage, oggetto d'orrore per tutti gli uomini che conservavano ancora qualche moderazione. Nato a Neuchâtel, e datosi allo studio delle scienze fisiche e mediche, aveva assalito arditamente i sistemi meglio stabiliti, ed aveva spiegato un' attività di mente per così dire convulsiva. Era medico nelle scuderie del conte d'Artois quando la rivoluzione incominciò. Precipitossi senza esitare in questo nuovo cammino, e si fece ben presto distinguere nella sua sezione. Era di statura mediocre, testa voluminosa, fattezze espresse, aspetto livido, occhio ardente, persona negletta. Non sarebbe sembrato altro che ridicolo od orrido, ma ad un tratto si sentivano uscire da questo strano corpo massime bizzarre ed atroci, proferite con duro accento ed insolente familiarità. Bisogna abbattere, diceva egli, molte migliaia di teste, e distruggere tutti gli aristocrati che rendono impossibile la libertà. L'orrore e il disprezzo s'adunavano intorno a lui. Era urtato, posto, e derisa la sua miserabile persona. Ma, avvezzo alle lotte scientifiche ed alle asserzione più strane,

aveva imparato a disprezzare coloro che il disprezzavano, e li compiangeva come incapaci di comprenderlo. Spiegò allora nei suoi fogli la terribil dottrina ond'era ripieno. La vita sotterranea alla quale era costretto per sfuggire alla giustizia, aveva riscaldato il suo temperamento, e le testimonianze del pubblico orrore l'infiammavano ancora di più. I nostri costumi politi non erano ai suoi occhi altro che vizi che s' opponevano all' uguaglianza repubblicana, e nel suo odio ardente per gli ostacoli non vedeva che un solo mezzo di salute, la sterminazione. I suoi studi e l'esperienze sull'uomo fisico l'avevano abituato a vincere l'aspetto del dolore, e il suo pensiero ardente, non trovandosi rattenuto da alcuno istinto di sensibilità, andava direttamente allo scopo per le vie del sangue. L'idea stessa d'operare colla distruzione, s'era resa a poco a poco sistematica nella sua testa. Voleva un dittatore, non per procurargli il piacere della potenza, ma per imporgli il terribile incarico di purgare la società. Questo dittatore doveva avere una palla di cannone ai piedi per esser sempre sotto la mano del popolo; non si doveva lasciargli che una sola facoltà, quella d'indicare le vittime, e d'ordinare per unico gastigo la morte. Marat non conosceva altro che questa pena, perchè egli non puniva, ma distruggeva l'ostacolo.

Vedendo da per tutto aristocrati cospirare contro la libertà, raccoglieva quà e là tutti i fatti che soddisfacevano la sua passione; denunziava con furore, e con una leggerezza che

derivava dal furore medesimo, tutti i nomi che gli venivano indicati, e che sovente non esistevano. Denunziavali senza odio personale, senza timore ed anche senza pericolo per lui, perchè egli era fuori di tutte le relazioni umane, e quelli tra oltraggiato ed oltraggante non esistevano più tra lui e i suoi simili.

Accusato recentemente con Royou, l'*Amico del re*, s'era nascoso presso un avvocato oscuro e miserabile, che gli avea dato asilo. Barbaroux fu chiamato presso di lui. Questi s'era dato allo studio delle scienze fisiche, ed aveva altra fiata conosciuto Marat. Non potè dispensarsi d'arrendersi alla sua domanda, e credè, ascoltandolo, che avesse la testa alterata. I Francesi, al dire di quest'uomo orribile, non erano se non che rivoluzionari meschini. » Datemi, diceva egli, duecento Napoletani armati di pugnale, e con manicotto al braccio sinistro a foggia di scudo; con essi io percorrerò la Francia e farò la rivoluzione. » Voleva, per distinguere gli aristocrati, che l'assemblea ordinasse loro di portare un nastro bianco al braccio, e permettesse di ucciderli quando fossero tre uniti insieme. Col nome di aristocrati, comprendeva i regj, i foglianti, i girondini; e quando, per caso, parlavaglisi della difficoltà di riconoscerli, — non v'è da ingannarsi, diceva; bisogna scagliarsi su coloro che hanno delle vetture, dei servitori, degli abiti di seta, e che escono dagli spettacoli: essi sono sicuramente aristocrati.

Barbaroux uscì spaventato. Marat, invaso

dal suo atroce sistema, s'occupava poco dei mezzi di sollevazione, ed era d'altronde incapace di prepararli. Nei suoi sogni omicidi si compiaceva nell' idea di ritirarsi a Marsilia. L'entusiasmo repubblicano di quella città gli faceva sperare d' esservi meglio compreso ed accolto. Pensò dunque di ricovrarvisi, e voleva che Barbaroux ve lo mandasse colla sua raccomandazione; ma questi non voleva fare un simil presente alla sua città natale, e lasciò là quell' insensato, di cui allora non prevedeva l' apoteosi.

Il sistematico e sanguinario Marat non era dunque quel capo attivo, che avrebbe potuto riunire le sparse turbe confusamente agitate. Robespierre sarebbe stato più capace, perchè s' era fatto ai giacobini una clientela d' uditori, per solito più attiva d'una clientela di lettori; ma non aveva nemmen egli tutte le qualità necessarie. Robespierre, mediocre avvocato d'Arras, fu deputato da questa città agli stati generali. Quivi s'era legato con Pétion e Buzot, e con asprezza sosteneva le opinioni che questi difendevano con profonda e tranquilla persuasione. Sembrò da prima ridicolo per la gravezza del suo favellare, e la povertà dell'eloquenza; ma la sua ostinazione gli attrasse qualche attenzione, specialmente all' epoca della revisione. Quando, dopo i casi del Campo di Marte, fu sparso la voce che fosse per farsi processo ai vergatori della domanda dei giacobini, il suo terrore e la giovinezza inspirarono inte-

resse a Buzot e a Roland; e gli fu offerto un asilo. Ma ben tosto rassicurossi; ed essendosi sciolta l'assemblea, si ritrasse presso i giacomini, ove continuò le sue arringhe dommatiche ed ampollose. Eletto pubblico accusatore, ricusò queste novelle funzioni, e non pensò ad altro che ad acquistare la doppia reputazione di patriotta incorruttibile e d'oratore eloquente.

I suoi primi amici, Pétion, Buzot, Brissot, Roland, lo ricevevano presso di loro, e vedevano con pena il suo ferito orgoglio rivelarsi negli sguardi ed in tutti i suoi moti. S'interessavano a lui, e si dolevano che pensando sì fortemente alla cosa pubblica, pensasse pur tanto a sè stesso. Tuttavia era egli troppo poco importante perchè se la prendessero del suo orgoglio, e gli perdonavano in grazia della sua mediocrità e del suo zelo. Osservavasi specialmente che, tacendo in tutte le riunioni, e spiegando raramente il suo avviso, egli era il primo il giorno dopo a produrre alla tribuna le idee che aveva raccolto presso gli altri. Gli fu fatto osservare, senza fargliene un rimprovero; e subitamente egli detestò quella riunione di uomini elevati come aveva detestato quella dei costituenti. Allora si ritrasse affatto ai giacobini, ove, come si è visto, differì d'opinione con Brissot e Louvet sulla question della guerra, e chiamogli, forse anche li credè, cattivi cittadini perchè pensavano altrimenti da lui, e sostenevano con eloquenza la loro opinione. Era egli di buona

fede quando sospettava ad un tratto di coloro che l'avevano offesso, o pure scientemente li calunniava? Questi sono misteri dell'anima. Ma, con una ragione limitata e comune, con estrema irritabilità, era facilissimo a sdegnarsi, e difficile a persuadere; e non è impossibile che l' odio d' orgoglio si trasmutasse in lui in odio di principj, e credesse malvagi tutti coloro che l'avevano offeso.

Comunque sia, nella sfera inferiore ove si era posto, mosse l'entusiasmo col suo dommatismo e colla sua reputazione d'incorruttibilità. Fondava così la sua popolarità sulle passioni cieche e sugli spiriti mediocri. L'austerità, il freddo dommatismo, allettano i caratteri ardenti, sovente anche gli alti intelletti. V'erano infatti uomini inclinati ad attribuire a Robespierre un vero vigore, ed ingegno al loro superiore. Camillo Desmoulins il chiamava il suo Aristide, e lo stimava eloquente.

Altri senza ingegno, ma vinti dal suo pedantismo, andavano ripetendo che esso era l'uomo che bisognava porre alla testa della rivoluzione, e che senza questo dittatore ella non potrebbe procedere. Quanto a lui, permettendo ai suoi partigiani tutti questi discorsi, non si mostrava mai nei ridotti dei congiurati. Dolevasi anche d'essere compromesso, perchè un di loro, abitando nella medesima casa, v' aveva riunito qualche volta il consiglio rivoluzionario. Tenevasi dunque addietro, lasciando agire i suoi vantatori Panis,

Sergent, Osselin, ed altri membri delle sezioni e dei consigli municipali.

Marat, che cercava un dittatore, volle assicurarsi se Robespierre potesse esserlo. Il personale negletto e cinico di Marat contrastava con quello di Robespierre, che era pieno di riguardi e di cure per sè medesimo. Ritirato in un elegante gabinetto, ove la sua immagine era ritratta in tutte le maniere, in pittura, in intaglio, in scultura, consecravasi ad un ostinato lavoro, e rileggeva continuamente Rousseau per modellarvi i suoi discorsi. Marat parlogli, non trovò in lui che piccoli odi personali, non grande sistema, non quell'ardire sanguinario che egli traeva dalla sua mostruosa persuasione, non genio infine; partì pieno di disprezzo per quel *piccol'uomo*, dichiarollo incapace di salvare lo stato, e sempre più si persuase ch'ei solo possedeva il gran sistema sociale.

I partigiani di Robespierre circondarono Barbaroux, e vollero condurlo da lui dicendo che bisognava *un uomo*, e che il solo Robespierre poteva esserlo. Questo linguaggio dispiacque a Barbaroux, la cui fierezza poco piegavasi al pensiero della dittatura, e la fantasia ardente era già presa delle virtù di Roland e dell'ingegno dei suoi amici. Andò tuttavolta da Robespierre. Fu discorso, nella conversazione, di Pétion, la cui popolarità dava ombra a Robespierre, e che, dicevasi, essere incapace di servire la rivoluzione. Barbaroux rispose con cruccio ai rimproveri diretti a Pé-

tion, e difese vivamente un carattere che ammirava. Robespierre parlò della rivoluzione, e ripetè, secondo l'uso, che n'aveva accelerato il corso. Finì, come tutti gli altri, col dire che bisognava un uomo. Barbaroux rispose che non voleva nè dittatore nè re. Fréron replicò che Brissot voleva esserlo. Fu ritorto così il rimprovero e non si accordarono. Quando lasciaronsi, Panis, volendo mitigare il cattivo effetto di questa conferenza, disse a Barbaroux che aveva male inteso la cosa, che non si trattava che d'un'autorità momentanea, e che Robespierre era il sol uomo al quale si potesse concedere. Questi discorsi vaghi, queste piccole rivalità, persuasero falsamente ai girondini che Robespierre meditasse l'usurpazione. L'ardente gelosia fu presa in lui per ambizione; ma questo è uno degli errori che sempre commette lo sguardo alterato delle parti. Robespierre, capace al più d'odiare il merito, non aveva nè la forza nè il genio dell'ambizione, e i suoi partigiani avevano per lui delle pretensioni che egli non avrebbe ardito concepir da sè stesso.

Danton era più capace d'alcun altro d'essere il capo che tutte le imaginazioni desideravano per mettere unione nei movimenti rivoluzionari. S'era già provato alla barra, e non vi era riuscito. Povero, e divorato dalle passioni, s'era gettato nei tumulti politici con ardore, e probabilmente con delle speranze. Egli era ignorante, ma dotato d'alto intendimento e di vasta imaginazione. Le sue atletiche forme, le sembianze schiacciate e un poco affricane,

la voce tonante, le imagini bizzarre ma grandi, affascinavano l'uditorio dei cordiglieri e delle sezioni. Il suo volto esprimeva a vicenda le passioni brutali, la gioia, ed anche la benevolenza. Danton non odiava e non invidiava persona, ma la sua audacia era straordinaria; ed in certi momenti di trasporto egli era capace d'eseguire tutto quello che l'atroce intelletto di Marat era capace di pensare.

Una rivoluzione, il cui effetto improvviso ma inevitabile era stato di sollevare le basse classi della società contro le classi alte, doveva risvegliare l'invidia, far sorgere dei sistemi, e sfrenare brutali passioni. Robespierre fu l'invidioso; Marat, il sistematico; e Danton fu l'uomo passionato, violento, mobile, ed a vicenda crudele e generoso. Se i due primi, invasi l'uno da divorante invidia, l'altro da sistemi sinistri, dovevano avere pochi di quei bisogni che rendono gli uomini accessibili alla curruzione, Danton invece, pieno di passioni, avido di godere, non doveva essere affatto incorruttibile. Sotto pretesto di pagargli un antico affare d' avvocato al consiglio, la corte gli diede delle somme assai considerabili; ma ella potè pagarlo, non guadagnarlo. Continuò non ostante ad arringare e ad eccitare contro di lei la moltitudine delle assemblee popolari. Quando rimproveravasegli di non eseguire l'accordo, rispondeva che per conservare il modo di servire la corte, doveva in apparenza trattarla da nemica.

Danton era dunque il capo più terribile di quelle bande che fascinavansi e conducevansi colla parola. Ma audace, trascinante al momento decisivo, non era acconcio alle assidue cure che richiede la brama di dominare; e quantunque potentissimo sui congiurati, egli non li signoreggiava ancora. Era solo capace, in un momento d'esitazione, di riaccenderli e di trarli allo scopo con un impulso deciso.

I diversi membri del consiglio rivoluzionario non avevano ancora potuto accordarsi. La corte, informata dei loro più piccoli moti, prendeva dal suo canto alcuni provvedimenti per mettersi in guardia contro un'aggressione improvvisa, ed aver tempo d'attendere al sicuro l'arrivo delle potenze alleate. Aveva formato e stabilito presso il castello un'assemblea, chiamata assemblea francese, che si componeva d'operaj e di soldati della guardia nazionale. Avevano tutti le loro armi, nascose nel luogo stesso delle loro adunanze, e potevano, in caso urgente, correre in ajuto della famiglia reale. Questa riunione soltanto costava alla provvisione reale 10,000 franchi per giorno. Un marsiliese chiamato Lieutaud, manteneva inoltre una torma che occupava a vicenda le tribune, le pubbliche piazze, i caffè, e le taverne, per parlarvi in favore del re, e per resistere ai tumulti continui dei patriotti *. Per tutto infatti disputavasi, e quasi sempre dalle

* Vedi Bertrand de Molleville, Tomo VIII e IX.

parole si veniva ai colpi; ma, a dispetto di tutti gli sforzi della corte, i suoi partigiani erano radi, e la parte della guardia nazionale che erale affezionata, era ridotta al più grande scoraggimento.

Un gran numero di servitori fedeli, lontani fin'allora dal trono, accorsero per difendere il re, e fargli usbergo dei loro corpi. Le loro riunioni al castello erano frequenti e numerose, ed aumentavano la pubblica diffidenza. Erano chiamati *cavalieri del pugnale* dopo il fatto del febbraio del 1791. Erano stati dati ordini per riunire segretamente la guardia costituzionale, la quale, quantunque congedata, aveva sempre ricevuto le sue provvisioni. Intanto contrari consigli si porgevano al re, e producevano sull'animo suo, debole ed incerto per natura, le più dolorose perplessità. Saggi amici, e fra questi Malesherbes *, lo consigliavano a renunziare; altri, ed erano il maggior numero, volevano che prendesse la fuga; del rimanente non erano d'accordo nè sui mezzi, nè sul luogo, nè sul resultamento dell'evasione. Per mettere qualche accordo tra questi diversi disegni, il re volle che Bertrand de Molleville consultasse Duport costituente. Il re aveva molta stima di questo, e fu costretto a dare un ordine positivo a Bertrand, il quale pretendeva di non volere avere alcuna relazione con un costituzionale come Duport. In questo consiglio si trovavano ancora Lally-To-

* Vedi Bertrand de Molleville.

lendal, Malouet, Clermont-Tonnerre, Gouvernet, ed altri, tutti fidi a Luigi XVI, ma, tranne questo, assai diversi d' opinione sulla parte che dovesse concedersi alla monarchia quando si giungesse a salvarla. Fu risoluta la fuga del re, ed il ricovero nel castello di Gaillon in Normandia. Il duca di Liancourt amico di Luigi XVI, che godeva di tutta la sua confidenza, comandava in questa provincia; egli rispondeva delle sue schiere e degli abitanti di Rouen, che s'erano con un ardito messaggio dichiarati contro il 20 giugno. Offriva di ricevere la famiglia reale e di condurla a Gaillon, o di consegnarla a Lafayette per trasferirla in mezzo al suo esercito. Offriva inoltre tutte le sue fortune per secondare l'esecuzione del disegno, e non domandava di serbare ai suoi figli altro che cento luigi di rendita. Questo disegno conveniva ai membri costituzionali del consiglio, perchè, invece di mettere il re in mano all'emigrazione, il poneva presso il duca di Liancourt e di Lafayette. Per la ragione medesima incresceva agli altri, e rischiava di dispiacere alla regina ed al re. Il castello di Gaillon aveva il gran vantaggio di non essere che trentasei leghe lontano dal mare, e d'offrire, per la Normandia, provincia ben disposta, fuga facile in Inghilterra. Ne aveva ancora un altro, quello di non essere che a venti leghe da Parigi. Il re poteva dunque ridurvisi senza mancare alla legge costituzionale, e questo era molto per lui, perchè desiderava singolarmente di non mettersi in stato d' aperta contravvenzione.

Narbonne, e la figlia di Necker madama Staël, imaginarono parimente un progetto di fuga. L'emigrazione, dal suo canto, propose il suo: era di trasportare il re a Compiègne, e di là sulle rive del Reno per la selva Ardenna. Tutti volevano consigliare un re debole, perchè tutti aspiravano a dargli quella volontà che non aveva. Tante inspirazioni contrarie accrescevano l'irresolutezza naturale di Luigi XVI; e questo principe sventurato, assediato dai consigli, colto dalle ragioni degli uni, strascinato dalle passioni degli altri, tormentato dai timori sulla sorte di sua famiglia, agitato dagli scrupoli di coscienza, balenava tra mille progetti, e vedeva arrivare il turbine popolare senza osare nè d' affrontarlo nè di fuggire.

I deputati girondini, che avevano sì arditamente afferrata la questione della decadenza, restavano tuttavia incerti la vigilia della sollevazione; quantunque la corte fosse quasi disarmata, e la potenza si trovasse dal lato del popolo, nondimeno l' approssimarsi dei Prussiani, e il timore che sempre inspira un potere antico anche quando è stato spogliato delle sue forze, persuadeva loro che fosse meglio transigere colla corte, che esporsi alla sorte dell'aggressione. Nel caso ancora che l'aggressione riuscisse felice, temevano che l'arrivo imminente degli stranieri non distruggesse tutti i vantaggi della vittoria contro il castello, e non facesse succedere terribili vendette al successo del momento. Nonostante, malgrado questo

inclinazione a trattare, non apersero pratiche su questa materia, e non osarono d'essere i primi; ma ascoltarono un tal Boze, pittore del re, amicissimo di Thierry cameriere di Luigi XVI. Il pittore Boze, spaventato dei pericoli della cosa pubblica, invitolli a scrivere quello che credessero acconcio in tale estremità a salvare il re e la libertà. Scrissero dunque una lettera che fu firmata da Guadet, Gensonné e Vergniaud, che cominciava con queste parole: *Voi domandate, signore, quale è la nostra opinione sulla condizione presente della Francia...* Questo principio prova abbastanza che la spiegazione era stata cercata. I tre deputati dicevano a Boze, che non era più tempo pel re d'illudersi, e che stranamente s'ingannerebbe se non vedesse che la sua condotta era la causa della universale agitazione, e di quella violenza delle assemblee di cui egli continuamente si lamentava; che nuove proteste da parte sua sarebbero inutili e parrebbero dirisorie; che al punto in cui si trovavan le cose, non ci volevano altro che risoluzioni decise per rassicurare il popolo: che tutti, per esempio, credevano fermamente che fosse in potere del re d'allontanare gli eserciti stranieri; che bisognava dunque cominciare da ordinare questo ritiro; che quindi doveva scegliere ministri patriotti, congedar Lafayette, il quale, nello stato presente, non poteva più servire utilmente; fare una legge per l'educazione costituzionale del giovin delfino, sottoporre la dotazione reale a pubblico

conto, e dichiarare solennemente che non accetterebbe per sè aumento di potere se non dal libero consentimento della nazione. A queste condizioni, aggiungevano i girondini, era sperabile che l'irritazione si calmasse, e che col tempo e col perseverare in questo sistema il re ricuperasse la fiducia che allora aveva affatto perduta.

Certo i girondini si trovavano allora ben presso a raggiunger lo scopo, se veramente avevano fino a quest'istante e da lungo tempo congiurato per lo stabilimento della repubblica; e vorrebbesi che si fossero arrestati ad un tratto al momento di riuscire, per far fare ministri tre dei loro amici! Questo è ciò che non è possibile; e resta evidente che la repubblica non fu desiderata che per disperazione della monarchia, che giammai ella non fu un vero progetto, e che, anche alla vigilia di conseguirla, coloro che sono accusati d'averla lungamente preparata, non volevano sacrificare la cosa pubblica al trionfo di questo sistema, e consentivano a conservare la monarchia costituzionale purchè fosse circondata di bastante sicurezza. I girondini, col domandare l'allontanamento delle truppe, mostravano abbastanza che solo occupavali il presente pericolo; l'attenzione che porgevano all'educazione del delfino, mostra ancora a sufficienza che la monarchia non era per loro un avvenire intollerabile.

Si è preteso che Brissot, per sua parte, avesse fatto delle proposizioni per impedire la

decadenza, ed avesse posto per condizione una somma assai forte. Quest'asserzione è di Bertrand de Molleville, che ha sempre calunniato per due ragioni: malvagità di cuore, e fallacia di mente. Egli non ne dà alcuna prova; e la nota povertà di Brissot, la sua ardente persuasione, devono risponder di lui. Non sarebbe impossibile certamente che la corte avesse dato del danaro coll'indirizzo a Brissot, ma ciò non proverebbe che il danaro fosse stato da lui domandato o ricevuto. Il fatto già riferito più innanzi sulla corruzione di Pétion, promessa alla corte dai barattieri, e molti altri del medesimo genere, assai dimostrano qual fede debba darsi a queste accuse di venalità, sì sovente e sì agevolmente rischiate. D'altronde, comunque possa essere di Brissot, i tre deputati Gensonné, Guadet, e Vergniaud, non sono stati neppure accusati, ed essi furono i soli vergatori della lettera rimessa a Boze.

Il cuore sdegnato del re era meno capace che mai d'ascoltare i loro savi consigli. Thierry presentogli la lettera, ma egli la rigettò aspramente, e diede le sue due solite risposte, che non era esso, ma i ministri patriotti, che avevan provocato la guerra; e che, quanto alla costituzione, egli l'osservava fedelmente, mentre altri ponevano ogni cura a distruggerla *. Queste ragioni non eran giustissime; perchè, benchè egli non avesse pro-

* Vedi la nota 11 alla fine del volume.

vocato la guerra, non era meno obbligato di ben sostenerla; e, quanto alla sua scrupolosa fedeltà alla lettera della legge, l'osservazione del testo era poco, bisognava anche non compromettere la cosa chiamando lo straniero.

Si devono attribuir certamente alla speranza, che avevano i girondini di vedere ascoltati i loro consigli, i riguardi che serbarono quando fu tentato di sollevare nell'assemblea la questione della decadenza, agitata tutti i giorni nelle assemblee popolari, nei gruppi, e nelle domande. Ogni volta che venivano, in nome della deputazione dei dodici, a parlare del pericolo della patria e dei mezzi da rimediarvi, risalite *alla causa* del pericolo, dicevasi loro, *alla causa*, ripetevano le tribune. Vergniaud, Brissot e i girondini rispondevano che la deputazione aveva gli occhi *alla causa*, e che, quando fosse tempo, sarebbe svelata; ma che nel momento non bisognava gettare un nuovo germe di discordia.

Ma era destinato che tutti i progetti di transazione fallissero. E la catastrofe prevista e temuta giunse bentosto, come il vedremo qui appresso.

CAPITOLO TERZO

Arrivo de' Marsiliesi a Parigi; desinare e casi sanguinosi ai Campi Elisi. — Bando del duca di Brunswick. — Le sezioni di Parigi domandano la decadenza del re. — Il re ricusa di fuggire. — L'assemblea rigetta la proposizione d'accusar Lafayette. — Apparecchi della sollevazione; mezzi di difesa del castello. — Sollevazione del 10 agosto; i sobborghi, dopo un sanguinoso combattimento, s'impadroniscono delle Tuileries; il re si ricovera nell'assemblea; sospensione dell'autorità reale; convocazione d'una Convenzione nazionale.

Appresso una festa data ai federati, il consiglio rivoluzionario decise la partenza nel mattino, 26 luglio, in tre colonne per andare al castello, e di muovere colla bandiera rossa e con questa iscrizione: *Coloro che tireranno alle colonne del popolo saranno messi a morte ad un tratto.* Lo scopo era di costituire il re prigioniero, e di rinchiuderlo a Vincennes. La guardia nazionale di Versailles era stata indotta a secondare il movimento; ma era stata avvertita sì tardi, e v'era sì poco accordo con essa, chè i suoi ufiziali vennero

al comune di Parigi la mattina stessa per sapere quello che fosse da fare. Il segreto inoltre fu sì male serbato, chè la corte era già avvertita, tutta la regia famiglia in piedi, ed il castello pieno di gente. Pétion, vedendo che le risoluzioni erano state mal prese, temendo qualche tradimento, e considerando specialmente che i marsiliesi non erano ancora arrivati, recossi in tutta fretta nel sobborgo per impedire un moto che poteva, non riuscendo, perdere la parte popolare.

Il tumulto era spaventevole nei sobborghi; era stato suonato a stormo tutta la notte. Per eccitare il popolo era stata divulgata la voce che nel castello vi fosse un ammasso di armi, che era d'uopo d'andare a prendere. Pétion giunse con molta fatica a ricondurre l'ordine; il ministro della giustiza Champion de Cicé, che pure vi s'era trasferito, ricevè dei colpi di sciabola; finalmente il popolo consentì a ritirarsi e la sollevazione fu ritardata.

Le querele, le particolari contese che servono ordinariamente di preludio ad una rottura definitiva, continuarono senza interruzione. Il re aveva fatto chiudere il giardino delle Tuileries fino dal 20 giugno. Era aperta soltanto la terrazza dei foglianti, confinante all' assemblea, e le sentinelle facevano guardia per non lasciar passare nissuno dalla terrazza nel giardino. Vi fu scontrato Despréménil, che parlava con calore con un deputato. Fu garrito, inseguito nel giardino, e spinto fino al Ponte Reale, ove ricevè varie

ferite. Le guardie che impedivano di penetrare nel giardino essendo state forzate, fu trattato di supplirvi con un decreto. Tuttavia il decreto non venne fatto; fu solamente proposto di mettervi un cartello con queste parole: *È vietato di passare nella terra straniera.* Fu posto il cartello, e bastò per impedire il popolo di mettervi i piedi, quantunque il re avesse fatto levare le guardie. Così i rispetti non erano più osservati. Una lettera di Nancy, per esempio, annunziava molti tratti civici che erano seguiti in quella città; ad un tratto l' assemblea ne spedì copia al re.

Finalmente il 30 i Marsiliesi arrivarono. Erano cinquecento, e contavano nelle loro file quanto il mezzogiorno raccoglieva di più ardente, e quanto il commercio riduceva di più turbolento nel porto di Marsilia. Barbaroux andò alla loro volta a Charenton. In quest'occasione fu ideato con Santerre un nuovo disegno. Col pretesto d'andare incontro ai Marsiliesi, volevansi radunare i sobborghi, andar quindi in buon ordine al Carrousel, ed accamparvi senza tumulto finchè l'assemblea non avesse sospeso il re, od egli avesse renunziato spontaneamente. Questo disegno piaceva ai filantropi del partito, che avrebbero bramato di compiere questa rivoluzione senza effusione di sangue. Nondimeno fallì, perchè Santerre non giunse a raccogliere i sobborghi, e non potè condurre altro che piccol numero

d'uomini avanti ai Marsiliesi. Santerre offerse loro subitamente un convito che fu apprestato ai Campi Elisi. Lo stesso giorno e nello stesso momento una riunione di guardie nazionali del battaglione delle Filles-Saint-Thomas, ed altre persone, scrittori o soldati, tutte affezionate alla corte, facevano un convito vicino al luogo ov'erano festeggiati i Marsiliesi. Certamente questo convito non poteva essere stato preparato a posta per turbare quello dei Marsiliesi, l'offerta fatta a questi essendo stata improvvisa, perchè invece d'un convito era stata tramata una sollevazione. Nondimeno era impossibile che, vicini d'opinione così opposta, finissero pacificamento il loro banchetto. Il volgo ingiuriò i regii, i quali cercarono di difendersi; i patriotti chiamati in ajuto dal volgo, accorsero ardentemente e si accese la mischia. Non fu lunga; i Marsiliesi scagliatisi sui loro nemici, li misero in fuga uccidendone uno, e ferendone molti. In un momento il tumulto dilatossi per Parigi. I federati scorrevano le vie strappando le nappe di nastro, dicendo che dovevano essere di lana.

Alcuni fuggitivi giunsero tutti sanguinosi alle Tuileries, ove furono premurosamente accolti, e trattati con sollecitudini ben naturali poichè risguardavansi come amici, vittime del loro zelo. Le guardie nazionali che stavano di servizio al castello raccontarono questi fatti, vi fecero forse la giunta, e ciò fu occa-

sione di nuovi romori e nuovi odj contro la famiglia reale e le dame di corte, le quali avevano asciugato, dicevasi, coi loro fazzoletti il sudore ed il sangue dei feriti. Fu fino preteso che il caso fosse stato preparato, e fu cagione di nuove accuse contro le Tuileries.

La guardia nazionale di Parigi domandò subito l'allontanamento dei Marsiliesi; ma fu garrita dalle tribune, e la domanda non ottenne verun effetto.

In mezzo a questi fatti fu divulgato uno scritto attribuito al principe di Brunswick, e ben presto riconosciuto autentico. Abbiamo già parlato della missione di Mallet-du-Pan. Egli aveva presentato a nome del re l'idea e il modello d' un bando; ma quest'idea fu presto travisata. Un altro bando, dettato dalle passione di Coblenza, e vergato del nome di Brunswick, fu pubblicato innanzi all'esercito prussiano. Questo scritto era concepito in questi termini:

» Le loro maestà l'imperatore e il re di
» Prussia avendomi affidato il comando degli
» eserciti collegati che hanno fatto raccogliere
» sulle frontiere di Francia, voglio annunzia-
» re agli abitanti di quel reame le cause che
» hanno eccitato le risoluzioni dei due sovra-
» ni, e le intenzioni che li dirigono.

» Dopo avere arbitrariamente distrutto i
» diritti e le possessioni dei principi aleman-
» ni nell' Alsazia e nella Lorena, turbato e
» sconvolto di dentro il buon ordine ed il

» governo legittimo; commesso contro la sa-
» cra persona del re e la sua augusta fami-
» glia attentati e violenze che sono anche di
» giorno in giorno continuate e rinnovellate.
» coloro che hanno usurpato le redini del-
» l'amministrazione hanno finalmente colmo la
» misura facendo dichiarare un' ingiusta guer-
» ra a sua maestà l' imperatore, ed assa-
» lendo le sue provincie dei Paesi Bassi; al-
» cuni possessi dell' impero germanico sono
» stati involti in questa oppressione, e molti
» altri non sono sfuggiti allo stesso pericolo se
» non col cedere alle imperiose minacce del
» partito dominatore e dei suoi messi.

» Sua maestà il re di Prussia, unito
» a sua maestà imperiale coi vincoli di
» stretta alleanza difensiva, e membro esso
» pure preponderante del corpo germanico,
» non ha quindi potuto dispensarsi di muo-
» vere in soccorso del suo alleato e degli stati
» uniti seco; e prende per questo doppio ti-
» tolo la difesa di quel monarca e dell' Ale-
» magna.

» A questi grandi interessi s' aggiunge
» altro scopo ugualmente importante che sta
» a cuore ai due sovrani, di far cessare l' a-
» narchia nell' interno della Francia, arre-
» stare le aggressioni dirette contro il trono
» e contro l' altare, ristabilire il potere
» legale, rendere al re la sicurezza e la libertà
» di cui è privo, e metterlo in stato d' eser-
» citare la legittima autorità a lui dovuta.

» Persuasi che la parte sana della na-
» zione francese aborre gli eccessi di una fa-
» zione che la domina, e che il maggior nu-
» mero degli abitanti aspetta impazientemente
» il momento del soccorso per dichiararsi
» apertamente contro le odiose intraprese dei
» suoi oppressori, sua maestà l' imperatore e
» sua maestà il re di Prussia li chiamano e
» gl'invitano a tornare senza dilazione alle vie
» della ragione e della giustizia, dell'ordine
» e della pace. Con tali mire io sottoscritto
» capo comandante generale dei due eserciti
» dichiaro

» 1.° Che tratte nella guerra presente da
» circostanze irresistibili, le due corti alleate
» non si propongono altro oggetto che il bene
» della Francia, senza pretendere d' arric-
» chirsi colle conquiste;

2.° Che esse non intendono di mischiar-
» si nell'interno governo della Francia, ma
» vogliono unicamente liberare il re, la re-
» gina, e la famiglia reale dalla loro cattivi-
» tà, e procurare a sua maestà cristianissima
» la necessaria sicurezza onde possa fare senza
» pericolo e senza ostacolo le convocazioni che
» giudicherà opportune, ed attendere ad as-
» sicurare il bene dei suoi sudditi secondo
» le sue promesse, e quanto da essa dipen-
» derà;

» 3.° Che gli eserciti riuniti proteggè-
» ranno le città, i borghi e i villaggi, e le
» persone e i beni di tutti coloro che si sot-

» tometteranno al re, e coopereranno al ri-
» torno istantaneo dell'ordine e della vigi-
» lanza in tutta la Francia.

» 4.° Che le guardie nazionali sono in-
» vitate a vegliare provvisoriamente alla tran-
» quillità delle città e delle campagne, alla
» sicurezza delle persone e dei beni di tutti
» i francesi fino all'arrivo delle truppe delle
» loro maestà imperiale e reale, o fino a che
» sia altrimenti ordinato, alla pena d'essere
» personalmente responsabili; che, al contra-
» rio, quelle guardie nazionali che avessero
» combattuto contro le truppe delle due corti
» alleate, e che fossero prese coll'armi alla
» mano, saranno trattate come nemiche, e pu-
» nite come ribelli al loro re, e come per-
» turbatrici del pubblico riposo;

» 5.° Che i duci, ufiziali, bassi ufiziali e
» soldati delle truppe di linea francesi sono
» ugualmente intimati a ritornare alla loro
» antica fedeltà, e a sottomettersi subitamente
» al re loro sovrano legittimo;

» 6.° Che i membri dei dipartimenti,
» dei distretti e dei municipi, saranno ugual-
» mente responsabili colle loro teste e coi loro
» beni di tuttti i delitti, incendii, assassinii,
» rapine, ed offese che lasciassero commette-
» re o che non si fossero notoriamenti sforzati
» d'impedire nel loro territorio; che saranno
» ugualmente tenuti a continuare provvisoria-
» mente le loro funzioni fino a che sua mae-
» stà cristianissima, ritornata in piena liber-

» tà, non vi abbia ulteriormente provvisto,
» o sia stato in questo mezzo altrimenti or-
» ordinato in suo nome;

7.° Che gli abitanti delle città, borghi e
» villaggi che osassero difendersi contro le
» truppe delle loro maestà imperiale e reale,
» e tirare sopra di loro o in aperta cam-
» pagna, o dalle finestre, porte, e aperture
» delle case, saranno subitamente puniti se-
» condo il rigore del diritto della guerra, e le
» loro case demolite, o arse. Tutti gli abitanti,
» al contrario, delle dette città, borghi e villag-
» gi, che s'affretteranno a sottomettersi al
» loro re, aprendo le porte alle truppe delle
« loro maestà, saranno all'istante sotto la
» loro salvaguardia immediata; le loro per-
» sone, i loro beni, i loro averi, saranno
» sotto la protezione delle leggi; e sarà prov-
» visto alla sicurezza generale di tutti e cia-
» scuno di loro;

» 8.° La città di Parigi e tutti i suoi
» abitanti senza distinzione saranno tenuti a
» sottomettersi subitamente e senza dilazione
» al re, a mettere questo principe in piena
» ed intiera libertà, ad assicurare a lui ed
» a tutti i reali l'inviolabilità e il rispetto a
» cui il diritto della natura e delle genti ob-
» bliga i soggetti verso i sovrani; le loro mae-
» stà imperiale e reale rendendo personal-
» mente responsabili di tutti gli avvenimen-
» ti, e sul loro capo, per essere giudicati
» militarmente, senza speranza di perdono,

» tutti i membri dell'assemblea nazionale,
» del dipartimento, del distretto, del muni-
» cipio, e della guardia nazionale di Parigi, i
» giudici di pace e tutti gli altri a cui appar-
» terrà; dichiarando inoltre le dette maestà,
» sulla loro fede e parola d'imperatore e di
» re, che se il castello delle Tuileries sarà
» forzato o oltraggiato, e se sarà fatta la più
» piccola violenza e la più piccola ingiuria
» alle loro maestà il re, la regina e la fami-
» glia reale, se non sarà provvisto immediata-
» mente alla loro sicurezza, conservazione e
» libertà, esse ne trarranno esemplare ven-
» detta, e per sempre memorabile, abban-
» donando la città di Parigi all' arbi-
» trio militare ed al totale esterminio, e i
» ribelli colpevoli d'attentato ai supplizi che
» avranno meritato. Le loro maestà impe-
» riale e reale promettono al contrario agli
» abitanti della città di Parigi d'adoprare i
» loro buoni uffizi presso sua maestà cristia-
» nissima per ottenere il perdono dei loro
» falli e dei loro errori, e di prendere i più
» vigorosi provvedimenti per assicurare le
» loro persone e i loro beni, se obbediranno
» prontamente ed esattamente all'ordine che
» sopra.

» Finalmente le loro maestà non potendo
» riconoscere come leggi in Francia altro che
» quelle che partiranno dal re in possesso di
» piena libertà, protestano preventivamente
» contro l'autenticità di tutte le dichiarazioni

» che potessero esser fatte in nome di sua
» maestà cristianissima, finchè la sua sacra
» persona, quella della regina e di tutta la
» famiglia reale non saranno realmente in
» sicurtà: al quale effetto le loro maestà im-
» periale e reale invitano e sollecitano sua
» maestà cristianissima a indicare la città del
» suo reame più vicina alla frontiera ove giu-
» dicherà opportuno di ritirarsi colla regina
» e la sua famiglia, sotto buona e sicura
» scorta che a lui sarà a tal uopo inviata,
» affinchè sua maestà cristianissima possa con
» tutta sicurezza chiamare presso di sè i mi-
» nistri e i consiglieri che gli piacerà di sce-
» gliere, fare quelle convocazioni che crederà
» convenevoli, provvedere al ritorno del buon
» ordine, e regolare l'amministrazione del
» regno.

» Finalmente dichiaro e m'obbligo an-
» cora, in mio proprio e privato nome, e
» nella mia detta qualità, di fare osservare
» per tutto alle truppe al mio comando affi-
» date buona ed esatta disciplina, promettendo
» di trattare con dolcezza e moderazione i
» sudditi bene affetti che si mostreranno som-
» messi e pacifici, e di non spiegare la forza
» che verso coloro che si rendessero colpe-
» voli di resistenza o di cattiva volontà.

» Per queste ragioni richiedo ed esortò
» tutti gli abitanti del regno nel modo più
» forte e pressante a non opporsi alla marcia
» ed alle operazioni delle truppe alle quali

» io comando, ma di conceder loro per tutto
» libero ingresso e tutta la buona volontà,
» aiuto, ed assistenza che potranno richiedere
» le circostanze.

» Fatto all'ufizio generale di Coblenza
» il 25 luglio 1792.

Firmato Carlo Guglielmo Ferdinando,
duca di Brunswick Lunebourg. »

Quello, che in questa dichiarazione specialmente sorprese, fu che, data il 25 da Coblenza, trovossi il 28 a Parigi, e fu stampata in tutti i giornali regii. Produsse un effetto straordinario: quello delle passioni a fronte colle passioni. Fu detto da tutte le parti di resistere ad un nemico, il cui linguaggio era così altiero, e tanto terribili le minacce. Nella condizione degli animi era naturale che il re e la corte fossero accusati di questo nuovo torto. Luigi XVI affrettossi di smentire il bando con un messaggio, e certamente potevalo con ottima fede, poichè questo documento era tanto diverso dal modello da lui proposto; ma già doveva per questo esempio vedere quanto la sua volontà sarebbe oltrepassata dal suo partito, quando questo fosse giammai vincitore. Nè la sua negazione, nè l'espressioni con cui l'accompagnò, poterono ridurre l'assemblea. Parlando di questo popolo, la cui felicità eragli sempre stata a cuore, aggiunge-

va: » Quante pene potrebbe cancellare il suo » più leggero segno di mutazione! »

Queste commoventi parole non eccitarono più l'entusiasmo che avevano la sorte di destare altra volta; non vi fu scorto altro che una perfidia di linguaggio, e molti deputati ne consigliarono la stampa per render pubblica, dicevano, la contradizione tra le parole e la condotta del re. Da quel momento non cessò d'accrescersi l'agitazione, ed i tempi a farsi più gravi. Udissi una risoluzione, colla quale il dipartimento delle Bocche-del-Rodano riteneva le imposizioni per pagare le truppe da esso mandate contro i Savoiardi, e tacciava d'inefficaci i provvedimenti presi dall'assemblea. Quest'atto era dovuto alle inspirazioni di Barbaroux. La risoluzione fu abolita dall'assemblea, senza che ne fosse potuto impedire l'esecuzione. Fu sparso al tempo stesso che i Sardi che venivano avanti erano in numero di cinquantamila. Bisognò che il ministro degli affari stranieri venisse ad assicurare l'assemblea che le riunioni non erano al più che di undici in dodici mila uomini. A questa voce ne successe un'altra: fu detto che il piccol numero di federati attualmente giunti a Soisson erano stati avvelenati con vetro mescolato nel pane. Asserivasi fino che v'erano già cento sessanta morti e ottocento malati. Ricorrendo alle informazioni fu saputo, che le farine essendo in una chiesa, erano state rotte delle invetriate, ed erano stati trovati alcuni

pezzi di vetro nel pane. Non v'erano però nè morti nè malati.

Un decreto del 25 luglio aveva dichiarate permanenti tutte le sezioni di Parigi. Eransi raccolte, ed avevano incaricato Pétion di proporre in loro nome la decadenza di Luigi XVI. La mattina del 3 agosto il gonfaloniere di Parigi, fatto ardito da questo voto, si presentò all'assemblea per fare una domanda a nome delle quarantotto sezioni di Parigi. Espose la condotta di Luigi XVI dall'apertura della rivoluzione in poi; ritrasse, col linguaggio del tempo, i benefizi della nazione verso del re, e l'ingratitudine del monarca. Dipinse i pericoli ond'erano comprese tutte le menti, l'arrivo degli stranieri, la nullezza dei mezzi di difesa, la ribellione d'un capitano contro l'assemblea, l'opposizione di una folla di direzione di dipartimento, e le terribili ed assurde minacce fatte in nome di Brunswick; laonde concluse per la decadenza del re, e chiese all'assemblea di mettere questa importante questione all'ordine delle deliberazioni.

Questa grande proposizione, che non era ancora stata fatta altro che dall'assemblee popolari, dai federati, e dai comuni, veniva ad acquistare un altro carattere presentata a nome di Parigi e dal suo gonfaloniere. Fu accolta più con sorpresa che con favore nell'adunanza della mattina. Ma la sera la discussione s'aperse, e l'ardenza d'una parte dell'assemblea

spiegossi senza ritegno. Alcuni volevano che la proposta fosse discussa ad un tratto, altri che fosse aggiornata. In fine fu rimessa al giovedì 9 d'agosto, e seguitaronsi a ricevere ed a leggere delle domande esprimenti ancora con maggior forza di quella del gonfaloniere il medesimo voto e i medesimi sentimenti.

La sezione di Mauconseil, andando più innanzi dell' altre, non si contentò di domandare la decadenza, ma la pronunziò di sua piena autorità. Ella dichiarò che non riconosceva più Luigi XVI per re de' Francesi, e che anderebbe subito a domandare al corpo legislativo se volesse alla fine salvare la Francia; di più, invitò tutte le sezioni dello stato (che non chiamava più regno) a seguire il suo esempio.

Come abbiamo già visto l'assemblea non segitava il movimento rivoluzionario con tanta celerità come le autorità inferiori, perchè destinata a vegliare sulle legge, era costretta a rispettarle maggiormente. Si trovava quindi preceduta frequentemente dai corpi popolari, e vedeva l'autorità sfuggirle di mano. Ella revocò dunque la risoluzione della sezione di Mauconseil; Vergniaud e Cambon usarono le più severe espressioni contro quest' atto, che chiamarono usurpazione della sovranità del popolo. Pare tuttavia che in tale atto condannassero meno la violazione de' principii che la fretta dei dimandanti, e specialmente l'inconvenienza del loro linguaggio verso l'assemblea nazionale.

Il termine di tutte le incertezze s'appressava: il medesimo giorno si riunivano, nel medesimo tempo, il consiglio rivoluzionario dei federati, e gli amici del re che preparavano la sua fuga. Il consiglio rimise la sollevazione al giorno della discussione della decadenza, cioè alla sera del 9 agosto, per la mattina del 10. Dal canto loro gli amici del re deliberarono sulla sua fuga nel giardino di de Montmorin. De Liancourt e de Lafayette rinnovellavano le loro offerte. Tutto era disposto per la partenza. Mancava però il danaro; Bertrand de Molleville aveva inutilmente esaurito la provvisione reale per pagare assemblee regie, oratori di tribune, oratori di raunamenti, e pretesi seduttori che non seducevano persona, e pigliavano per sè i denari della corte. Riparossi alla mancanza d' argento coi presti, che sudditi generosi affrettaronsi di fare al re. Le offerte di Liancourt sono state già riferite; dette tutto l'oro che potè procurarsi. Altre persone presentarono quello che possedevano. Fidi amici si prepararono a seguire la vettura che avrebbe trasportato la famiglia reale, ed a perire, se uopo fosse, ai suoi fianchi. Tutto essendo preparato, i consiglieri riuniti presso Montmorin risolsero la partenza dopo un conciliabolo che durò tutta una serata. Il re, che favellogli subito dopo, dette il suo assenso alla risoluzione, e ordinò che si concertassero con de Montciel e con de Sainte-Croix. Qualunque fos-

sero le opinioni degli uomini raccolti per questa impresa, provarono essi somma letizia credendo per un momento alla prossima liberazione del monarca *.

Ma il giorno dopo tutto era cangiato; il re fece rispondere che non partirebbe, perchè non voleva accendere la guerra civile. Tutti coloro, che con sentimenti differentissimi s'interessavano ugualmente per lui, rimasero rammaricati. Seppero che la vera cagione non era quella che il re aveva detto. La vera era primieramente l'arrivo di Brunswick annunziato come imminente; quindi l'aggiornamento della sollevazione, e massimamente il rifiuto della regina di confidarsi ai costituzionali. Ella aveva espresso fortemente la sua repugnanza, dicendo che era meglio perire, piuttosto che mettersi in mano di gente che avea fatto loro tanto male **.

Così tutti gli sforzi dei costituzionali e tutti i loro pericoli furono inutili. Lafayette s'era gravemente compromesso. Si sapeva che aveva indotto Luckner a muovere, al bisogno, contro la capitale. Questi, chiamato dall'assemblea, aveva confessato tutto alla deputazione straordinaria dei dodici. Il vecchio Luckner era debole e mobile. Quando dalle mani d'un partito passava in quelle d'un altro, si lasciava carpire la confessione di tutto quello

* Vedi la nota 12 alla fine del volume.

** Vedi le Memorie di madama Campan, Tomo II, pagina 125.

che aveva inteso o detto avanti, si scusava quindi delle sue confessioni dicendo che non sapeva la lingua francese, e piangeva e si querelava di non essere circondato altro che di faziosi. Guadet ebbe la destrezza di fargli confessare le proposizioni di Lafayette; e Bureau de Puzy, accusato d'essere stato il mezzano, fu chiamato alla barra. Era un amico ed un ufiziale di Lafayette; egli negò tutto asseverantemente, e d'un tuono tale da persuadere che le pratiche del suo capitano gli fossero ignote. La questione di mettere Lafayette in accusa fu ancora differita.

Appressavasi il giorno fissato per la discussione della decadenza; il disegno della sollevazione era risoluto e conosciuto. I Marsiliesi, abbandonata la loro caserma troppo remota, s'erano trasferiti alla sezione dei Cordiglieri, ove tenevasi l'assemblea del medesimo nome. Così trovavansi nel centro di Parigi, e vicinissimi al luogo dell'azione. Due ufiziali municipali erano stati sì arditi, da fare distribuir delle cariche ai congiurati; tutto in fine era preparato pel dì 10.

Il dì 8 fu deliberata la sorte di Lafayette. Per una forte pluralità fu messo fuori d'accusa. Alcuni deputati, sdegnosi dell'assoluzione, domandarono la chiama a nome; ed a questa seconda prova quattrocento quarantasei voci ardirono di dichiararsi a favore del capitano contro dugento ventiquattro. Il popolo, sollevato a tal nuova, radunossi

alla porta della sala, ingiuriò i deputati che uscivano, e bistrattò particolarmente coloro che appartenevano al lato destro dell'assemblea, come Vaublanc, Girardin, Dumas ecc. Da tutte le bande lo sdegno si mosse contro la rappresentanza nazionale, e ripetevasi ad alta voce che non v'era più salute con un'assemblea che aveva assoluto *il traditor Lafayette.*

Il giorno appresso, 9 agosto, fuvvi tra i deputati un' agitazione straordinaria. Coloro che il giorno avanti erano stati ingiurati, si lamentavano in persona o per lettera. Quando raccontossi che Beaucaron era stato per essere appeso, un barbaro riso destossi nelle tribune. Allorchè fu aggiunto che de Girardin era stato percosso, anche coloro, che meglio il sapevano, gli domandarono con ironia il dove e il come. — Eh! non si sa, riprese nobilmente de Girardin, che i vili non battono mai che di dietro!—Finalmente un membro reclamò l'ordine delle deliberazioni. Nondimeno l'assemblea decise che il procurator sindaco del comune Roederer fosse chiamato alla barra per essere incaricato di garantire, colla sua responsabilità personale, la sicurezza e l'inviolabilità dei membri dell'assemblea.

Fu proposto d'interpellare il gonfaloniere di Parigi, e di forzarlo a dichiarare, sì o nò, se poteva assicurare la pubblica tranquillità. Guadet rispose a questa proposizione con quella d'interpellare ugualmente il re, e di

forzarlo a dichiarare parimente, sì o nò, se poteva rispondere della sicurezza e della inviolabilità del territorio.

Tuttavia in mezzo a queste contrarie proposizioni era facile scorgere che l'assemblea temeva il momento fatale, e che gli stessi girondini avrebbero preferito d'ottenere la decadenza con una deliberazione, al ricorso ad una dubbia e sanguinosa aggressione. In quel momento giunse Rœderer, ed annunziò che una sezione aveva deciso di suonare a stormo, e di muovere contro l'assemblea e contro le Tuileries, se non venisse proferita la decadenza. Giunse parimente Pétion; ei non spiegossi in una maniera assoluta, ma confessò i sinistri progetti; noverò le precauzioni prese per prevenire i moti minacciati, e promise di concertassi col dipartimento per seguire i suoi provvedimenti se gli sembrassero migliori di quelli del municipio.

Pétion, come tutti i girondini suoi amici, preferiva la decadenza pronunziata dall'assemblea ad un combattimento incerto contro il castello. La pluralità per la decadenza essendo quasi sicura, avrebbe desiderato d'arrestare i progetti del consiglio rivoluzinario. Presentossi dunque alla deputazione di vigilanza de' giacomini, e confortò Chabot a sospendere la sollevazione, dicendogli che i girondini avevano risoluto la decadenza e la convocazione immediata d'una Convenzione nazionale; che eran sicuri della plu-

ralità, e non conveniva esporsi ad un aggressione il cui effetto era dubbioso. Chabot gli rispose, che non v'era nulla a sperare da una assemblea che aveva assoluto *lo scellerato Lafayette*; che lasciavasi ingannare da' suoi amici; che il popolo aveva preso finalmente la risoluzione di salvarsi da sè, e che la sera medesima suonerebbesi a stormo nei sobborghi.

» Avete dunque sempre *poco capo*, riprese Pétion. Guai a noi se ci solleviamo! Io conosco la vostra forza, ma ho anche io la mia, e adoprerolla contro di voi. — Voi sarete arrestato, replicò Chabot, e sarete impedito d'agire. »

Gli animi erano infatti troppo commossi perchè i timori di Pétion potessero esser compresi, e la sua influenza esercitarsi. Un' agitazione generale riempieva Parigi; i tamburi battevano a raccolta per tutti i quartieri; i battaglioni della guardia nazionale si riunivano e si recavano ai loro posti con intenzioni assai varie. Le sezioni si riempivano, non del maggior numero dei cittadini, ma dei più ardenti. Il consiglio rivoluzionario s'era raccolto in tre punti. Fournier ed alcuni altri nel sobborgo san Marciano; Santerre e Westermann occupavano il sobborgo sant'Antonio; Danton finalmente, Camillo Desmoulins, e Carra, erano ai cordiglieri col battaglione di Marsiglia. Barbaroux, dopo aver messo degli indagatori all'assemblea ed al castello, aveva

preparato de' corrieri pronti a partire alla volta del mezzogiorno. Erasi inoltre munito d' una dose di veleno, tanto l' esito era incerto, ed aspettava ai cordiglieri l' effetto della sollevazione. Robespierre non si sa dove fosse; Danton aveva nascoso Marat in una cantina della sezione, ed erasi quindi impadronito della tribuna de' cordiglieri. Ciascuno esitava, come alla vigilia d' una grande risoluzione; ma Danton, pareggiando l' audacia alla gravità dell' avvenimento, faceva risuonare la sua voce tonante; contava quelli che chiamava i delitti della corte; rimembrava il suo odio per la costituzione, le sue ingannatrici parole, le ipocrite promesse smentite sempre dalla condotta, e finalmente le sue evidenti trame per chiamar lo straniero. » Il popolo, diceva, non può più ricorrere altro che a sè medesimo, perchè la costituzione non basta, e l' assemblea ha assoluto Lafayette; non vi resta adunque altro che voi soli per salvarvi. Affrettatevi adunque, perchè in questa notte i satelliti appiattati nel castello devono fare un assalto sul popolo, e scannarlo prima di lasciare Parigi per raggiunger Coblenza. Salvatevi adunque; all' armi! all' armi! »

In questo mentre è tirato un colpo di fucile nella corte del Commercio; il grido *all' armi* si fa subito generale, e la sollevazione è dichiarata. Erano allora le undici e mezza. I Marsiliesi si schierano alla porta de' cordiglieri, s' impossessano dei cannoni, e

s'accrescono d'una folla numerosa che si pone ai loro lati. Camillo Desmoulins ed altri corrono per andare a far suonare a stormo; ma non trovano il medesimo ardore nelle varie sezioni. Si sforzano di risvegliare il loro zelo; esse ben tosto si riuniscono, e nominano dei commissari per andare al palazzo del comune a deporre l'antico municipio, e impadronirsi di tutti i poteri. Corresi in fine alle campane, che furono a viva forza occupate, e cominciossi a suonare a stormo. Il suono lugubre rimbomba per l'immensa estensione della metropoli; si propaga dall'una all'altra contrada, dagli uni agli altri edifici; richiama i deputati, i magistrati, i cittadini ai loro posti; giunge finalmente al castello ad annunziarvi che la notte fatale è vicina; notte terribile, notte di agitazione e di sangue, che doveva essere al monarca l'estrema passata nella reggia degli avi!

I messi della corte venivano ad annunziarle che giungeva il momento della catastrofe; avevano raccontato il motto del presidente dei cordiglieri, il quale aveva detto ai suoi, che non trattavasi più d'una passeggiata civica come al 20 giugno; vale a dire, che se il 20 giugno era stato la minaccia, il 10 agosto doveva essere il colpo fatale. Infatti non se ne dubitava più. Il re, la regina, i due figliuoli, la sorella madama Elisabetta, non erano andati a letto, e dopo cena erano passati nella sala del consiglio, ove trovavansi tutti i mi-

nistri ed un gran numero d'ufiziali superiori. Deliberavasi in tumulto dei modi di salvare la famiglia reale. I mezzi di resistenza eran deboli, essendo rimasti quasi distrutti o dai decreti dell'assemblea, o dalle false risoluzioni della corte medesima.

La guardia costituzionale, disciolta da un decreto dell'assemblea, non era stata dal re riformata, avendo stimato meglio continuare a quella la sua provvisione che creare la nuova: erano mille ottocento uomini di meno al castello.

I reggimenti, le cui intenzioni eran sembrate favorevoli al re nell'ultima federazione, erano stati allontanati da Parigi col solito mezzo dei decreti.

Non erasi potuto allontanare gli Svizzeri in grazia delle loro capitolazioni; ma erano stati spogliati della loro artiglieria; e la corte, quando fu per un momento disposta a fuggire in Normandia, v'aveva mandato uno di questi fedeli battaglioni col pretesto di vegliare all'arrivo dei grani. Questo battaglione non era stato ancora richiamato. Solamente alcuni Svizzeri, alloggiati a Courbevoie, erano tornati con licenza di Pétion, e tutti insieme non ascendevano a più d'otto o nove cento uomini.

Gli uomini d'arme erano stati composti degli antichi soldati guardie francesi, autori del 14 luglio.

Finalmente la guardia nazionale non

aveva nè i medesimi capi, nè il medesimo ordinamento, nè il medesimo zelo del 6 ottobre 1789. Lo stato maggiore, come abbiam visto, era stato rifatto. Un gran numero di cittadini erasi disgustato del servizio, e coloro che non avevano abbandonato il posto, erano intimoriti dal furore del volgo. La guardia nazionale trovavasi adunque, come tutti i corpi dello stato, composta d'una novella generazione rivoluzionaria. Era divisa, come tutta la Francia, in costituzionali e repubblicani. Tutto il battaglione delle Filles Saint-Thomas, ed una parte di quello de' Petits-Pères, erano affetti al re; gli altri erano indifferenti o nemici. I cannonieri particolarmente, componenti la forza principale, erano repubblicani decisi. Le fatiche imposte dalla milizia di questi, ne avevano allontanata la ricca cittadinanza; magnani, fabbri, trovavansi padroni dei cannoni, ed essi partecipavano i sentimenti del popolo perchè erano parte di popolo.

Così restavano al re otto o nove cento Svizzeri, ed un po' più d' un battaglione di guardia nazionale.

Rammentasi, che dopo il ritiro di Lafayette, il comando della guardia nazionale passava a vicenda ai sei capi di legione. Era allora toccato al comandante Mandat, antico soldato che era mal veduto dalla corte per ragione delle sue opinioni costituzionali, ma che inspiravale piena fiducia per la sua fermezza, lumi, e zelo ai suoi doveri. Mandat,

capitano in questa notte fatale, aveva preso in fretta le sole disposizioni possibili.

Già il palco del gran corridojo che congiunge il Louvre alle Tuileries era stato tagliato in lungo tratto per impedire il passo agli assalitori. Mandat non pensò dunque a proteggere quest' ala del palazzo, e rivolse tutte le sue cure alla parte dei cortili e del giardino. Ad onta dell'appello, poche guardie nazionali eransi raccolte. I battaglioni non s'erano ripieni, e le più zelanti si riducevano isolatamente al castello, ove Mandat aveale ordinate e distribuite insieme cogli Svizzeri nei cortili, nel giardino, e negli appartamenti. Aveva posto un cannone nel cortile degli Svizzeri, tre in quello di mezzo, e tre in quello de'Principi.

Questi cannoni erano sventuratamente affidati ai cannonieri della guardia nazionale, ed il nemico così si trovava in casa. Ma gli Svezzeri, pieni d'ardore e di fedeltà, li guardavano a vista, pronti, al primo moto, ad impadronirsi dei cannoni, ed a cacciare i cannonieri fuor del recinto del castello.

Mandat aveva inoltre messo alcuni posti avanzati d'uomini d'arme al colonnato del Louvre ed al palazzo del comune. Ma questi uomini d'arme erano, come abbiam visto, antiche guardie francesi.

A questi difensori del castello bisogna aggiungere una turba di vecchi servitori, che

la loro età o moderazione avevano impedito d'emigrare, e al momento del pericolo erano accorsi, altri per purgarsi di non essere andati a Coblenza, altri per morire generosamente al lato del loro principe. S'erano frettolosamente muniti di tutte l'armi che avevan potuto raccogliere al castello; portavano vecchie sciabole, e pistole attaccate alla cintura coi loro moccichini, ed alcuni avevano preso perfin le palette e le molle de'camminetti; così le buffonerie non furono obliate in questo fatale momento, in cui la corte avrebbe dovuto almeno una volta mostrar gravità. Questa turba d'inutili persone, lungi dal poter servire, dava impaccio alla guardia nazionale che ne sospettava, e non faceva altro che aumentare la già troppo grande confusione.

Tutti i membri della direzione del dipartimento eran venuti al castello. V'era il virtuoso duca di Larochefoucauld; v'era pure il procurator sindaco Rœderer; era stato mandato a chiamare Pétion, che venne con due ufiziali municipali. Fu costretto Pétion a firmare l'ordine di respingere la forza colla forza, che egli segnò per non parer complice dei sollevati. Godevasi di possederlo al castello, e di tenere nella sua persona un ostaggio caro al popolo. L'assemblea, avvertita del disegno, chiamollo alla barra con un decreto; il re, che era consigliato a ritenerlo, non volle farlo, ed egli partì dalle Tuileries senza alcuno ostacolo.

Ottenuto l'ordine di respinger la forza colla forza, sorsero più opinioni sulla maniera d'usarne. In quel momento d'effervescenza più d'un folle disegno presentossi alle menti. Uno v'era molto audace, che verosimilmente sarebbe potuto succedere; prevenire l'assalto disperdendo i sollevati che non erano ancora in gran numero, formando, coi Marsiliesi, una torma d'alcune migliaia d'uomini al più. Ancora infatti il sobborgo san Marciano non era raccolto; Santerre esitava nel sobborgo sant'Antonio; solo Danton e i Marsiliesi avevano osato di radunarsi ai cordiglieri, ed attendevano con impazienza al ponte san Michele l'arrivo degli altri assalitori.

Una vigorosa aggressione avrebbe potuto disperderli; ed in quel momento d'esitazione un moto di terrore avrebbe impedito infallibilmente la sollevazione. Mandat diede un altro disegno più sicuro e più legale; aspettare la mossa dei sobborghi, ma assalirli in due punti decisivi dacchè fossero in moto. Prima voleva che, quando gli uni sboccassero sulla piazza del palazzo del comune dall'arco san Giovanni, fossero improvvisamente assaliti, e l'istesso fosse fatto al Lauvre contro coloro che venissero dal Ponte-Nuovo lungo il fiume alle Tuileries. Aveva con tale idea ordinato agli uomini d'arme messi al colonnato di lasciar passare i sollevati, e d'assalirli quindi alla coda, quando gli uomini d'arme messi al Carrousel piombassero sopra di loro dagli sportelli

del Louvre assalendo di fronte. Il successo in tali modi era quasi sicuro. Già i comandanti dei diversi posti, e particolarmente quello del palazzo del comune, avevano ricevuto da Mandat gli ordini opportuni.

Abbiamo già veduto che un nuovo municipio era stato creato al palazzo del comune. Danton e Manuel erano i soli membri stati conservati. L'ordine di Mandat fu mostrato a questo municipio rivoluzionario. Subitamente esso intimò al capitano di comparire al palazzo del comune. L'intimazione fu portata al castello, dove ignoravasi la composizione del nuovo comune. Mandat stava in dubbio; ma coloro che gli stavano attorno, ed i membri del dipartimento che non sapevano quello che era seguito, e pensavano che non si dovesse infrangere ancora la legge col rifiutó di comparire, il confortarono ad obbedire. Mandat si decise; affidò al suo figliuolo, che era seco al castello, l'ordine di respingere la forza colla forza firmato da Pétion, e seguì l'intimazione del municipio. Erano intorno alle quattro del mattino. Appena giunto al palazzo del comune, fu sorpreso di trovarvi una novella autorità. Fu subito circondato, interrogato sull'ordine da lui dato, e quindi rimandato, e, rimandandolo, il presidente fece un sinistro gesto che divenne una sentenza di morte. Infatti lo sventurato comandante, appena uscito, fu afferrato e steso a terra con un colpo di pistola. Fu spogliato delle vesti, senza che gli fosse trovato

l'ordine lasciato al figlio, ed il corpo fu gettato nel fiume, ove tant'altri cadaveri erano tosto per seguitarlo.

Quest'atto sanguinoso sconcertò tutti i mezzi di difesa del castello, ne distrusse l'unità, ed impedì l'esecuzione del disegno di difesa. Frattanto non era ancora tutto perduto, e la sollevazione non era ancora interamente formata. I Marsiliesi, dopo avere con impazienza aspettato il sobborgo sant'Antonio che non arrivava, avevano per un istante creduta fallita la giornata. Ma Westermann, volgendo la spada al petto di Santerre, l'aveva forzato a marciare. I sobborghi erano allora successivamente arrivati, gli uni dalla via sant'Onorato, gli altri dal Ponte-Nuovo, dal Ponte-Reale, e dagli sportelli del Louvre. I Marsiliesi muovevano in fronte delle colonne coi federati bretoni, ed avevano voltato i loro cannoni contro il castello. Al numero grande dei sollevati, che ad ogni momento cresceva, s'era aggiunta una moltitudine di curiosi, ed il nemico pareva anche più numeroso di quello che effettivamente non era. Mentre traevasi al castello, Santerre era accorso al palazzo del comune per farsi nominare capo comandante della guardia nazionale; e Westermann era restato sul campo di battaglia per dirigere gli assalitori. Era adunque per tutto una confusione straordinaria, tanto che Pétion, che secondo il disegno convenuto doveva restare confinato in casa da gente rivoluzionaria, aspet-

tava ancora la guardia che doveva mettere al sicuro la sua responsabilità con apparente violenza. Mandò egli stesso al palazzo del comune, e finalmente furon poste alcune centinaia d'uomini alla sua porta affinchè sembrasse arrestato.

Il castello era intanto affatto assediato. Gli assalitori erano sulla piazza; e all'albore del dì nascente si vedevano a traverso le vecchie porte dei cortili, si scorgevano dalle finestre, si scopriva la loro artiglieria drizzata contro il castello; s'udivano le loro grida confuse, e i canti minacciosi. Volevasi tornare al progetto di prevenirli; ma quando si seppe la morte di Mandat i ministri e il dipartimento furon d'avviso d'aspettare l'assalto per lasciarsi forzare in termini legali.

Rœlerer aveva percorse le file di questa guarnigione, e fatto agli Svizzeri e alle guardie nazionali la proclamazione legale che vietava loro d'assalire, ma comandava di respingere la forza colla forza. Fu esortato il re a fare da sè stesso la mostra dei suoi servi che si apparecchiavano a difenderlo. Questo principe sventurato aveva passato la notte nell'ascoltare i contrarii pareri che in vari sensi lo rivolgevano; e nei rari momenti di pausa aveva pregato il cielo per la sposa reale, per li figli, e per la sorella, oggetti soli de'suoi timori. — Sire, gli disse con forza la regina, questo è il momento di mostrarsi. — Assicurasi pure, che, carpendo una pistola dalla

cintura del vecchio d'Affry, presentolla arditamente al re. La principessa aveva gli occhi rossi dalle lagrime, ma la sua fronte sembrava altera, e le narici eran gonfie di collera e di fierezza. Quanto al re, egli non temeva nulla per la sua persona, mostrava anzi molta calma in quell'estremo pericolo; ma era sgomento per la famiglia, e il dolore di vederla così in pericolo aveva alterato le sue sembianze. Presentossi nondimeno con fermezza. Aveva una veste violetta, cinta la spada, e l'acconciatura, che non era stata raccomodata dal giorno avanti, mezzo arruffata. Affacciandosi al balcone, scorse senza commuoversi una formidabile artiglieria voltata contro il castello. Il suo aspetto destò ancora qualche resto d'entusiasmo; i granatieri alzarono subitamente i loro berretti sulla punta delle sciabole e dalle baionette; l'antico grido di *Viva il re!* risuonò un'estrema fiata nelle volte dell'avito castello. Un ultimo segno di coraggio si raccese, i cuori abbattuti si rinfrancarono: fuvvi ancora un momento di fiducia e di speranza. In quell'istante giunsero alcuni nuovi battaglioni di guardia nazionale, raccolti più tardi degli altri, che seguivano l'ordine dato precedentemente da Mandat. Entrarono nel momento che le girda di *Viva il re!* risuonavano nel cortile. Gli uni si riunirono a coloro che così salutavano la presenza del monarca; gli altri, che non erano del medesimo sentimento, si giudicarono in

pericolo, e ricordando tutte le favole popolari state divulgate, imaginarono d'essere abbandonati *ai cavalieri del pugnale*. Gridarono tosto che lo scelerato Mandat gli aveva traditi, ed eccitarono una specie di tumulto. I cannonieri, seguendo quell'esempio, voltarono i loro cannoni contro la facciata del castello. S'accese subito una contesa coi battaglioni fedeli; i cannonieri furono disarmati, e consegnati ad un drappello; coloro che arrivavano, furon diretti verso i giardini.

In quel mentre il re, dopo essersi affacciato al balcone, scendeva la scala per fare la mostra nei cortili. Annunziato il suo arrivo, tutti tornarono alle loro file; egli passolle con contegno tranquillo, rivolgendo su tutti degli sguardi espressivi che penetravano i cuori. Dirigendosi ai soldati, disse loro con voce secura, che si sentiva commosso dal loro zelo, che starebbe ai loro fianchi, e che, difendendolo, difenderebbero le loro mogli e i loro figliuoli. Passò quindi sotto il vestibolo per andare nel giardino; ma nel tempo medesimo udì le grida, *a basso il divieto*, gettate da un battaglione allora entrato. Due uffiziali, che gli stavano al fianco, cercarono allora d'impedirlo di far la mostra nel giardino, altri il sollecitarono d'andare a rivedere il posto del Pont-Tournant, e v'acconsentì coraggiosamente. Ma è costretto a passare lungo la terrazza dei Foglianti ripiena di popolo. In questo tragitto non è diviso della turba furente

altro che da un nastro tricolore; intanto si avanza, e riceve d'ogni maniera ingiurie ed oltraggi; scorge anche i battaglioni passare avanti di lui, percorrere il giardino, ed uscire sotto i suoi occhi per andare a riunirsi cogli assalitori sulla piazza del Carrousel.

Questa diserzione, quella dei cannonieri, e le grida *a basso il divieto*, avevano rapito al re ogni speranza. In quel mentre gli uomini d'arme riuniti al colonnato del Louvre ed altrove, s'erano o dispersi o riuniti al popolo. D'altra parte la guardia nazionale che occupava gli appartamenti, e della quale credevasi di poter fidare, era scontenta di trovarsi coi gentiluomini, e pareva sospettare di loro. La regina rassicurolla. « Granatieri, gridò » ella mostrando i gentiluomini, essi son vo» stri compagni, e vengono per morire ai » vostri fianchi. » Tuttavia, ad onta del suo apparente coraggio, era nell'animo disperata. La mostra aveva tutto perduto, ed ella si lagnava che il re non avesse spiegato alcun coraggio. È forza ripeterlo, questo principe sventurato non temeva nulla per sè medesimo; aveva infatti ricusato di vestirsi d'una piastra, come il 14 luglio, dicendo che in un giorno di battaglia egli doveva essere scoperto come l'ultimo de' suoi servi. Il coraggio dunque non gli mancava, e poscia mostrollo e assai nobile ed elevato; ma mancavagli l'audacia dell'assalire; mancavagli d'esser più uguale a sè stesso, e per esempio, di non paventare l'ef-

fusione del sangue, mentre consentiva alla venuta in Francia degli stranieri. È certo, come è stato detto sovente, che se egli fosse montato a cavallo, ed avesse assalito alla testa de'suoi, la sollevazione sarebbe stata dispersa.

In questo momento i membri del dipartimento, vedendo la confusione generale del castello, e disperando della sorte della resistenza, si presentarono al re, e il consigliarono di ritirarsi in seno dell'assemblea. Questo consiglio, tante fiate calunniato come tutti quelli dati ai re che poi non succedono, era il solo convenevole nel momento. Con questo ritiro evitavasi ogni effusione di sangue, e la famiglia reale sfuggiva da una morte quasi certa, se la reggia fosse stata presa d'assalto. Nella condizione delle cose l'evento dell'assalto non era dubbioso, e quando il fosse stato, il dubbio bastava per dovere evitare d'esporvisi.

La regina s'oppose caldamente a questo progetto. — Madama, le disse Rœderer, voi esponete la vita del vostro marito e quella de'vostri figliuoli: pensate alla responsabilità di cui v'aggravate. — La contesa fu assai calda; finalmente il re si decise a ritirarsi nell'assemblea; e con volto rassegnato: Partiamo, disse alla famiglia ed a coloro che gli stavan d'intorno. — Signore, disse la regina a Rœderer, voi risponderete della vita del re e dei miei figli. — Madama, replicò il procurator

sindaco, io rispondo di morire ai loro fianchi, ma non prometto nulla di più.

Si misero allora in moto per recarsi all'assemblea pel giardino, la terrazza de' Foglianti, e la corte della Cavallerizza. Tutti i gentiluomini e i servitori del castello s'affollavano per seguire il re, e potevano cimentarlo irritando il popolo, e indignando l'assemblea colla loro presenza. Rœlerer faceva inutili sforzi per trattenerli, ripetendo loro con tutte le forze che avrebber fatto svenare la famiglia reale. Giunse finalmente ad allontanarne un gran numero. Partissi. Un drappello di Svizzeri e di guardie nazionali accompagnarono la regia famiglia. Una deputazione dell'assemblea venne a riceverla per condurla nel suo seno. In quel momento il concorso fu sì grande, che la folla era impenetrabile. Un granatiere d'alta statura prese il delfino, e levatolo sulle sue braccia, attraversò la moltitudine portandolo sopra la sua testa. La regina a tal vista credendo che se le togliesse il figlio, gettò un grido; ma fu rassicurata; il granatiere entrò, e andò a posare il regio infante sul banco dell'assemblea.

Il re e la famiglia entrano allora seguiti da due ministri.—Io vengo, disse Luigi XVI, per evitare un gran delitto, e penso, signori, che non potrei essere più sicuro che in mezzo di voi.

Vergniaud era presidente; rispose al monarca,

che poteva contare sulla fermezza dell'assemblea nazionale, e che i suoi membri avevan giurato di morire difendendo le autorità costituite.

Il re si assise accanto al presidente; ma per l' avvertenza di Chabot, che la sua presenza poteva nuocere alla libertà delle deliberazioni, fu posto nel palco del giornalista incaricato di compilare il corso dell'adunanze. Ne fu svelta la ringhiera di ferro, perchè, se il palco venisse invaso, potesse colla famiglia gettarsi senza ostacolo nell' assemblea. Il principe aiutò colle proprie mani a questo lavoro; la ringhiera fu tolta, e l'ingiurie e le minacce potevano più liberamente giungere a questo ultimo asilo del degradato monarca.

Rœlerer fece allora il racconto di quanto era seguito; mostrò il furore della moltitudine, e i pericoli ai quali era esposto il castello, i cui cortili erano stati già invasi. L'assemblea ordinò a venti suoi commissari d'andare a calmare il popolo. I commissari partirono. Ad un tratto fu intesa una scarica di cannoni. La costernazione si stese sulla sala. — V'avverto, disse il re, che ho dato ordine agli Svizzeri di non tirare. — Ma odonsi di nuovo i colpi dei cannoni; s'aggiunge lo sparo della moschetteria; il tumulto arriva al colmo. Immantinente fu annunziato che i commissari deputati dall'assemblea erano stati dispersi. Nel medesimo istante fu assalita la porta della sala, che risuonò di spaventevoli

colpi; cittadini armati appariscono ad uno degl'ingressi. — Noi siamo forzati, grida un ufiziale municipale. Il presidente si cuopre; una quantità di deputati si scagliano dai loro seggi ad allontanare gli assalitori; finalmente il tumulto si calma, e al rumore non interrotto della moschetteria e del cannone i deputati gridano viva la nazione, la libertà, l'uguaglianza!

Una zuffa la più micidiale erasi appiccata al castello. Il re avendolo abbandonato, credessi naturalmente che il popolo non s'ostinasse di più contro la vuota dimora; d'altronde la confusione che dominava impedì d'occuparsene, e non era stato dato alcun ordine per farlo sgombrare. Solo furon fatte rientrare dentro il palazzo tutte le truppe che occupavano i cortili, e si trovavano sparse confusamente per gli appartamenti coi famigliari, i gentiluomini, e gli ufiziali. La folla era immensa dentro il castello, e vi si poteva appena muovere non ostante la sua vasta estensione.

Il popolo, che forse ignorava la partenza del re, dopo avere lungamente aspettato avanti lo sportello principale, alla fine assalì la porta, forzolla a colpi di scure, e precipitossi nel cortile Reale. Formossi quivi in colonna, e voltò contro il castello i pezzi di cannone lasciati imprudentemente nel cortile dopo il ritiro delle truppe. Per altro gli assalitori non attaccarono ancora. Fecero delle dimostrazioni amichevoli ai soldati che erano alle finestre:

— Rendeteci il castello, gridavano, e saremo amici. Gli Svizzeri mostrarono intenzioni pacifiche, e gettarono delle cariche dalle finestre. Alcuni assedianti più audaci si partono dalle colonne, e s'avanzano fino sotto il vestibolo del castello. In fondo alla grande scala era stato collocato un legno a modo di barricata, dietro al quale erano ritirati alla rinfusa Svizzeri e guardie nazionali. Quei di fuori, che erano arrivati fin lì, volevano entrare più avanti, e levare la sbarra. Dopo assai lunga disputa, che pure non produsse combattimento, la sbarra fu tolta. Allora gli assalitori s'introducono per la scala ripetendo che bisognava che il castello s'arrendesse. Assicurasi che in questo momento uomini dalle picche rimasti nel cortile assalirono con degli oncini le sentinelle svizzere rimaste di fuori, e le scannavano. Aggiungesi che un colpo di fucile fu tirato contro le finestre, e che gli Svizzeri indignati risposero col far fuoco. Subitamente infatti una scarica terribile rintronò nel castello, e coloro che v'erano penetrati fuggirono gridando che eran traditi. È difficile di poter ben sapere, in mezzo a tanta confusione, da qual parte venissero i primi colpi. Gli assalitori han preteso essersi avanzati amichevolmente, e, introdotti nel castello, d'essere stati sorpresi e archibugiati a tradimento; ciò che è poco probabile, perchè gli Svizzeri non erano in stato da provocare il combattimento. Non avendo più alcun dovere di battersi dopo la

partenza del re, non dovevan pensare ad altro che a salvarsi, ed il tradimento non erane la via. Inoltre, quand'anche l'aggressione potesse cangiare in parte il carattere morale degli avvenimenti, bisognerebbe convenire che la prima e vera aggressione, cioè l'assalto del castello, veniva da'sollevati. Il resto non era più che un accidente inevitabile da attribuire al puro caso. Comunque sia, coloro che erano entrati nel vestibolo e per la grande scala, sentirono improvvisamente la scarica, e mentre fuggivano riceverono sulla scala medesima una grandine di palle. Gli Svizzeri scesero allora in buon ordine; e, scesi gli ultimi scalini, sbucarono dal vestibolo nel cortile Reale. Là afferrano un cannone che era nel cortile; e ad onta d'un fuoco terribile, lo voltano, e lo scaricano sui Marsiliesi gettandone a terra un gran numero. I Marsiliesi allora si ripiegano, ed il fuoco continuando, abbandonano il cortile. Il terrore si sparge subitamente fra il popolo, che fugge da tutte le bande, e ricoverasi nei sobborghi. Se in quel momento gli Svizzeri avessero proseguito i loro vantaggi, se gli uomini d'arme situati al Louvre, invece d'abbandonare il loro posto, avessero assalito gli assediatori discacciati, tutto era finito, e la vittoria restava al castello.

Ma in quel momento giunge l'ordine del re, affidato a d'Hervilly, colla proibizione di far fuoco. D'Hervilly arrivò sotto il vestibolo nel momento che gli Svizzeri avevano cacciato gli

assedianti. Li ferma, e comanda loro da parte del re di seguirlo all'assemblea. Allora gli Svizzeri in assai gran numero seguirono d'Hervilly ai Foglianti in mezzo alle scariche più mortali. Il castello trovossi così privo della maggior parte de' suoi difensori. Restò pur tuttavia, o sulla scala, o negli appartamenti, un numero assai grande di Svizzeri sventurati, ai quali l'ordine non era giunto, e ben tosto furono esposti senza mezzi di resistenza ai più fieri pericoli.

In questo mentre gli assediatori s'erano di bel nuovo raccolti. I Marsiliesi, uniti ai Bretoni, sdegnavansi d'aver ceduto; rinfiammaronsi, e tornarono all'assalto pieni di furore. Westermann, che mostrò poscia vera abilità, dirigeva i loro sforzi con senno; si scagliano con ardore, cadono in gran copia, ma giungono finalmente sotto il vestibolo, valcan la scala, e si fan padroni del castello. La turba dalle picche si precipita al loro seguito, ed il resto di quello spettacolo non fu più che una strage. Li sventurati Svizzeri implorano invano mercè gettando le armi; sono spietatamente trucidati. Fu messo il fuoco al castello; i servitori che lo empievano furono inseguiti; alcuni fuggirono, gli altri furono immolati. Fra tanti, vi furono dei vincitori generosi. — » Grazia » alle donne! gridò uno di loro; non disonorate » la nazione! » e salvava delle dame della regina che erano in ginocchioni avanti alle sciabole alzate sui loro capi. Vi furono delle vit-

time coraggiose; ve ne furono di quelle ingegnose nel salvarsi quando non v'era più coraggio da difendersi; vi furono ancora in questi vincitori furibondi dei tratti di probità; e l'oro trovato al castello, o per vanità popolare, o per disinteresse nascente dall'effervescenza, fu riportato all'assemblea.

L'assemblea era rimasta ansiosa ad attendere lo sfogo della zuffa. Finalmente, alle undici, udironsi a mille a mille le grida ripetute di vittoria. Le porte cedettero all'impeto della moltitudine, inebriata di gioia e di furore. La sala è piena de' rottami recativi, di Svizzeri fatti prigioni, ai quali vien concessa la vita per fare omaggio all' assemblea di popolare clemenza. In questo mezzo il re e la sua famiglia, ricovrati nello stretto palco d'un giornalista, assistevano alla ruina del loro soglio, ed alla gioia dei loro vincitori. Vergniaud aveva un momento lasciata la presidenza per scrivere il decreto di decadenza; tornò, e l'assemblea pronunziò questo memorabile decreto, secondo il quale,

Luigi XVI è provvisoriamente sospeso dalla monarchia;

Un sistema d'educazione è ordinato pel principe reale;

Una Convenzione nazionale è convocata.

Era dunque un progetto da lungo tempo meditato quello di rovinare la monarchia, poichè non si faceva altro che sospendere il re, e si preparava l'educazione del principe? Con quanto

timore, al contrario, non si poneva la mano a questo antico potere? Con quale specie di esitazione non approssimavasi il vecchio tronco, sotto il quale le generazioni francesi erano state a vicenda felici o infelici, ma sotto il quale eran pure vissute?

Per altro la fantasia pubblica è pronta; poco tempo doveva bastarle per spogliarsi degli avanzi dell'antico rispetto; e la monarchia sospesa doveva ben presto essere la monarchia distrutta. Ella andava a perire, non nella persona d'un Luigi XI, d'un Carlo IX, d'un Luigi XIV, ma in quella di Luigi XVI, uno dei re più onesti che abbiano salito il soglio.

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTON

Condannato a morte il 6 Aprile 1794

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Continuazione e fine della giornata del 10 agosto. — Richiamo dei ministri girondini; Danton è nominato ministro della giustizia. — Condizione della famiglia reale. — Stato delle parti nell'assemblea e fuori dopo il 10 agosto. — Ordinamento e dominazione del comune; numerosi poteri che usurpa; sua opposizione coll'assemblea. — Creazione d'un tribunal criminale straordinario. — Stato degli eserciti dopo il 10 agosto. Resistenza di Lafayette al nuovo governo. Accusato, abbandona l'esercito e la Francia; è messo ai ferri dagli Austriaci. — Posizione di Dumouriez. — Disposizioni delle potenze, e situazione vicendevole degli eserciti alleati, e degli eserciti francesi. — I Prussiani prendono Longwy; agitazione di Parigi a questa notizia. — Provvedimenti rivoluzionari presi dal comune; arresto dei sospetti. — Stragi nelle prigioni il 2, 3, 4, 5 e 6 settembre. Fatti e casi principali di queste sanguinose giornate.

Gli Svizzeri avevano coraggiosamente difeso le Tuileries, ma la loro resistenza fu inutile: la grande scala era stata superata, ed il palazzo invaso. Il popolo, omai vincitore, penetrava da tutte le parti in quel soggiorno della monarchia, ove aveva sempre supposto

straordinari tesori, felicità senza limiti, potenza formidabile, e trame sinistre! Quante vendette da sfogare ad un tempo contro la ricchezza, la grandezza, e la potenza!

Ottanta granatieri svizzeri, che non avevano avuto tempo di ritirarsi, difesero vigorosamente la vita, e furono spietatamente trucidati. La moltitudine precipitossi quindi per li quartieri, ed avventossi su quegli inutili amici accorsi per difendere il re, e perseguiti, col nome di *cavalieri del pugnale*, da tutto l'odio popolare. Le loro armi impotenti non servirono ad altro che ad irritare i vincitori, e a rendere più verosimili i disegni imputati alla corte. Tutte le porte chiuse furono atterrate. Due uscieri, che volevano vietare l'ingresso del gran consiglio e sacrificarsi alle cilimonie, furono trucidati ad un tratto. I tanti servitori della regia famiglia fuggivano tumultuosamente per li vasti corridoj, si gettavano dalle finestre, o cercavano nell'immensità del palazzo un oscuro ricovero da protegger la vita. Le cameriere della regina rifuggirono in uno de' suoi appartamenti, ed aspettavano ad ogni momento d'essere assalite nel loro asilo. La principessa di Taranto fecene aprire le porte per non accrescere, resistendo, l'irritazione. Gli assalitori si presentano, e n'afferrano una. Già il ferro è alzato sulla testa.— Grazia alle donne! grida una voce; non disonorate la nazione! — Aquesti accenti il ferro cade, le cameriere della regina son rispettate,

protette, condotte fuor del castello, da quei medesimi uomini che erano per svenarle, e che ora con tutta la mutabilità popolare le scortano, usando per salvarle ogni più accorto zelo. Dopo aver trucidato, devastossi; furono infranti i magnifici addobbi, e via gettati lungi gli avanzi. Il popolo si spande nei segreti appartamenti della regina, abbandonandosi alla gioia più pazza; penetra nei luoghi più recessi, fruga tutti i depositi di carte, e rompe tutte le serrature, appagando il doppio piacere della curiosità e della distruzione. All'orrore dell'eccidio e del sacco s'aggiunge quello dell'incendio. Già le fiamme avendo divorate le botteghe appoggiate ai cortili esterni, cominciavano ad appiccarsi all'edifizio, e minacciavano di piena rovina questo superbo seggio della monarchia. La desolazione non arrestossi dentro al tristo recinto; ella si stese lontano. Le strade furon coperte di rottami e di cadaveri. Chiunque fuggiva, o era tenuto fuggire, fu trattato come nemico e inseguito a colpi di fucile. Un fragore quasi continuo di moschetteria successe a quello del cannone, e notava ad ogni istante nuove stragi. Quali orrori negli effetti della vittoria, qualunque sieno i vinti, i vincitori, e la causa per cui si combatte!

Il potere esecutivo essendo disciolto per la sospensione di Luigi XVI, non rimanevano più in Parigi che due autorità, il comune, e l'assemblea. Come abbiamo veduto nella

narrazione del 10 agosto, dei deputati delle sezioni, riuniti al palazzo del comune, s'erano impadroniti del potere municipale, cacciandone gli antichi magistrati, e dirigendo la sollevazione per tutta la notte e la giornata del 10. Essi possedevano la vera forza di fatto; avevano tutto l'impeto della vittoria, e rappresentavano quella generazione rivoluzionaria, nuova, ed ardente, che aveva lottato per tutta la sessione contro l'energia di quell'altra classe d'uomini più illuminata, ma meno attiva, onde componevasi l'assemblea legislativa. Il primo pensiero dei deputati delle sezioni fu di deporre tutte le alte autorità, le quali, più prossime al potere supremo, erano a lui più affezionate. Avevan sospeso lo stato maggiore della guardia nazionale, e sconcertata la difesa delle Tuileries togliendo al castello Mandat, e dato il comando della guardia nazionale a Santerre. Non erano stati meno solleciti a sospendere l'amministrazione del dipartimento, la quale dall'alta regione ove era posta, contrariò sempre le passioni popolari che non divideva. Rispetto al municipio, avevan distrutto il consiglio generale, e s'erano investiti della sua autorità non conservando che il gonfaloniere Pétion, il procurator sindaco Manuel, ed i sedici amministratori municipali. Tutto questo era seguito nel tempo dell'assalto del castello. Danton aveva audacemente diretto questa procellosa adunanza; e quando la mitraglia svizzera cacciò la molti-

tudine lungo il fiume e fino al palazzo del comune, egli era uscito dicendo « *I nostri* » *fratelli domandano aiuto, andiamo a dar-* » *glielo.* » La sua presenza aveva contribuito a rimenare il popolo sul campo di battaglia, e a decidere la vittoria. Finita la pugna trattossi di liberare Pétion dalla sua guardia, e di ritornarlo alle sue funzioni di gonfaloniere. Per altro, o per riguardo verace alla sua persona, o per timore di farsi un capo troppo scrupoloso per li primi momenti della sollevazione, era stato deciso che fosse tenuto in guardia ancora un giorno o due, sotto colore di mettere in salvo la sua vita. Al tempo stesso erano stati tolti dalla sala del consiglio generale i busti di Luigi XVI, di Bailly, e di Lafayette. La novella classe sorgente allontanava in tal guisa le prime celebrità rivoluzionarie per porvi le sue.

I sollevati del comune cercarono di mettersi in comunicazione coll'assemblea. La rimproveravano d'incertezza, ed anche di favore monarchico; ma vedevano sempre in lei la sola autorità sovrana allora esistente, e non erano niente in pensiero di ricusarla. Nella mattina medesima del 10 una deputazione andò alla barra ad annunziare la creazione del comune rivoluzionario, ed a narrare quello che era stato fatto. Danton era del numero dei deputati. » Il popolo, che ci manda a voi, disse » egli, ci ha incaricati di dichiararvi che vi » credeva sempre degni della sua fiducia, ma

» che non conosceva altro giudice dei prov-
» vedimenti straordinari, ai quali la necessità
» l'ha astretto a ricorrere, fuori del popolo
» francese, nostro e vostro sovrano, raccolto
» nell'assemblee prime. »

L'assemblea rispose a questi deputati per mezzo del presidente, che ella approvava tutto quello che era stato fatto, e che raccomandava loro l'ordine e la pace. Fece inoltre dar loro comunicazione dei decreti fatti nella giornata invitandoli a diffonderli. Dopo di ciò fece un bando per raccomandare il rispetto dovuto alle persone e alle propietà, e incaricò alcuni dei suoi membri d'andarlo a presentare al popolo.

La sua prima cura in quel momento doveva essere di supplire alla monarchia distrutta. I ministri, riuniti col nome di *consiglio esecutivo*, furono provvisoriamente da lei incaricati delle cure dell'amministrazione, e dell'esecuzione delle leggi. Il ministro della giustizia, depositario del sigillo dello stato, doveva apporlo ai decreti, e promulgarli in nome del potere legislativo. Bisognava poi scegliere le persone per creare i nuovi ministri. Pensossi primieramente a ristabilire Roland, Clavière, e Servan, deposti per la loro affezione alla causa popolare, perchè la rivoluzione novella voleva tutto quello che non aveva voluto la monarchia. Questi tre ministri furono dunque unanimemente rimessi, Roland all'interno, Servan alla guerra, e Clavière al tesoro.

Restavano da nominare i ministri della giustizia, degli affari stranieri, e della marina. Qui la scelta era libera; e i voti già fatti all'oscuro merito, od all'ardente patriottismo odioso alla corte, potevano senza impedimento avverarsi. Danton, sì potente sulla moltitudine, e sì impetuoso nelle passate quarantotto ore, fu creduto necessario; e, quantunque dispiacesse ai girondini come l'eletto del volgo, fu nominato ministro della giustizia alla pluralità di 222 suffragi sopra 282. Dopo aver data questa sodisfazione al popolo, e concesso questo posto al coraggio, pensossi di porre un sapiente alla marina. Fu questi Monge matematico, conosciuto e stimato da Condorcet, e accolto sulla sua proposizione. Fu poi messo Lebrun agli affari stranieri, e fu nella sua persona gratificato uno di quegli uomini fatigatori, che avanti facevano tutto il lavoro di cui i ministri raccoglievan l'onore.

Dopo avere ricomposto il potere esecutivo, l'assemblea dichiarò che tutti i decreti, ai quali Luigi XVI aveva apposto il divieto, ottenessero forza di legge. La formazione del campo presso Parigi, oggetto d'uno di quei decreti, e cagione di sì vive contese, fu ordinata immantinente, e i cannonieri riceverono l'ordine, il medesimo giorno, di cominciare le spianate sulle alture di Montmartre. Dopo aver fatto la rivoluzione a Parigi, bisognava assicurarne il successo nei dipartimenti, e specialmente fra gli eserciti, ove coman-

davano capitani sospetti. Commissari, scelti nell'assemblea, furono incaricati di trasferirsi nelle provincie ed agli eserciti, per informare degli avvenimenti del 10 agosto, e furono date loro facoltà di cangiare al bisogno tutti i capi civili e militari.

Poche ore eran bastate a tutti questi decreti; e mentre l'assemblea s'occupava a farli, altre cure venivano continuamente ad interromperla. Gli oggetti preziosi tolti alle Tuileries erano portati nel suo seno; gli Svizzeri, i servitori del castello, tutte le persone arrestate nella fuga, o rapite al furore del popolo, eran condotte alla barra come in luogo d'asilo. Una folla di domandanti venivano gli uni appressi gli altri a narrare quello che avevan fatto o veduto, e a raccontare le loro scoperte intorno alle supposte trame della corte. Accuse e invettive d'ogni genere erano proferite contro la regal famiglia, che dal luogo ristretto ov'era stata relegata tutto ascoltava. Era questo luogo il palco del logografo. Luigi XVI ascoltava con calma tutti i discorsi, e favellava ad intervalli con Vergniaud e con altri deputati situati vicini a lui. Ivi racchiuso da quindici ore, domandò qualche alimento, che divise colla moglie e co' figli; ciò che destò ignobili osservazioni intorno al gusto che a lui imputavasi per la mensa! Si sa se i partiti vittoriosi risparmiano la disgrazia! Il giovin delfino, giacente sul seno materno, profondamente dormiva oppresso da caldo soffocante.

La giovine principessa, e madama Elisabetta, cogli occhi rossi dalle lacrime, stavano al lato della regina. In fondo al palco stavano alcuni signori affezionati, che non avevano abbandonato la disgrazia. Cinquanta uomini, presi fra la truppa che aveva scortata la famiglia reale dal castello all'assemblea, servivan di guardia in quel recinto. Di là il caduto monarca contemplava le spoglie de' suoi palagi, assisteva allo smembramento del suo antico potere, e ne vedeva partire gli avanzi fra le diverse autorità popolari.

Il tumulto continuava con estrema violenza, e al genio del popolo non bastava l'aver sospeso la monarchia, faceva d'uopo distruggerla. Le domande su quetto soggetto si seguitavano; ed aspettando una risposta, la moltitudine s'agitava fuori della sala, ne inondava gl'ingressi, ne assediava le porte, e due o tre volte le assalì con tanta violenza, che fu creduta forzarle, e si temè per la sfortunata famiglia che l'assemblea aveva ricevuto in deposito. Enrico Larivière, mandato con altri commissari per calmare il popolo, ritornò in quel momento e gridò fortemente: « Signo« ri, sì, io il so, l'ho visto, e l'assicuro, « la folla del popolo è decisa a perir mille « volte anzi che disonorare la libertà con « alcun atto d'inumanità; e di certo non « v'è qui presente alcuna testa (e mi si deve « intendere, aggiunse,) che non possa fidarsi « della lealtà francese. » Queste parole rassi-

curanti e coraggiose furono applaudite. Vergniaud prese pure la parola, e rispose ai domandanti che volevano che la sospensione fosse cambiata in decadenza. »Io son contento, disse, » che mi s'offra occasione di spiegare l'intenzione dell'assemblea davanti ai cittadini. Ella » ha decretato la sospensione del potere esecutivo, ed ha appellato una Convenzione che » decida irrevocabilmente la gran questione » della decadenza. In ciò ella s'è ristretta nei » suoi poteri, che non le permettevano di » farsi ella stessa giudice della monarchia, ed » ha provveduto allo stato mettendo il potere esecutivo nell'impossibilità di nuocere. » Così ha sodisfatto a tutti i bisogni, restando » dentro i limiti delle sue attribuzioni. » Queste parole produssero favorevole effetto, e i domandanti medesimi, tranquillati da esse, s'occuparono d'informare e di quietare il popolo.

Bisognava finire un'adunanza così lungo. Perciò fu ordinato che le robe tolte al castello fossero depositate al comune; gli Svizzeri, e tutte le persone arrestate, o fossero custodite ai Foglianti, o trasferite in diverse case di reclusione; finalmente la famiglia reale fosse custodita al Luxembourg fino alla riunione della Convenzione nazionale, ma nel tempo dei preparativi necessari per ricevervela, dimorasse nell'edificio stesso dell'assemblea. All'una del mattino, il sabato 11, la famiglia reale fu trasferita alla dimora desti-

natale, che consisteva in quattro celle degli antichi bernardini. I signori, che non avevano abbandonato il re, stettero nella prima, il re nella seconda, la regina, la sorella, e i figliuoli, nell'altre due. La moglie del carceriere serviva le principesse, e faceva le veci del numeroso corteggio di dame, che la vigilia ancora si contendevano a gara le cure del loro servizio.

L'adunanza fu sospesa alle tre del mattino. Il tumulto durava ancora in Parigi. Per evitare i disordini erano stati illuminati i contorni del castello, e la maggior parte dei cittadini era in arme.

Tale era stata questa celebre giornata, e tali i suoi effetti immediati. Il re e la famiglia erano prigionieri ai Foglianti, e i tre ministri caduti in disgrazia, tornati in funzioni; Danton, ignoto la vigilia in un'oscura assemblea, si trovava ministro della giustizia; Pétion era custodito in casa, ma s'aggiungeva al suo nome, proclamato con entusiasmo, quello di *Padre del popolo.* Marat, trattosi dall'oscuro ricovero ove Danton l'aveva nascoso nel tempo dell'assalto, ed al presente armato di sciabola, passeggiava per Parigi alla testa del battaglione marsiliese. Robespierre, che non abbiamo veduto comparire in questi fatti terribili, arringava ai giacobini, e ragionava con alcuni membri restati con lui dell'uso da fare della vittoria, della necessità di cambiare la presente assemblea, e di mettere in accusa Lafayette.

Il giorno dopo bisognò ancora pensare a calmare il popolo sollevato, che non cessava di trucidare coloro che prendeva per aristocrati fuggitivi. L'assemblea riprese l'adunanza il dì 11 alle sette del mattino. La famiglia reale fu rimessa nel palco del logografo per star presente alle decisioni che si prendevano, e ai casi che seguivano nel corpo legislativo. Pétion, liberato e scortato da numeroso popolo, venne a dar contezza dello stato di Parigi, che avea visitato, ed ove aveva cercato di diffondere la calma e lo spirito di pace. Dei cittadini s'eran fatti suoi guardiani per vegliare ai suoi giorni. Pétion fu benissimo accolto dall'assemblea, e ripartì subito per seguitare le sue pacifiche esortazioni. Gli Svizzeri, lasciati il giorno avanti ai Foglianti, erano minacciati. La moltitudine domandava ad alte grida la loro morte, chiamandoli complici del castello, ed assassini del popolo. Si giunse a calmarla, annunziando che gli Svizzeri sarebbero giudicati, e che sarebbe creato un tribunal militare per punire quelli che chiamaronsi *i cospiratori del* 10 *agosto*. » Io domando, gridò il violento Chabot, che siano » condotti all'Abazia per essere giudicati... » Nella terra dell'uguaglianza la legge deve » radere tutte le teste anche quelle che sono » assise sul trono. » Gli ufiziali erano già stati trasferiti all'Abazia; i soldati il furono parimente. Ci volle un'immensa fatica, e bisognò promettere al popolo di giudicarli prontamente.

Come si vede, il pensiero di vendicarsi di tutti i difensori della monarchia, e di punirli dei corsi pericoli, già dominava le menti, ed era per far nascere ben presto crudeli discordie. Seguendo i progressi della sollevazione, abbiamo già osservato i germi delle divisioni che cominciavano a sorgere nella parte popolare. Abbiamo già visto che l'assemblea, composta d'uomini culti e tranquilli, si trovava in opposizione colle assemblee popolari ed i municipii, ove si raccoglievano uomini minori d'educazione e di lumi, ma pel loro stato medesimo, i costumi meno elevati, e l'ambizione sorgente, spinti all'azione ed a precipitare gli avvenimenti; abbiam visto che la vigilia del 10 agosto Chabot differì d'opinione da Pétion, il quale, d'accordo colla pruralità dell'assemblea, preferiva un decreto di decadenza all'assalto a viva forza. Coloro, che avevano consigliato il maggiore ardire possibile, si trovavano dunque il giorno dopo a fronte dell'assemblea, superbi d'una vittoria ottenuta quasi suo mal grado, e le ricordavano con espressioni d'ambiguo rispetto, che ella aveva assoluto Lafayette, e che non bisognava che arrischiasse ancora colla sua debolezza la salute del popolo. Essi empievano il comune, misti a cittadini ambiziosi, ad agitatori subalterni, a membri d'assemblee popolari; occupavano i giacomini e i cordiglieri, ed alcuni di loro sedevano sugli scanni estremi del corpo legislativo. Il cappuccino Chabot, il più ar-

dente di tutti, passava a vicenda della tribuna dell'assemblea a quella dei giacomini, e minacciava sempre di picche e di stormo.

L'assemblea aveva pronunziato la sospensione, e questi uomini più ardenti volevano la decadenza; nominando un ajo al delfino ella aveva supposto la monarchia, ed essi volevano la repubblica; ella pensava, alla puralità, che si dovesse difendersi arditamente dagli stranieri, ma far grazia ai vinti; essi pretendevano invece che bisognasse non solo resistere agli stranieri, ma incrudire anche contro coloro che, ritratti nel castello, avevan voluto trucidare il popolo e menare i Prussiani a Parigi. Alzandosi col loro ardore ai più estremi pensieri, pretendevano che i corpi elettorali non fossero necessari per fare la nuova assemblea, ma che tutti i cittadini dovessero giudicarsi capaci di votare. Già un giacobino proponeva anche di dare i diritti politici alle donne. In fine altamente dicevano che bisognava che il popolo si presentasse in armi per far conoscere le sue volontà al corpo legislativo. Marat eccitava questo incendio delle menti, e chiamava alla vendetta, perchè pensava, col suo terribil sistema, che bisognasse purgare la Francia. Robespierre, meno per sistema di purgazione e d'inclinazione al sangue, che per invidia contro l'assemblea, faceva a lei rimproveri di debolezza e di monarchia. Vantato dai giacobini, proposto avanti il 10 agosto come dittatore necessario, era oggi

gridato il difensore più eloquente e più incorruttibile de' diritti del popolo. Danton, non pensando nè a farsi lodare, nè a farsi ascoltare, e non avendo mai aspirato alla dittatura, aveva nondimeno colla sua audacia deciso del 10 agosto. Presentemente pure, trascurando le apparenze, non pensava che ad impadronirsi del consiglio esecutivo, del quale era membro, dominando o conducendo i suoi colleghi. Incapace d'odio o d'invidia, non nutriva alcuna sinistra passione contro quei deputati, il cui lustro contristava Robespierre, ma trascuravali come inattivi, e preferiva loro quegli uomini arditi delle classi inferiori, dei quali maggiormente fidavasi per consolidare e compire la rivoluzione.

Queste divisioni non erano supposte fuori di Parigi. Tutto quello che il pubblico in Francia aveva potuto vedere, era la resistenza dell' assemblea a brame troppo ardenti, e l'assoluzione di Lafayette proferita mal grado il comune e i giacomini. Ma apponevasi tutto alla pluralità regia e fogliante; ammiravansi i girondini, stimavasi ugualmente Brissot e Robespierre, adoravasi specialmente Pétion il gonfaloniere dalla corte sì bistrattato; e non cercavasi se Pétion paresse troppo moderato a Chabot, se offendesse l'orgoglio di Robespierre, se fosse trattato come onest' uomo inutile da Danton, e come cospiratore soggetto alla purga da Marat. Pétion era dunque ancora cin-

to dai rispetti della moltitudine; ma, come Bailly dopo il 14 luglio, era per divenire ben tosto molesto ed odioso, contrariando la piena che non poteva più impedire.

La lega principale dei nuovi rivoluzionari s'era formata ai giacomini ed al comune. Tutti i progetti si preparavano e si discutevano ai giacomini; e le medesime persone venivano quindi ad eseguire al palazzo del comune, coi loro poteri municipali, quello non avevano potuto che proporre nella loro assemblea. Il consiglio generale del comune formava una specie d'assemblea, numerosa al pari del corpo legislativo, colle sue tribune, il suo banco, i suoi applausi molto più fragorosi, ed una forza di fatto assai più considerabile. Il gonfaloniere era il presidente, il procurator sindaco l'oratore legale, incaricato di fare tutte le domande necessarie. Già Pétion non vi si presentava più, restringendosi alla cura delle vittovaglie. Il procuratore Manuel, lasciandosi trasportare più lungi dal torrente rivoluzionario, vi faceva tutti i giorni risuonare la sua voce. Ma l'uomo, che maggiormente signoreggiava quest'assemblea, era Robespierre. Stato in disparte nei tre primi giorni che seguirono il 10 agosto, era venuto dopo che la sollevazione fu consumata, e presentatosi al banco per far verificare i suoi poteri, era sembrato piuttosto prenderne possesso, che venirvi a sottoporre i suoi titoli. Il suo orgoglio, lungi dal dispiacere, non aveva

fatto altro che accrescere il rispetto onde veniva onorato. La sua reputazione di capacità, d'incorruttibilità, di costanza, ne faceva un personaggio grave e rispettabile, che questi cittadini adunati eran superbi di possedere tra loro. Aspettando la riunione della Convenzione, della quale non dubitava di non far parte, veniva quivi ad esercitare un potere più verace, che il potere d'opinione onde godeva ai domenicani.

Il primo pensiero del comune fu d'impadronirsi della vigilanza; perchè, in tempo di guerra civile, arrestare, perseguitare i suoi nemici, è il più importante ed il più invidiato potere. I giudici di pace, in parte destinati ad esercitarlo, avevano irritato l'opinione coi loro processi contro gli agitatori popolari, e perciò si trovavano, o volontariamente o nò, in guerra coi patriotti. Rammentasi specialmente quello, che nell'affare di Bertrand de Molleville e del giornalista Carra, aveva osato di far citare due deputati. I giudici di pace furon dunque deposti, e tutte le loro attribuzioni intorno alla viglianza furono trasferite all'autorità municipali. L'assemblea, d'accordo in questo col comune di Parigi, dichiarò che la vigilanza, detta di *sicurezza generale*, fosse attribuita ai dipartimenti, ai distretti, ed ai municipii. Doveva ricercare tutti i delitti minaccianti *la sicurezza interna ed esterna dello stato*, fare il censimento dei cittadini sospetti per la loro opinione o per

la loro condotta, arrestarli provvisoriamente, disperderli anche e disarmarli, se fosse necessario. I consigli dei municipii facevano da sè questo ufizio, e così il corpo intero dei cittadini si trovò chiamato ad osservare, denunziare, e perseguitare il partito nemico. Si vede quanto doveva essere attiva, ma rigorosa ed arbitraria questa vigilanza democraticamete esercitata. Il consiglio intiero riceveva le denunzie, ed una deputazione di *vigilanza* l'esaminava, e faceva eseguire gli arresti. Le guardie nazionali stavano sempre a disposizione, ed i municipii di tutte le città maggiori di ventimila anime potevano aggiungere dei regolamenti particolari a questa legge di *sicurezza generale*. Certo l'assemblea legislativa non credeva di preparare così i sanguinosi supplizii che più tardi seguirono; ma, cinta di nemici di dentro e di fuori, ella chiamava tutti i cittadini ad invigilarli, come gli aveva chiamati tutti ad amministrare, ed a combattere.

Il comune di Parigi affrettossi d' usare di questi nuovi poteri, e fece numerosi arresti. Erano i vincitori, ancora irritati dei pericoli del giorno avanti, e dei pericoli più grandi del giorno dopo, che s'impadronivano dei loro nemici presentemente vinti, ma che potevano ben tosto risorgere per gli aiuti stranieri. La deputazione di vigilanza del comune di Parigi fu formata degli uomini più violenti. Marat, che nella rivoluzione s'era sì audacemente

attaccato alle persone, era il capo della deputazione; ed era, fra tutti gli uomini, il più terribile in quelle funzioni.

Oltre questa deputazione principale, il comune di Parigi ne costituì una particolare in tutte le sezioni. Esso decise che i passaporti non fossero dati che per deliberazione delle assemblee di sezione; che i viaggiatori fossero accompagnati e al municipio e alle porte di Parigi da due testimoni, che dichiarassero la medesimità della persona che aveva dimandato il passaporto e di quella che se ne serviva per partire. Cercava così d'impedire con tutti i mezzi la fuga dei sospetti con nomi falsi. Ordinò quindi che fosse fatta la lista dei nemici della rivoluzione, ed invitò con un proclama i cittadini a denunziare i colpevoli del 10 agosto. Fece arrestare gli scrittori che avevano sostenuto la causa regia, e diede i loro torchj agli scrittori patriotti. Marat si fece restituire trionfalmente quattro torchj, che gli erano stati tolti, diceva, per ordine del *traditore Lafayette*. Dei commissari andarono nelle prigioni a liberare i carcerati, arrestati per grida e discorsi contro la corte. Finalmente, sempre sollecito ad entrare per tutto, il comune, all'esempio dell'assemblea, spedì dei deputati per informare e ricondurre l'esercito di Lafayette, che porgeva delle inquietudine.

Il comune fu inoltre incaricato d'un ultimo ufizio di non minore momento; quello

di custodire la famiglia reale. L'assemblea aveva primieramente ordinato che fosse condotta al Luxembourg, ma osservato che questo palazzo restava difficile a custodire, fu scelto il palazzo del ministro della giustizia. Ma il comune, che già faceva la vigilanza della metropoli, e si credeva particolarmente incaricato della guardia del re, propose il Tempio, e dichiarò di non poter garantire di questo deposito, che nella torre di quell'antica abazia. L'assemblea v'acconsentì, ed affidò i personaggi augusti al gonfaloniere e al comandante generale Santerre sulla loro responsabilità personale *. Dodici commissari del consiglio generale dovevano senza interruzione vegliare al Tempio. Per opere esteriori n'era stato fatto quasi una piazza d'arme. Numerosi drappelli di guardia nazionale facevano a vicenda la guardia, e niuno poteva penetrarvi senza la licenza del municipio. L'assemblea decretò parimente che fossero dati dal tesoro cinquecento mila franchi per provvedere al mantenimento della regia famiglia fino alla prossima riunione della Convenzione nazionale.

Le funzioni del comune erano, come si vede, estesissime. Situato nel centro dello stato, e dove s'esercitavano i grandi poteri, e spinto dal suo ardire ad eseguire da sè tutto quello che gli sembrava troppo molle-

* Il re e la sua famiglia furono condotti al Tempio la sera de' 13 agosto.

mente fatto dalle alte autorità, era tratto continuamente ad usurpare. L' assemblea, riconoscendo la necessità di tenerlo dentro certi confini, decretò la rielezione d'un nuovo consiglio dipartimentale, in vece di quello che fu disciolto il giorno della sollevazione. Il comune, vedendosi minacciato del giogo d' una autorità superiore che probabilmente frenerebbe la sua giurisdizione come aveva fatto l'antico dipartimento, sdegnossi di questo decreto, e ordinò alle sezioni di sospendere l'elezioni già cominciate. Il procurator sindaco Manuel fu subito spedito dal palazzo del comune ai Foglianti per presentare le rimostranze del municipio. » I delegati dei cittadini di Parigi, » disse, hanno bisogno di poteri senza limiti; » una novella autorità situata tra loro e voi non » farebbe altro che gettare germi di discor» dia. Bisognerà che il popolo, per liberarsi » da questa potenza distruttiva della sua so» vranità, s'armi un'altra volta delle sue » vendette. »

Tal era il minaccioso linguaggio che già osavasi di fare intendere all'assemblea. Essa concesse quanto era domandato; e, o perchè credesse impossibile e imprudente la resistenza, o perchè riguardasse come pericoloso d'impedire nel momento l'ardire del comune, ella decise che il nuovo consiglio non avesse alcuna autorità sul municipio, e che non fosse se non una semplice deputazione d' entrate incaricata delle cure delle pubbliche contribuzioni del dipartimento della Senna.

Un altro più grave soggetto occupava gli spiriti, e doveva fare apparire più chiaramente la differenza di pensare che correva tra il comune e l' assemblea. Domandavasi ad alte grida la punizione di coloro che avevan tirato al popolo, e che eran pronti a mostrarsi quando s' avvicinasse il nemico. Erano a vicenda chiamati *i cospiratori del* 10 *agosto*, o *i traditori*. Il tribunal militare istituito il dì 11 per giudicare gli Svizzeri, non sembrava sufficiente, poichè i suoi poteri erano ristretti al processo di quei soldati. Il tribunal criminale della Senna pareva soggetto a formalità troppo lente, e d'altronde si sospettava di tutte le autorità anteriori alla giornata del 10. Il comune domandò dunque, il 13, la formazione d'un tribunale particolare per giudicare *i delitti del* 10 *agosto*, che avesse assai latitudine per colpire tutti coloro che chiamavansi *traditori*. L'assemblea rimise la domanda alla sua deputazione straordinaria incaricata fino dal mese di luglio di proporre i mezzi di salute.

Il 14 una nuova deputazione del comune venne al corpo legislativo per domandare il decreto intorno al tribunale straordinario; dichiarando, che se non era ancora fatto, doveva aspettarlo. Il deputato Gaston fece a questa deputazione alcune osservazioni severe, ed ella si ritirò. L'assemblea seguitò a ricusare la creazione del tribunale straordinario, e si ristrinse ad attribuire ai tribunali stabiliti *la cognizione dei delitti del* 10 *agosto*.

A questa nuova una violenta agitazione si sparse in Parigi. La sezione de' Quinze-Vingts si presentò al consiglio generale del comune, annunziando che sarebbe suonato a stormo nel subborgo sant'Antonio, se il decreto domandato non fosse fatto subitamente. Il consiglio generale mandò allora una nuova deputazione, alla testa della quale era Robespierre. Questi prende la parola a nome del municipio, e fa ai deputati le più insolenti rimostranze » La tranquillità del popolo, dice, » dipende dalla punizione dei colpevoli; e » frattanto voi non avete fatto niente per col- » pirli. Il vostro decreto è insufficiente. Esso » non spiega la natura e l'estensione dei de- » litti da punire, perchè non parla che dei » *delitti del* 10 *agosto*, e i delitti dei nemici » della rivoluzione s'estendono molto più là » del 10 agosto e di Parigi. Con espressioni » simili il traditor Lafayette sfuggirebbe al- » l'azione della legge! Per la forma del tri- » bunale il popolo non può più tollerare » quella che avete conservata. Il doppio grado » di giurisdizione cagiona dei ritardi interminabili; e di più tutte le autorità vecchie sono » sospette: ce ne vogliono delle nuove; biso- » gna che il tribunale dimandato sia compo- » sto di deputati presi dalle sezioni, e che » abbia la facoltà di giudicare i colpevoli so- » vranamente ed in ultimo grado. »

Questa imperiosa domanda parve ancora più dura pel tuono di Robespierre. L'assem-

blea rispose al popolo di Parigi con un messaggio, col quale rigettava ogni progetto di tribunale straordinario e di tribunale ardente, come indegno della libertà, e come proprio solo del dispotismo.

Queste ragionevoli osservazioni non produssero alcun effetto; l'irritazione si fece anzi più grande. Non si parlava in tutta Parigi altro che di stormo, ed il giorno dopo un rappresentante del comune, presentatosi alla barra, disse all'assemblea: » Come cittadino, come » magistrato del popolo, io vengo ad annun- » ziarvi che stasera a mezza notte sarà suo- » nato a stormo, e battuto a raccolta. Il po- » polo è stanco di non esser vendicato. Pa- » ventate ch'ei non si faccia giustizia da sè. » Io chiedo, aggiunse l'audace dimandatore, » che, senza differire, voi decretiate che sia no- » minato un cittadino per sezione per formare » un tribunal criminale. »

Quest'apostrofe minacciosa sollevò l'assemblea, e specialmente i deputati Choudieu e Thuriot, i quali rampognarono vivamente il mandato dal comune. Tuttavia la discussione impegnossi, e la proposizione del comune, sostenuta fortemente dai membri ardenti dell'assemblea, fu alla fine convertita in decreto. Un corpo elettorale dovè raccogliersi per eleggere i membri d'un tribunale straordinario incaricato di giudicare i delitti commessi nella giornata del 10 agosto, *ed altri delitti ivi relativi, circostanze, e dipendenze.* Questo

tribunale, diviso in due sezioni, doveva giudicare in ultimo grado e senza appello. Tale fu il primo esperimento del tribunale rivoluzionario, e la prima accelerazione data per la vendetta alle forme della giustizia. Questo tribunale fu chiamato il tribunale del 17 agosto.

Non si sapeva ancora l'effetto prodotto negli eserciti dall'ultima rivoluzione, e la maniera ond'erano stati accolti i decreti del 10. Era questo il punto più importante, da cui dipendevano le sorti della novella rivoluzione. La frontiera era sempre divisa in tre corpi d'esercito, quello di settentrione, quello del centro, e quello di mezzogiorno. Luckner comandava nel settentrione, Lafayette nel centro, e Montesquiou nel mezzogiorno. Dopo le infelici fazioni di Mons e di Tournay, Luckner, sollecitato da Dumouriez, aveva nuovamente tentato le offese verso i Paesi Bassi, ma erasi ritirato; e, sgombrando Courtray, aveva arso i sobborghi, ciò che era stato un titolo grave d'accuse contro i ministri alla vigilia della decadenza. Poscia gli eserciti erano rimasti in piena enerzia, stando in campo trincerati, e riducendosi a leggere scaramucce. Dumouriez, cessato ministro, era andato come luogotenente generale presso di Luckner, ed era stato male accolto dall'esercito, ove dominava lo spirito della parte di Lafayette. Luckner, nel momento affatto ligio a quella dominazione, relegò Dumouriez in uno di quei

campi, in quello di Maulde, e lasciovvelo occupato, con piccol numero di genti, in trinceramenti ed in scaramucce.

Lafayette volendo, a cagione dei pericoli del re, avvicinarsi a Parigi, desiderava d'avere il comando dell'esercito di settentrione. Non voleva però lasciar le sue schiere, da cui era amato, e accordossi con Luckner di cangiare ognuno posizione col suo corpo, levando ambedue il campo, uno per andare verso settentrione, l'altro verso il centro. Questa tramutazione d'eserciti in presenza del nemico avrebbe potuto essere pericolosa, se fortunatamente la guerra non fosse stata pienamente inattiva. Luckner s'era dunque tratto a Metz, e Lafayette a Sedan. Nel mentre di questo moto incrociato, Dumouriez incaricato di seguire col suo piccolo corpo l'esercito di Luckner del quale faceva parte, ad un tratto arrestossi in cospetto del nemico, che aveva minacciato d'assalirlo; e fu costretto a restare nel suo campo, al rischio d'aprire l'entrata della Fiandra al duca di Sassonia-Teschen. Raccolse gli altri capitani che occupavano vicino a lui dei campi separati; se l'intese con Dillon, che giungeva con una parte dell'esercito di Lafayette; e riunì un consiglio di guerra a Valenciennes per giustificare colla necessità la disubbidienza a Luckner. In questo tempo Luckner era arrivato a Metz, e Lafayette a Sedan; e, senza gli avvenimenti del 10 agosto, Dumouriez era forse per soffrire l'ar-

resto, e un giudizio militare pel rifiuto di muovere avanti.

Tal era lo stato degli eserciti quando giunse la novella del rovesciamento del trono. La prima cura dell'assemblea legislativa fu di spedirvi, come abbiam visto, tre commissari a portare i suoi decreti, e far prestare il nuovo giuramento alle schiere. I tre commissari giunti a Sedan, furono ricevuti dal municipio, che aveva ordine da Lafayette di farli arrestare. Il gonfaloniere interrogolli sui fatti del 10 agosto, volle il racconto di tutti gli avvenimenti, e dichiarò, a norma delle istruzioni di Lafayette, che evidentemente l'assemblea legislativa non era più libera allorchè avea pronunziato la sospensione del re; che i suoi commissari non erano altro che i mandati d'una torma faziosa, e che sarebbero arrestati in nome della costituzione. Furono in fatti imprigionati; e Lafayette, per mettere in salvo gli esecutori di quest'ordine, l'assunse in sua propia responsabilità. Subito dopo fece rinnovare nell'esercito il giuramento di fedeltà alla legge e al re, ed ordinò che fosse ripetuto in tutti i corpi soggetti al suo comando. Fidava sui settantacinque dipartimenti che avevano assentito alla sua lettera del 16 giugno, e proponevasi di tentare un movimento contrario a quello del 10 agosto. Dillon, che era a Valenciennes sotto gli ordini di Lafayette, ed aveva un comando superiore a Dumouriez, obbedì al suo duce, fece prestar

giuramento di fedeltà alla legge ed al re, ed ingiunse a Dumouriez di fare il simile nel campo di Maulde. Dumouriez, meglio giudicando dell'avvenire, e sdegnato inoltre coi bernardini nel dominio dei quali trovavasi, colse questa occasione per loro resistere, e guadagnare il favore del nuovo governo, rifiutando il giuramento per sè e per le sue schiere.

Il 17, giorno in cui il nuovo tribunal criminale fu sì tumultuariamente stabilito, si seppe per lettera che i commissari mandati all'esercito di Lafayette erano stati per suo ordine arrestati, e l'autorità legislativa non curata. Questa novella sparse più indignazione che spavento; le grida contro Lafayette risuonarono più fortemente che mai. Fu chiesta la sua accusa, e rimprocciata l'assemblea di non averla proferita prima. Immantinente fu fatto un decreto contro il dipartimento delle Ardenne; nuovi commissari furono spediti coi medesimi poteri dei precedenti, e coll'ordine di far mettere in libertà i tre prigionieri. Furono parimente mandati altri commissari all'esercito di Dillon. La mattina del 19 l'assemblea dichiarò Lafayette traditore della patria, e fece un decreto di accusa contro di lui.

Il caso era grave, e se questa resistenza non fosse stata vinta, la nuova rivoluzione si trovava fallita. La Francia, partita tra i repubblicani di dentro, e i costituzionali dell'eser-

cito, era divisa a fronte del nemico, esposta ugualmente all'invasione ed a terribili rappresaglie. Lafayette detestava nella rivoluzione del 10 agosto la distruzione della costituzione del 91, il compimento di tutte le predizioni aristocratiche, e la verificazione di tutti i rimproveri che la corte faceva alla libertà. Egli non vedeva in questa vittoria della democrazia, che sanguinosa anarchia, ed interminabile confusione. Per noi questa confusione ha avuto un termine, ed il suolo è stato almeno difeso contro gli stranieri; per Lafayette l'avvenire era spaventevole e ignoto; la difesa del suolo era poco eseguibile in mezzo alle agitazioni politiche, ed egli doveva provare il desiderio di resistere a questo sfacelo, armandasi contro i due nemici, l'interno e l'esterno. Ma la sua situazione era difficile, e non era dato ad alcun uomo di vincerla. L'esercito gli era fido, ma gli eserciti non hanno volontà propia, non potendo averne altra fuori di quella che è loro comunicata dall'autorità superiore. Quando una rivoluzione scoppia colla violenza dell'89, allora, ciecamente spinti, falliscono all'antica autorità, perchè il nuovo impulso è più forte; ma qui non era così. Proscritto, colpito da un decreto, Lafayette non poteva colla sua sola popolarità militare sollevare le milizie contro l'autorità interna, e col suo solo impulso personale combattere l'impulso rivoluzionario di Parigi. Posto fra due nemici, ed incerto su i suoi doveri, non poteva che

esitare. L'assemblea in vece non esitava, e mandando decreti sopra decreti, sostenuti da commissari arditi, doveva vincere dell'incertezza del duce, e decider l'esercito. In fatti le schiere di Lafayette successivamente si scossero, e parvero abbandonarlo. Le autorità civili, intimorite, cederono ai nuovi commissari. L'esempio di Dumouriez, che dichiarossi per la rivoluzione del 10 agosto, finì di tutto commuovere, e il duce opponente rimase solo col suo stato maggiore, composto d'ufiziali foglianti o costituzionali.

Bouillé, il cui ardire non è dubbio, Dumouriez, la cui capacità non può esser negata, non poterono agire altrimenti ad epoche differenti, e si videro astretti a prender la fuga. Lafayette non poteva essere più fortunato. Scrivendo alle diverse autorità civili che l'avevano secondato nella sua resistenza, prese sopra di sè la responsabilità degli ordini dati contro i commissari dell'assemblea, e abbandonò il campo il 20 agosto con alcuni ufiziali suoi amici, e suoi compagni d'arme e d'opinione. Bureau de Puzy, Latour-Maubourg, Lameth, l'accompagnarono. Abbandonarono il campo non portando seco altro che un mese di soldo, accompagnati da alcuni famigliari. Lafayette lasciò tutto in ordine nell'esercito, ed ebbe cura di prendere le disposizioni necessarie per resistere al nemico in caso d'attacco. Rimandò addietro alcuni cavalieri che lo scortavano, per non togliere alla Francia un

solo de' suoi difensori, ed il 21 prese coi suoi amici il cammino dei Paesi Bassi. Giunti ai posti avanzati austriaci, dopo un viaggio che aveva rifinito i loro cavalli, questi primi emigrati della libertà furono arrestati contro il diritto delle genti, e trattati come prigionieri di guerra. L'allegrezza fu grande, quando il nome di Lafayette suonò nel campo alleato, e che fu veduto prigione della lega aristocratica. Torturare uno dei primi amici della rivoluzione, e potere imputare alla rivoluzione medesima la persecuzione dei suoi primi autori, veder verificati tutti gli eccessi che erano stati predetti, era più che bastante a spandere la gioia universale nell'aristocrazia europea.

Lafayette reclamò per sè e per li suoi amici la libertà che era loro dovuta; ma invano. Gli fu offerta a prezzo della ritrattazione, non di tutte le sue opinioni, ma d'una sola, quella intorno all'abolizione della nobiltà. Egli ricusò, minacciando anche, se s'interpretassero falsamente le sue parole, di dare una mentita avanti un ufiziale pubblico. Accettò adunque i ferri per prezzo di sua costanza, e, quando credeva la libertà perduta in Europa ed in Francia, non provò alcuna vacillazione di spirito, e non cessò di riguardarla come il più prezioso dei beni. Professolla ancora, e davanti i suoi oppressori che lo tenevan nei ceppi, e davanti ai suoi antichi amici che erano rimasti in Francia. » Amate, scriveva egli a quest' ultimi, amate sempre la

libertà, ad onta delle sue procelle, e servite il vostro paese. » Si paragoni questo abbandono a quello di Bouillé, che esce del suo paese per rientrarvi coi sovrani nemici; a quello di Dumouriez, che si rompe, non per persuasione ma per corruccio, colla Convenzione che aveva servita, e renderassi giustizia all'uomo che non abbandona la Francia che quando la verità a cui crede è proscritta, e non va nè a maledirla, nè a smentirla fra le schiere nemiche, ma la professa e l'afferma anche nei ceppi!

Intanto non biasimiamo troppo Dumouriez, del quale siamo per apprezzare ben tosto i servigi memorabili. Quest'uomo flessibile ed abile aveva perfettamente indovinato la potenza nascente. Dopo essersi reso quasi indipendente col rifiuto d'obbedire a Luckner e d'abbandonare il campo di Maulde, dopo avere rifiutato il giuramento ordinato da Dillon, fu subitamente ricompensato del suo zelo col comando supremo degli eserciti di settentrione e del centro. Dillon, prode, ardente, ma acciecato, fu da prima deposto per avere obbedito a Lafayette; ma gli fu restituito il comando per favore di Dumouriez, il quale volendo arrivare al suo scopo, e per raggiungerlo offendere meno persone che fosse possibile, fu sollecito a sostenerlo presso i commissari dell'assemblea. Dumouriez trovavasi dunque primo duce in tutta la frontiera da Metz fino a Dunkerque. Luckner era a Metz coll'eser-

cito già di settentrione. Spinto in prima da Lafayette, aveva sembrato resistere al 10 agosto; ma ben tosto cedendo all'esercito ed ai commissari dell'assemblea, acconsentì ai decreti, e dopo essersi ancora querelato, obbedì al nuovo impulso che gli era diretto.

Il 10 agosto, e l'avanzamento della stagione, eran cagione di decider la lega a spingere finalmente la guerra con ardore. Le inclinazioni delle potenze non eran cangiate rispetto alla Francia. L'Inghilterra, l'Olanda la Danimarca, e la Svizzera, promettevano sempre stretta neutralità. La Svezia, dopo la morte di Gustavo, sinceramente vi ritornava: i principati italiani erano molto male intenzionati per noi, ma fortunatamente assai impotenti. La Spagna non si dichiarava ancora, e rimaneva in preda a contrari maneggi. Restavano nemiche dichiarate la Russia, e le due corti principali d'Alemagna. Ma la Russia ristavasi ancora a' mali tratti, e si ristringeva a rimandare il nostro ambasciatore. La Prussia e l'Austria sole traevano l'armi su i nostri confini. Tra gli stati alemanni non v'erano che i tre elettori ecclesiastici, e i langravj delle due Assie, che avessero partecipato attivamente alla lega: gli altri aspettavano d'esservi costretti. In questo stato di cose cento trentotto mila uomini perfettamente ordinati ed esercitati minacciavano la Francia, che non poteva opporne loro al più che centoventi mila, sparsi sopra immensa frontiera, senza formare

in alcun punto un corpo bastante, privi dei loro ufiziali, senza fiducia nè in sè stessi nè nei loro capi, e sempre battuti fin lì nella guerra di posizioni che avevano sostenuta. Il disegno della lega era d'invadere arditamente la Francia penetrando per le Ardenne, e traendosi per Châlons a Parigi. I due sovrani di Prussia e d'Austria erano andati in persona a Magonza. Sessantamila Prussiani, eredi delle rimembranze e della gloria di Federigo, s'avanzavano in una sola colonna nel nostro centro, muovendo per Luxembourg verso Longwy. Venti mila Austriaci, comandati dal capitano Clerfayt, li soccorrevano a destra occupando Stenay. Sedici mila Austriaci, sotto gli ordini del principe di Hohenlohe-Kirchberg, e dieci mila Assiani, fiancheggiavano la sinistra dei Prussiani. Il duca di Sassonia-Teschen occupava i Paesi Bassi, e ne minacciava le piazze forti. Il principe di Condé, con sei mila emigrati francesi, s'era mosso verso Philipsbourg. Molti altri corpi d'emigrati erano sparsi nei diversi eserciti prussiani e austriaci. Le corti straniere, che non volevano, riunendo gli emigrati, lasciar loro acquistare troppo potere, avevano da principio avuto l'idea di confonderli nei reggimenti alemanni, e quindi consentirono di lasciarli in corpi distinti, ma sparsi fra gli eserciti collegati. Tali corpi eran pieni d'ufiziali che s'erano rassegnati a divenir soldati; formavano un'illustre cavalleria, ma più capace di spiegar gran valore un giorno

di pericolo, che di sostenere una lunga guerra.

Gli eserciti francesi eran disposti pessimamente per resistere a tanta mole di forze. Tre capitani, Beurnonville, Moreton, e Duval, tenevano trentamila uomini in tre campi separati, a Maulde, Maubeuge, e Lilla. Queste erano tutte le forze francesi sulla frontiera di settentrione e de' Paesi Bassi. L'esercito di Lafayette, disordinato per la partenza del suo duce, e tratto nella più grande incertezza di sentimenti, campeggiava a Sedan, forte di ventitre mila uomini. Dumouriez andava a prenderne il governo. L'esercito di Luckner, composto di ventimila soldati, occupava Metz, ed aveva, al pari degli altri, ricevuto nuovo capitano, Kellermann. L' assemblea, scontenta di Luckner, non aveva però voluto deporlo; e concedendo il suo comando a Kellermann, aveva a lui riserbato, col titolo di primo capitano, la cura d'ordinare il nuovo esercito di riserva, e l'ufficio puramente onorifico di consigliare i capitani. Rimanevano Custine, il quale con quindici mila uomini occupava Landau, e finalmente Biron, che stando in Alsazia con trenta mila uomini, era troppo lontano dal principale teatro degli avvenimenti per influire sulla sorte della guerra.

I soli due corpi situati incontro al grande esercito degli alleati, erano i ventitre mila uomini lasciati da Lafayette, e i ventimila di Kellermann intorno a Metz. Se il grande eser-

cito invasore, ordinando i suoi moti al suo fine, si fosse mosso velocemente verso Sedan, mentre le schiere di Lafayette, prive di capitano, in preda al disordine, e non ancora sotto la mano di Dumouriez, erano senza unione e senza governo, il corpo principale di difesa sarebbe stato soverchiato, le Ardenne sarebbero state aperte, e gli altri duci sarebbero stati costretti a retrocedere immantinente per raccogliersi dietro la Marna. Forse non avrebbero avuto tempo di giungere da Lilla e da Metz a Chàlons e a Reims; e allora Parigi trovandosi scoperta, non sarebbe restato al nuovo governo altro che l'assurdo progetto d'un campo sotto Parigi, o la fuga oltre la Loira.

Ma se la Francia si difendeva con tutto disordine d'una rivoluzione, le potenze straniere assalivano con tutte l'incertezze e le diversità di mire d'una lega. Il re di Prussia, gonfio del pensiero di facile conquista, adulato, ingannato dagli emigrati, che gli rappresentavano l'invasione come una semplice *passeggiata militare*, voleva la celerità più ardita. Ma v'era ai suoi fianchi anche troppa prudenza nel duca di Brunswick, perchè la sua presunzione portorisse almeno i buoni effetti dell'audacia e della prontezza. Il duca di Brunswisk, che vedeva la stagione molto avanzata, il paese ben differentemente disposto da quello che dicevano gli emigrati, i quali d'altronde giudicavano della forza rivoluzionaria

dalla sollevazione del 10 agosto, pensava che meglio tornasse d' assicurarsi una solida base d'operazioni sulla Mosella, compiendo l'assedio di Metz e di Thionville, e rimettere alla buona stagione il rinnovellamento delle ostilità col vantaggio delle precedenti conquiste. Questo conflitto tra la fretta del re e la prudenza del duce, e la lentezza degli Austriaci che non mandarono sotto gli ordini del principe de Hohenlohe altro che diciotto mila uomini in vece di cinquanta, impedirono qualunque moto decisivo. Frattanto l'esercito prussiano seguitò a marciare verso il centro, e trovossi il dì 20 davanti a Longwy, una delle piazzi forti più innanzi su questo confine.

Dumouriez, che aveva sempre creduto che un' invasione ne' Paesi Bassi vi facesse scoppiare una rivoluzione, e che tale invasione salverebbe la Francia dall' aggressione dell' Alemagna, aveva tutto preparato per trarsi avanti il giorno medesimo in cui ricevè la sua nomina di capitano dei due eserciti. Già era per prender l'offese contro il principe di Sassonia Teschen, allorchè Westermann, sì attivo il 10 agosto, mandato come commissario all' esercito di Lafayette, venne a fargli conoscere quanto accadeva dalla parte della grande invasione. Il 22 Longwy aveva aperto le porte ai Prussiani dopo alcune ore di bombardamento. Il disordine della guarnigione e la debolezza del comandante n' erano state cagione. Superbi di questo conquisto e della

presa di Lafayette, i Prussiani inclinavano più che mai al pensiero delle pronte offese. L'esercito di Lafayette era perduto, se il nuovo duce non veniva a rassicurarlo colla sua presenza, e a dirigerne i moti utilmente.

Dumouriez abbandonò adunque il suo caro disegno, ed il 25 o il 26 recossi a Sedan, ove la sua presenza fra le truppe non inspirò da principio altro che odio e rimproveri. Egli era nemico di Lafayette che amavasi ancora. Era inoltre a lui attribuita questa guerra infelice, perchè era stata dichiarata quand'era egli ministro; finalmente era considerato come uomo di studio, e niente affatto come uomo di guerra. Questi discorsi circolavano nel campo, e giungevan sovente fino alle orecchie del capitano. Dumouriez non turbossi. Cominciò dal rassicurare le milizie dimostrando contegno fermo e tranquillo, e fece subito loro sentire gli effetti d'un comando più vigoroso. Tuttavolta la condizione di ventitre mila uomini disordinati a fronte d'ottanta mila perfettamente disciplinati, era affatto disperata. I Prussiani, dopo aver preso Longwy, avevano bloccato Thionville, e si volgevano verso Verdun, che era meno capace di resistere della piazza di Longwy.

I capitani, raccolti da Dumouriez, pensavano tutti che non bisognasse aspettare i Prussiani a Sedan, ma ritrarsi prestamente dietro la Marna, e trincierarvisi al meglio possibile

per attendere la riunione degli altri eserciti, e coprire così la capitale, la quale non era lontana dal nemico più di quaranta leghe. Tutti pensavano, che esponendosi ad esser battuti per resistere all'invasione, la rotta sarebbe piena, l'esercito scoraggiato non s'arresterebbe più da Sedan fino a Parigi, e i Prussiani vi si trarrebbero a diritto ed a passi vittoriosi. Tal era la nostra situazione militare, e l'opinione che ne avevano i nostri duci.

L'opinione formata a Parigi non era migliore, e l'irritazione s'accresceva col pericolo. Tuttavia questa immensa metropoli, la quale non aveva mai veduto il nemico nel suo seno, e facevasi della sua potenza un'idea uguale alla sua vastità ed alla sua popolazione, difficilmente imaginava che si potesse penetrare nelle sue mura; ella temeva molto meno il pericolo militare che non vedeva, e che era ancora da lei lontano, del pericolo di rappresaglie della parte regia momentaneamente battuta. Mentre ai confini i duci non vedevano altro che Prussiani, dentro non si vedeva altro che aristocrati segretamente congiurati per distruggere la libertà.

Dicevasi che il re era prigione, ma che la sua parte viveva ancora, e cospirava, come avanti il 10 agosto, per aprire Parigi agli stranieri. Tutti i palagi della metropoli imaginavansi pieni di riunioni armate, pronte ad uscire al primo segnale per liberare Luigi

XVI, impadronirsi dell'autorità, e dare la Francia senza difesa al ferro degli emigrati e dei collegati. Questa corrispondenza tra il nemico *interno* e il nemico *esterno* occupava tutte le menti. *Bisogna*, dicevasi, *liberarsi dai traditori*, e già formavasi lo spaventevol pensiero d'immolare i vinti, pensiero che presso il maggior numero non era altro che un moto d'imaginazione, e presso alcuni o più sanguinosi, o più ardenti, o più al caso d'agire, poteva cangiarsi in vero e meditato disegno.

Abbiamo già veduto che era stato trattato di vendicare il popolo delle offese ricevute nella giornata del 10, e che tra l'assemblea ed il comune era sorta una violenta querela intorno al tribunale straordinario. Questo tribunale, che aveva già fatto cadere la testa di Dangremont, e del disgraziato Laporte intendente della provvisione reale, non agiva assai celeremente secondo le brame d'un popolo furioso ed ardente che per tutto vedeva nemici. Egli desiderava forme più pronte per punire i *traditori*, e dimandava specialmente il giudizio degli accusati deferiti all'alta corte d'Orléans. Erano la maggior parte ministri, e alti funzionari, accusati, come sappiamo, di prevaricazione. Fra questi Delessart, ministro degli affari stranieri. Gridavasi da tutte le parti contro la lentezza delle procedure, volevasi la traslazione de' prigionieri a Parigi, e il loro pronto giudizio dal tribunale del 17 agosto.

L'assemblea consultata in questo proposito, o piuttosto intimata a cedere al voto generale, ed a proferire il decreto di traslazione, aveva fatto animosa resistenza. L' alta corte nazionale era, diceva essa, un'instituzione costituzionale che ella non poteva cangiare, perchè non aveva poteri costituenti, e perchè era diritto d'ogni accusato di non essere giudicato che secondo le leggi anteriori. Questa questione aveva nuovamente sollevato delle torme di domandanti, e l'assemblea dovè ad un tempo resistere ad un'ardente minorità, al comune, ed alle sezioni furibonde. Si ristrinse a render più celeri alcune forme di procedura, ma dichiarò che gli accusati avanti l'alta corte restassero a Orléans, e non fossero distratti dalla giurisdizione che la costituzione aveva loro assicurata.

Così formavansi due opinioni: una voleva che si rispettassero i vinti, senza però spiegare minore sforzo contro gli stranieri; l'altra voleva che s'immolassero primieramente i nemici occulti, avanti di muovere contro i nemici armati che venivano alla volta di Parigi. Quest'ultimo pensiero era non tanto un'opinione, quanto un sentimento cieco e feroce, generato di paura e di sdegno, che doveva col pericolo aumentare.

I Parigini erano tanto maggiormente irritati, quanto era maggiore il pericolo per la loro città, fonte di tutte le sollevazioni, e segno principale dei moti degli eserciti nemici.

Accusavano l'assemblea, formata dei deputati dei dipartimenti, di volersi ritirare nelle provincie. I girondini massimamente, che appartenevano, i più, alle provincie del mezzogiorno, e formavano la pluralità moderata odiosa al comune, erano accusati di voler sacrificare Parigi per odio alla capitale. Così supponevansi a loro sensi assai naturali, ed i Parigini potevano credere d'averli provocati; ma questi deputati amavano troppo sinceramente la loro patria e la loro causa per pensare ad abbandonare Parigi. È vero che avevan sempre stimato, che, perduto il settentrione, si potesse ritirarsi nel mezzogiorno; è vero, che anche nel momento presente alcuni di loro reputavano prudente di trasferire il seggio del governo oltre la Loira; ma il desiderio di sacrificare una città odiosa, e di trasferire il governo in luoghi ove ne fossero signori, non era nel loro petto. Avevano troppa altezza d'animo, erano ancora troppo potenti, e fidavano troppo sulla riunione della vicina Convenzione, per pensare già a separarsi da Parigi.

Accusavasi dunque a un tempo la loro indulgenza per li traditori e la loro indifferenza per la capitale. Ridotti a lottare contro gli uomini più violenti, dovevano, anche avendo per sè il numero e la ragione, cedere all'attività ed all'ardire de' loro avversari. Nel consiglio esecutivo erano cinque contro uno; perchè oltre i tre ministri Servan, Clavière, e Roland, presi dal loro seno, gli altri

due Monge e Lebrun erano parimente di loro scelta. Ma il solo Danton, che, senza essere loro personale nemico, non aveva nè la loro moderazione nè le loro opinioni, signoreggiava il consiglio, e rapiva loro ogni potere. Mentre Clavière cercava di raccogliere qualche sussidio economico, mentre Servan sollecitavasi d'adunare rinforzi ai capitani, e Roland spargeva i bandi più saggi per illuminar le provincie, regolare l'autorità locali, impedire le loro usurpazioni di potere, e frenare violenze d'ogni maniera, Danton pensava a mettere nell'amministrazione tutti i suoi fautori. Mandava per tutto i suoi fedeli francescani, si procurava così numerosi aiuti, e faceva dividere ai suoi amici i profitti della rivoluzione. Traendo o spaventando i suoi colleghi, non incontrava ostacolo altro che nella inflessibile rigidezza di Roland, che sovente rigettava i provvedimenti o le persone che proponeva. Danton contrariato, tuttavia non rompevasi con Roland, e cercava di guadagnare più nomine o risoluzioni possibili.

Danton, il cui vero dominio era in Parigi, voleva conservarlo, ed era ben risoluto d'impedire la traslazione oltre la Loira. Dotato di straordinario ardire, avendo proclamato la sollevazione la vigilia del 10 agosto quando tutti esitavano ancora, non era uomo da dare addietro, e pensava che bisognasse seppellirsi nella metropoli. Signore del consiglio, unito con Marat e colla deputazione di vigilanza del

comune, udito in tutte le assemblee, vivendo finalmente in mezzo alla moltitudine come in elemento che sollevava a sua voglia, era l'uomo più potente di Parigi; e questa potenza, fondata in una natura violenta che lo metteva in comunione colle passioni del popolo, doveva esser terribile per li vinti. Col suo ardore rivoluzionario Danton inclinava a tutti i pensieri di vendetta che respingevano i girondini. Egli era il capo di quel partito parigino che diceva: » Noi non torneremo addietro, » noi periremo nella capitale, e sotto le sue » rovine; ma i nostri nemici periranno con » noi. » Così germogliavano negli animi spaventevoli sentimenti, e scene orribili stavano per esserne i terribili effetti.

Il 26 la nuova della presa di Longwy velocemente divulgossi, e produsse in Parigi un' agitazione generale. Disputossi tutto il giorno sulla sua verosimiglianza; finalmente non potè più essere messa in dubbio, e si seppe che la piazza aveva aperto le porte dopo poche ore di bombardamento. Il furore fu sì grande, che l'assemblea dichiarò la pena di morte contro qualunque cittadino, che in una piazza assediata parlasse d' arrendersi. Sulla domanda del comune fu ordinato che Parigi e i dipartimenti vicini presentassero, in pochi giorni, trentamila uomini armati e equipaggiati. L' entusiasmo che dominava, rendeva facile questa leva, ed il numero rassicurava dal pericolo. Non s'immaginava che centomila

Prussiani potessero superare alcuni milioni di uomini che volevan difendersi. Lavorossi con nuovo ardore al campo presso Parigi, e tutte le donne si riunivano nelle chiese per ajutare a preparare le robe del campo.

Danton si trasse al comune, e, sulla sua proposizione, si venne agli estremi rimedi. Fu risoluto di fare nelle sezioni il censo di tutti gl' indigenti, e di dar loro paga ed armi; di più fu ordinato il disarmo e l'arresto dei sospetti, e furono giudicati sospetti tutti i segnatori della domanda contro il 20 giugno e contro il decreto del campo presso Parigi. Per eseguire questo disarmo e questo arresto immaginaronsi le visite di domicilio, che furono regolate nel modo più tremendo. Le barriere dovevano restar chiuse per 48 ore dalla sera del 29 agosto, e non poteva esser data nissuna licenza di passare per veruna cagione. Sul fiume stavano delle barchette per impedire la fuga da quella parte. I comuni all'intorno erano incaricati d'arrestare chiunque fosse sorpreso per la campagna o per le vie. Il tamburo doveva annunziare le visite, ed a questo segnale ogni cittadino doveva andare a casa sua, alla pena d'esser trattato come sospetto di riunione se fosse trovato in casa altrui. Per questa ragione tutte le assemblee delle sezioni, ed il medesimo gran tribunale, dovevano far vacanza per questi due giorni. Dei commissari del comune, assistiti dalla forza armata, ave-

van l'incarico di fare le visite, d'impossessarsi delle armi, e d'arrestare i sospetti, cioè i segnatori di tutte le domande già indicate, i preti non giurati, i cittadini che mentissero nelle loro dichiarazioni, quelli contro i quali fossero delle denunzie, ecc., ecc. Alle dieci della sera le vetture dovevano cessare di circolare, e la città doveva essere illuminata per tutta la notte.

Tali furono le precauzioni prese per arrestare, dicevasi, *i malvagi cittadini che si occultavano dopo il* 10 *agosto.* La sera del 27 furono cominciate le visite, ed un partito in preda alle denunzie d'un altro, fu esposto ad esser gettato tutto intiero in prigione. Tutti coloro che erano appartenuti all'antica corte o per impieghi, o per rango, o per frequenza al castello, tutti coloro che s'erano per lei dichiarati nei diversi moti dei regii, tutti coloro che avevano dei vili nemici capaci di vendicarsi con una denunzia, furono gettati per le prigioni in numero di dodici o quindici mila persone. La deputazione di vigilanza del comune presiedeva a questi arresti, e li faceva eseguire sotto i suoi occhi. Gli arrestati erano prima condotti dal loro domicilio alla deputazione della loro sezione, e da questa deputazione a quella del comune. Ivi erano brevemente interrogati sui loro sentimenti, e sugli atti che ne provavano più o meno la forza. Sovente un solo membro della deputazione gl'interrogava, mentre gli altri aggra-

vati dal vegliare di molti giorni, dormivano sulle sedie o sui banchi. Le persone arrestate erano prima depositate al palazzo del comune, e quindi distribuite nelle prigioni quando v'era ancora qualche posto. Là si trovavano racchiuse tutte le opinioni che s'erano seguitate fino al 10 agosto, tutti gli ordini che erano stati distrutti, e semplici cittadini stimati già aristocratici al pari dei duchi e dei principi.

Il terrore regnava in Parigi. Regnava presso i repubblicani minacciati dagli eserciti prussiani, e presso i regii minacciati dai repubblicani. La deputazione *di difesa generale* stabilita nell'assemblea per provvedere ai mezzi di resistere al nemico, s'adunò il 30, e chiamò nel suo seno il consiglio esecutivo per deliberare sui mezzi di salute pubblica. La riunione era numerosa, perchè s'aggiunse ai membri della deputazione una quantità di deputati che volevano assistere all'adunanza. Diverse opinioni furono presentate. Il ministro Servan non mostrava alcuna fiducia negli eserciti, e pensava che Dumouriez non potesse coi ventitre mila uomini lasciati da Lafayette arrestare i Prussiani. Non vedeva tra essi e Parigi alcuna posizione bastantemente forte per tener loro fronte ed arrestarli nel cammino. Tutti pensavano come lui intorno a questo, e dopo aver proposto di condurre tutta la popolazione in armi sotto le mura di Parigi per combattere disperata-

mente, fu ragionato di ritirarsi al bisogno a Saumur, per frapporre tra il nemico e le autorità custodi della sovranità nazionale, nuove distanze e nuovi ostacoli. Vergniaud, Guadet, combatterono il pensiero d'abbandonare Parigi. Danton prese la parola dopo di loro.

» Si propone, dic'egli d'abbandonare » Parigi. Voi non ignorate che nell'opinione » dei nemici Parigi rappresenta la Francia, » e che a ceder loro questo punto, è ab- » bandonare la rivoluzione. Il ritirarsi è per- » dersi. Bisogna dunque conservarsi qui con » tutti i mezzi, e salvarsi coll'audacia.

» Fra i mezzi proposti nissuno m'è sem- » brato decisivo. Non bisogna nascondersi la » situazione nella quale ci ha messo il 10 » agosto. Ci ha divisi in repubblicani e in » regii, i primi poco numerosi, e i secondi » molto. In questo stato di debolezza noi re- » pubblicani siamo esposti a due fuochi, quello » del nemico situati di fuori, e quello dei » regii situati di dentro. V'è una direzione » reale, che s'aduna segretamente, e corri- » sponde coll'esercito prussiano. Dire dove si » raduna, chi la compone, sarebbe impos- » sibile ai ministri. Ma per disturbarla, e per » impedire la sua funesta corrispondenza collo » straniero, *bisogna... bisogna far paura ai* » *regii....* »

A queste parole, accompagnate con un gesto sterminatore, lo spavento si dipinse sui

volti. » Bisogna, vi dico, riprese Danton, far » paura ai regii... È necessario massimamente » di conservarsi in Parigi, e consumandoci in » combattimenti inutili, non vi riesciremo... Lo stupore si sparse subito nel consiglio. Niun motto fu aggiunto a queste parole, ed ognuno si ritirò senza prevedere con precisione, senza osare nemmeno di penetrare quello che preparava il ministro.

Andò subitamente dopo alla deputazione di vigilanza del comune la quale disponeva sovranamente delle persone di tutti i cittadini, e dove regnava Marat. I colleghi ignoranti e ciechi di Marat erano Panis e Sergent, già notati il 20 giugno e il 10 agosto, e certi Jourdeuil, Duplain, Lefort, e Lenfant. Quivi la notte del giovedì 30 agosto al venerdì 31 furono meditati orrendi disegni contro i disgraziati racchiusi nelle prigioni di Parigi. Terribile e deplorabile esempio delle passioni politiche! Danton, che fu sempre trovato senz'odio contro i suoi nemici personali, e sovente accessibile alla pietà, prestò la sua audacia alle orribili fantasie di Marat: formarono ambedue una trama, di cui molti secoli porgon l'esempio, ma che alla fine del secolo decimo ottavo non può spiegarsi coll'ignoranza dei tempi e colla ferocia dei costumi. Abbiamo visto, tre anni avanti, certo Maillard apparire alla testa delle donne sollevate nelle famose giornate del 5 e 6 ottobre. Questo Maillard, antico usciere, uomo intelligente e san-

guinario, s'era formato una banda d'uomini grossolani e capaci di tutto osare, quali in somma si trovano fra le classi ove l'educazione non ha purgato i costumi illuminando l'intelletto. Era conosciuto come capo di questa banda, e se dee credersi ad una rivelazione recente, fu avvisato di star preparato ad agire al primo segnale, di situarsi in modo utile e sicuro, preparare degli accoppatori, prendere dei rimedi per impedire i gridi delle vittime, provvedere aceto, granate di rusco, calcina viva, vetture coperte, ecc.

Da quel momento la voce d'una tremenda strage sordamente divulgossi. I parenti delle vittime stavano in angoscie, e la trama, come quella del 10 agosto, del 20 giugno, e tutte le altre, appariva annunziata da sinistri segni. Da tutte le parti ripetevasi che bisognava con tremendo esempio spaventare i cospiratori, che dal fondo delle prigioni corrispondevano collo straniero. Lamentavasi della lentezza del tribunale incaricato di punire i colpevoli del 10 agosto, e domandavasi ad alte grida pronta giustizia. Il 31 l'antico ministro Montmorin fu assoluto dal tribuuale del 17 agosto, e fu sparso che il tradimento era per tutto, e che l'impunità dei colpevoli era sicura. Lo stesso giorno assicurossi che un condannato politico aveva fatto delle rivelazioni. Queste rivelazioni dicevano che nella notte i prigionieri dovevano fuggire dalle prigioni, armarsi, spargersi per la città, commettere orribili vendette, quindi

rapire il re, ed aprire Parigi ai Prussiani. Frattanto i carcerati di ciò accusati tremavano per la vita; i loro parenti erano desolati, e la regia famiglia non aspettava altro che la morte nel fondo della torre del Tempio.

Fra i giacomini, nelle sezioni, nel consiglio del comune, fra la minorità dell'assemblea, v'era una folla di persone che credevano a queste supposte trame, e osavano dichiarare legittimo lo sterminio dei carcerati. Certamente natura non fa tanti mostri per un giorno, e lo spirito di parte può solo traviare tanti uomini in una volta! Tristo avviso ai popoli! si crede ai pericoli, si pensa che bisogna respingerli; si ripete, si fanatizza, e mentre alcuni predicano leggermente che bisogna colpire, altri feriscono con sanguigna audacia.

Il sabato, 1 settembre, essendo passate le quarantotto ore fissate per la chiusura delle barriere, e per l'esecuzione delle visite di domicilio, furono ristabilite le comunicazioni. Ma ad un tratto si sparge nella giornata la nuova della presa di Verdun. Verdun non era che investito, ma credevasi che la piazza fosse presa, consegnata a tradimento novello come quella di Longwy. Danton fa decretare subito dal comune, che il giorno dopo, 2 settembre, sarà suonato a raccolta, sarà sparato il tiro del cannone all' arme, e tutti i cittadini capaci andranno armati al Campo di Marte, staranno lì accampati il resto della giornata, e il giorno dopo partiranno per an-

dare sotto le mura di Verdun. A questi terribili apparecchi era evidente, che trattavasi d'altra cosa che d'una leva in massa. Dei parenti accorrono e si sforzano d'ottenere la liberazione dei carcerati. Manuel procurator sindaco, pregato da una generosa donna, liberò, dicesi, due prigionieri della famiglia la Trémouille. Un'altra donna, madama Fausse-Lendry, ostinandosi di voler seguire nella prigionia l'abate de Rastignac suo zio, Sergent le rispose: » Fate un'imprudenza; *le prigioni non son sicure.* »

Il giorno dopo, 2 settembre, era domenica, e l'ozio accresceva il tumulto popolare. Si vedevano da per tutto numerose riunioni, e spargevasi che il nemico poteva essere a Parigi fra tre giorni. Il comune informò l'assemblea dei provvedimenti che avea preso per la leva in massa dei cittadini. Vergniaud, compreso di patriottico entusiasmo, prende subito la parola, si congratula coi Parigini del loro coraggio, li loda d'aver convertito l'ardore delle proposizioni in un ardore più attivo e più vantaggioso, quello delle battaglie. » Sembra, aggiunge, che il disegno del nemico sia di » muovere dritto alla capitale, lasciandosi » dietro le fortezze. Ebbene! Questo progetto sarà la nostra salute, e la sua perdizione. I nostri eserciti, troppo deboli per resistergli, saranno forti a bastanza per tribolarlo alle spalle; e quando arriverà inseguito dai nostri battaglioni, troverà a

» fronte l'esercito parigino schierato in bat-
» taglia sotto le mura della capitale; e qui
» attorniato da tutte le parti, sarà divorato
» da questa terra che avrà profanata. Ma in
» mezzo a queste liete speranze, è un peri-
» colo che non bisogna nascondersi, quello
» dei falsi terrori. I nostri nemici vi contano,
» e seminano l'oro per farli nascere; e, voi
» il sapete, vi sono degli uomini impastati
» d'un limo sì fangoso, che si squagliano al-
» l'idea del più piccol pericolo. Io vorrei che
» si potesse distinguere questa razza senza spi-
» rito e senza imagine umana, riunirne tutti
» gl'individui in una sola città, per esempio
» in Longwy, che si chiamerebbe la città dei
» vili, e colà, fatti segno d'obbrobrio, non
» spargerebbero più lo spavento fra i loro
» concittadini, non farebber loro più pren-
» dere dei nani per giganti, e la polvere che
» vola avanti ad una compagnia d'ulani
» per battaglioni armati!

» Parigini, oggi bisogna mostrare un
» grande sforzo! Perchè le trinciere del cam-
» po non sono coll'opra più innanzi? Ove
» sono le vanghe, le zappe, che innalzarono
» l'altare della federazione, e spianarono il
» Campo di Marte? Voi avete dimostrato un
» grande ardore per le feste; certamente non
» ne mostrerete meno per le battaglie: avete
» cantato, celebrato la libertà; bisogna difen-
» derla! Non dobbiamo più rovesciare dei re
» di bronzo, ma dei re vivi, ed armati della

» loro potenza. Io domando adunque, che
» l'assemblea nazionale dia il primo esempio,
» e mandi dodici commissari, non a fare
» delle esortazioni, ma a lavorare essi pure, e
» zappare colle loro mani, al cospetto di tutti
» i cittadini. »

Questa proposizione è approvata col più grande entusiasmo. Danton succede a Vergniaud, parla dei provvedimenti presi, e ne propone dei nuovi. » Una parte del popolo,
» dice, si reca alle frontiere, un'altra va a
» scavar trincee, e la terza difenderà colle
» picche l'interno delle città. Ma questo non
» basta: bisogna mandare per tutto commis-
» sari e corrieri per eccitare tutta la Fran-
» cia ad imitare Parigi; bisogna fare un de-
» creto col quale ogni cittadino sia obbligato,
» sotto pena di morte, di servire colla per-
» sona, o depositare le sue armi. — Danton
» aggiunge: il tiro del cannone che siete per
» sentire, non è il tiro all'arme, ma il passo
» di carica contro i nemici della patria. Per
» vincerli, per atterrarli, che ci bisogna? Ar-
» DIRE, DI NUOVO ARDIRE, E SEMPRE ARDI-
» RE. »

Le parole e l'azione del ministro agitano fortemente gli uditori. La sua proposizione è approvata; parte, e va alla deputazione di vigilanza. Tutte le autorità, tutti i corpi, l'assemblea, il comune, le sezioni, i giacomini, erano in adunanza. I ministri, riuniti al ministero della marina, aspettavano Danton per

tenere consiglio. La città intiera era in moto. Terrore profondo regnava nelle prigioni. Al Tempio la famiglia reale, che ogni movimento poteva offendere più di tutti gli altri carcerati, domandava ansiosamente la causa di tanta agitazione. Nelle varie prigioni i carcerieri parevano desolati. Quello dell' Abazia aveva fino della mattina fatto partire la moglie e i figliuoli. Il desinare era stato apprestato ai prigioni due ore avanti il solito; tutti i coltelli erano stati levati dai tovagliuoli. Sorpresi da questi fatti, interrogavano istantemente i loro guardiani, i quali non volevano rispondere. Finalmente alle due comincia a suonare a raccolta, a suonare a martello, e il tiro del cannone all'arme rimbomba nel recinto della metropoli. Turbe di cittadini si traggono verso il Campo di Marte; altre cingono il comune, l' assemblea, e riempiono le pubbliche piazze.

V' erano al palazzo del comune ventiquattro preti arrestati per rifiuto di prestar giuramento, che dovevano esser trasferiti dalla stanza di deposito alle carceri dell'Abazia. O a caso, o a posta, fu scelto questo momento per trasferirli. Furon posti in sei carrozze, scortati da federati brettoni e marsiliesi, e condotti a lenti passi verso il sobborgo san Germano, passando lungo il fiume, il Ponte Nuovo, e via Delfina. Son circondati e caricati d'oltraggi. « Ecco, dicevano i federati, i cospiratori che volevano scannare le nostre

mogli e i nostri figli mentre noi saremmo stati alle frontiere. » Questi motti crescevano ancora il tumulto. Gli sportelli delle carrozze erano aperti; i disgraziati preti vollero chiuderli per mettersi al sicuro dai cattivi trattamenti; ma furono impediti, e costretti a soffrire pazientemente i colpi e l'ingiurie. Finalmente giunsero nel cortile dell' Abazia, ov'era già riunita una immensa folla. Il cortile conduceva alle carceri, e comunicava colla sala ove teneva adunanza la deputazione della sezione delle Quattro Nazioni. La prima vettura arriva avanti alla porta della deputazione, e si trova circondata da una moltitudine d'uomini furibondi. Maillard era presente. S' apre lo sportello; il primo prigioniero s' alza per scendere, e andare alla deputazione; ma è subito trafitto da mille colpi. Il secondo si rigetta nella vettura; ma viene strappato a viva forza, ed ucciso come il primo. Gli altri due il sono parimente; e gli uccisori lasciano la prima vettura per rivolgersi verso le seguenti. Giunsero una dopo l' altra nella corte fatale, e i ventiquattro preti furono uccisi tutti fino all'ultimo in mezzo alle urla di furente popolazione. *

In quel momento accorre Billaud-Varennes membro del consiglio del comune, il solo, fra gli orditori di quelle stragi, che le abbia

* Tranne un solo, l'abate Sicard, che fu salvato per miracolo.

costantemente approvate, ed abbia osato di sofferirne la vista con intrepida crudeltà. Giunge ornato della sua ciarpa, cammina nel sangue e fra i cadaveri, e, parlando alla folla degli uccisori, le dice: *Popolo, tu uccidi i tuoi nemici, tu fai il tuo dovere.* Una voce si leva dopo quella di Billaud, quella di Maillard: *Qui non c'è più niente da fare*, ei grida, *andiamo ai Carmelitani!* Allora la sua banda lo segue, e si scagliano tutti insieme contro la chiesa de'Carmelitani, ove due cento preti erano stati racchiusi. Penetrano nella chiesa, e svenano i preti disgraziati che pregavano il cielo e s'abbracciavano gli uni cogli altri all'avvicinarsi della morte. Domandano ad alte grida l'arcivescovo d'Arles, lo cercano, lo riconoscono, e l'uccidono con un colpo di sciabola sulla testa. Dopo d'essersi serviti delle sciabole, adoprano l'armi da fuoco, e fanno scariche generali per le sale, nel giardino, sui muri, e sugli alberi, dove alcune vittime cercavano di salvarsi.

Mentre la strage consumavasi ai Carmelitani, Maillard torna all'Abazia con una parte de' suoi. Era coperto di sangue e di sudore: entra alla deputazione delle Quattro Nazioni, e chiede *del vino per li bravi lavoratori che liberano la nazione dai suoi nemici.* La deputazione, tremando, ne concede loro ventiquattro boccali.

Il vino è portato nel cortile su delle tavole circondate di cadaveri scannati dopo

il mezzogiorno. Si beve; e, ad un tratto, Maillard accennando la carcere, grida: *All' Abazia!* A questi accenti lo seguitano ed assaltan la porta. I prigioni spaventati odono le urla, segni loro di morte. Le porte sono aperte; i primi carcerati che si presentano sono afferrati, strascinati per li piedi, e gettati tutti sanguinosi nel cortile. Mentre s'uccidono senza distinzione i primi che si presentano, Maillard e i suoi fidi domandano i registri e le chiavi delle diverse prigioni. Uno di loro accostandosi verso la porta della carcere, salito sopra una sgabello prende la parola. » Amici, disse, voi volete distruggere gli aristocrati, che sono nemici del popolo, e che » volevano trucidare le nostre mogli e i nostri » figli mentre noi saremmo stati alle frontiere. Avete certamente ragione; ma voi siete » buoni cittadini, voi amate la giustizia, e sareste dolentissimi di bagnare le vostre mani » nel sangue innocente. — Sì! sì! gridano gli » uccisori — Ebbene! io vel domando, quando vi gettate, senza nulla ascoltare, come » tigri furibonde su uomini per voi sconosciuti, non v' esponete voi a confondere gli » innocenti coi rei? » Queste parole sono interrotte da uno degli astanti, il quale, armato di sciabola, grida parimente: » Ci volete dunque, anche voi, addormentare? Se i » Prussiani e gli Austriaci fossero a Parigi, » cercherebbero eglino di distinguere i rei? Io » ho moglie e figli, che non voglio lasciare in

» pericolo. Se volete, date dell' armi a questi » *birbanti*, noi ci batteremo a numero uguale, e, avanti di partire, sarà purgata Parigi. » — » Ha ragione, entriamo dentro, » rispondono gli altri; e spingono, e s'avanzano. Pure sono frenati, ed astretti a consentire ad una specie di giudizio. Fissano di prendere il registro dei carcerati, che uno di loro farà le funzioni di presidente, leggerà i nomi, le cause della carcerazione, e pronunzierà all'istante la sorte del prigioniero. — Maillard! Maillard presidente! gridano molte voci; ed entra subito in funzioni. Questo terribile presidente siede subito davanti a una tavola, si mette sott'occhio il registro dei carcerati, si circonda d'alcuni uomini presi a caso per dare il loro sentimento, ne mette altri nella carcere per condurre i carcerati, e lascia il resto alla porta a consumare la strage. Per evitare gli atti di disperazione, fissano che egli pronunzierà queste parole: *Il signore alla Forza*, e allora, gettato fuori dell'uscio, il prigioniero sarà abbondonato alle ciabole che l'aspettano.

Furon condotti da prima li Svizzeri chiusi all'Abazia, i cui ufiziali erano stati menati alla Conciergerie.—Voi siete quelli, dice Maillard, che avete assassinato il popolo il 10 agosto. — Eravamo assaliti, rispondono quei disgraziati, ed obbedimmo ai nostri capi. — Del resto, riprende freddamente Maillard, non si tratta che di condurvi alla Forza. — Ma

i disgraziati, che avevano scorto le sciabole minacciose al di là della porta, non potevano illudersi. Dovevano uscire, si ritirano, tornano addietro. Un di loro, d' aspetto più fermo, domanda di dove deve passare. Gli è aperta la porta, e si getta a capo basso in mezzo alle sciable ed alle picche. Gli altri si cacciano dietro a lui, e soffrono la medesima sorte.

Gli uccisori ritornano alla prigione, radunano le donne in una sola stanza, e conducono dei nuovi prigionieri. Alcuni prigionieri accusati d' aver fatto assegni falsi, sono i primi immolati. Viene dopo di loro il celebre Montmorin, la cui assoluzione aveva cagionato tanto tumulto e non gli aveva reso la libertà. Condotto avanti al sanguinoso presidente, dichiara, che sottoposto ad un tribunale regolare, egli non ne può riconoscere altro. — Sia pure, risponde Maillard, andrete dunque alla Forza a aspettare un nuovo giudizio. — Il ministro illuso chiede una vettura. Gli fu risposto, che ne troverebbe una alla porta. Chiede ancora alcune robe, s' inoltra verso la porta, e riceve la morte.

È condotto di poi Thierry, cameriere del re. *Quale il padrone, tale il servitore*, dice Maillard, e il disgraziato è assassinato. Vengono appresso i giudici di pace Buob e Bocquillon, accusati d'aver fatto parte del consiglio segreto delle Tuileries. Sono scannati per questa causa. Così passa la notte, ed ogni pri-

gioniero, udendo le grida degli assassini, crede d'esser giunto all'ultim'ora.

Che facevano in quel momento le autorità costituite, tutti i corpi adunati, tutti i cittadini di Parigi? In questa immensa capitale la calma, il tumulto, la sicurezza, il terrore, possono regnare nel medesimo tempo; tanto una parte è lontana dall'altra. L'assemblea non aveva saputo altro che tardissimo le sciagure delle prigioni, e, colta di stupore, aveva mandato dei deputati per calmare il popolo, e salvare le vittime. Il comune aveva deputato dei commissari a liberare i carcerati per debiti, e distinguere quei che chiamava i *colpevoli* dagl'*innocenti*. In fine i giacomini, quantunque adunati, e avvertiti di ciò che seguiva, sembravano osservare un accorto silenzio. I ministri, riuniti al ministero della marina per tener consiglio, non erano stati ancora avvisati, ed aspettavano Danton che era dalla deputazione di vigilanza. Il comandante generale Santerre diceva al comune, che aveva dato degli ordini, ma che non era obbedito, e quasi tutta la sua gente era occupata alla guardia delle barriere. È certo che v'erano dei comandi occulti e contradittorii, ed apparivano tutti i segni d'un autorità segreta ed opposta all'autorità pubblica. Al cortile dell'Abazia v'era un posto di guardia nazionale, che aveva ordine di lasciare entrare e di non lasciare escire. Altrove, dei posti aspettavano ordini, e non ne ricevevano. Santerre

aveva egli perduto il senno come il 10 agosto, oppure era nella trama? Mentre dei commissari mandati pubblicamente dal comune venivano a consigliare la calma e frenare il popolo, altri membri pur del comune si presentavano alla deputazione delle Quattro Nazioni, che risedeva vicino alle stragi, e dicevano: *Va tutto bene come ai Carmelitani? Il comune ci manda per offrirvi ajuti se n'avete bisogno.*

I commissari mandati dall'assemblea e dal comune per arrestare le stragi, furono impotenti. Avevan trovato una moltitudine immensa che assediava i contorni della prigione, e assisteva a questo terribile spettacolo colle grida di *viva la nazione!* Il vecchio Dusaula, salito sopra una sedia, tentò proferire parole di clemenza senza potersi fare intendere. Bazire, più destro, aveva figurato di partecipare ai risentimenti di quella moltitudine, ma non fu meglio ascoltato da che volle risvegliare sensi di misericordia. Manuel, procuratore del comune, compreso da pietà, corse i maggiori pericoli senza poter salvare una sola vittima. A queste novelle il comune un poco più commosso, spedì una seconda deputazione *per calmare gli animi e illuminare il popolo sopra i suoi veri interessi.* Questa deputazione, impotente al par della prima, non potè liberare che alcune donne e alcuni debitori.

La strage seguita per questa orrida notte. Gli uccisori si cambiano dal tribunale alle porte, e fanno a vicenda da giudici e da boja.

Bevono al tempo medesimo e posano sopra una tavola i bicchieri tinti di sangue. In mezzo a questo eccidio risparmiano pure alcune vittime, e provano, tornandole alla vita, una gioja inconcepibile. Un giovine, richiesto da una sezione, e dichiarato puro d'aristocrazia, è assoluto fra le grida di *viva la nazione*, e portato in trionfo sulle braccia sanguinose degli uccisori. Il venerabile Sombreuil, comandante degli Invalidi, è parimente condotto e condannato ad esser trasferito alla Forza. La sua figlia lo scorge di mezzo alla prigione; si slancia a traverso alle picche e alle sciable, stringe il padre fra le braccia, s'attacca a lui con tanta forza, supplica gli uccisori con tante lacrime, e con accento sì penetrante, che il loro furore, attonito, è sospeso. Allora, come per mettere a novella prova quella tenerezza che li commuove: *Bevi*, dicono a quella generosa figlia, *bevi del sangue degli aristocrati*, e le presentano un vaso pieno di sangue: ella beve e salva il padre. La figlia di Cazotte giunge pure a ravvolgere il padre fra le sue braccia: prega come la generosa Sombreuil, è irresistibile al pari di lei, e, più fortunata, ottiene la salute del padre senza che un prezzo orribile sia stato posto al suo amore. Scorrono lacrime dagli occhi di quest'uomini feroci, e tornano di bel nuovo a domandar delle vittime! Un di loro rientra nella prigione per condurre i prigionieri alla morte; sente che i disgraziati, che veniva

ad uccidere, eran privi d'acqua da ventidue ore, e voleva andare ad ammazzare il carceriere. Un altro s'interessa per un prigioniere che conduce all'uscio, perchè gli ha inteso parlare la lingua del suo paese. — Perchè sei tu qui? dice a Journiac de Saint-Méard. Se tu non sei un traditore, il presidente, *che non è uno stolto*, saprà farti giustizia. Non aver paura, e rispondi bene.—Journiac è presentato a Maillard, che riguarda il registro. — Ah! Journiac, siete voi che scrivevate nel Giornale della corte e della città?—Nò, risponde il prigioniero, è una calunnia; io non vi ho mai scritto. — Guardate di non c'ingannare, riprende Maillard, perchè ogni bugia è qui punita di morte. Non vi siete recentemente allontanato per andare all'esercito degli emigrati?—È un'altra calunnia; io ho un attestato, che dichiara che da ventitre mesi in qua non ho lasciato Parigi. — Di chi è l'attestato? la firma è autentica? — Fortunatamente per de Journiac v'era nel sanguinario uditorio un uomo al quale il soscrittore dell'attestato era personalmente noto. La firma infatti è verificata, e dichiarata certa. — Dunque voi lo vedete, riprende de Journiac, sono stato calunniato. — Se il calunniatore fosse qui, riprende Maillard, ne faremmo giustizia terribile. Ma rispondete, non v'era nissuna causa per racchiudervi? — Sì, riprende de Journiac, era conosciuto per aristocratico. — Aristocratico! — Sì, aristocratico; ma voi non siete qui per

giudicare le opinioni; non dovete giudicare altro che la condotta. La mia è senza rimproveri; io non ho mai cospirato; i miei soldati, nel reggimento che comandava, m' adoravano, e m'incaricarono a Nency d'andare ad impadronirmi di Malseigne. — Scossi da tanta fermezza, i giudici si guardavano, e Maillard dà il segno di grazia. Subito le grida di *viva la nazione!* risuonano da tutte le parti. Il prigioniero è abbracciato. Due uomini lo prendono, e copertolo colle loro braccia, lo fanno passare sano e salvo a traverso la selva minacciosa delle picche e delle sciable. De Journiac vuole dar loro del danaro, ma ricusano, e non domandano altro che d' abbracciarlo. Un altro prigioniero, parimente salvato, è ricondotto a casa colla medesima premura. Gli uccisori tutti sanguinosi chiedono d'essere testimoni della gioia della famiglia, e subito dopo tornano al macello. In quello stato convulsivo tutti i moti si succedono nel cuore dell'uomo. A vicenda animale dolce e feroce, piange o uccide. Immerso nel sangue, è tocco ad un tratto da bello zelo, da nobil fermezza; è sensibile all'onore d'apparir giusto, alla vanità d'apparir probo o generoso. Se in queste deplorabili giornate di settembre si videro alcuni di quei selvaggi fatti insieme uccisori e ladri, se ne videro parimente che venivano a deporre sul banco della deputazione dell' Abazia i sanguigni gioielli trovati addosso ai prigioni.

In questa tremenda notte la torma s'era divisa, ed aveva recato la strage nell'altre prigioni di Parigi. Al Castelletto, alla Forza, Conciergerie, ai Bernardini, a san Firmino, alla Salpêtriere, a Bicêtre, le medesime stragi furon commesse, e fiumi di sangue vi scorsero come all'Abazia. Il giorno dopo, lunedì 3 settembre, la luce rischiarò l'orrenda strage della notte, e lo stupore stette in Parigi. Billaud-Varennes ricomparve all'Abazia, ove il giorno avanti aveva incoraggiato quei che chiamavano *i lavoratori*. Rivolse loro nuovamente la parola: » Amici, disse, uccidendo » gli scellerati, avete salvato la patria. La » Francia vi deve eterna riconoscenza, e il » municipio non sa come ricompensarvi. Egli » vi offre 24 lire per uno, e sarete subito » pagati. » Queste parole furono coperte d'applausi, e coloro, ai quali eran dirette, seguirono allora Billaud-Varennes alla deputazione per farsi dare la paga promessa.— Dove volete, disse il presidente, che troviamo i danari per pagare? — Billaud, facendo allora un nuovo elogio delle stragi, rispose al presidente che il ministro dell'interno doveva averne per quest'uso. Si corse da Roland, che era venuto a sapere col giorno i misfatti della notte, e che respinse la domanda sdegnosamente. Tornati alla deputazione, gli assassini chiesero, sotto pena di morte, il prezzo de'loro tremendi lavori, e tutti i membri furon costretti a vuotare le loro tasche per soddisfarli. Finalmente

il comune finì di pagare il debito, e si può leggere al registro delle sue spese la menzione di più somme pagate agli uccisori di settembre. Vedrassi inoltre, a dì 4 settembre, la somma di 1,463 lire destinate a quest'uso.

La storia di tanti orrori s'era divulgata in Parigi, e v'aveva prodotto il massimo terrore. I giacomini seguitavano a tacere. Il comune cominciava a commuoversi; ma non mancavasi d'aggiungere che il popolo era stato giusto, che non aveva colpito se non dei colpevoli, e che nella sua vendetta non aveva altro torto che d'aver prevenuto la spada della legge. Il consiglio generale aveva spedito dei nuovi commissari *per calmare l'effervescenza, e richiamare ai principii i traviati.* Tali erano le parole delle pubbliche autorità. Per tutto scontravansi persone, che impietosendo ai dolori dei disgraziati trucidati, aggiungevano: » Se fossero stati lasciati vivi, ci avrebbero trucidati fra pochi giorni. » Altri dicevano: » Se noi saremo vinti e trucidati dai Prussiani, almeno essi saranno caduti prima di noi. » Tali sono le spaventevoli conseguenze della paura che le parti si destano, e tale l'odio generato dalla paura.

L'assemblea in mezzo a questi terribili disordini, era dolorosamente commossa. Ella faceva decreti sopra decreti per chieder conto al comune dello stato di Parigi, ed il comune rispondeva, che faceva tutti gli sforzi per ristabilire l'ordine e le leggi. Tuttavia l'assemblea, con-

posta di quei girondini che perseguirono sì coraggiosamente gli assassini di settembre, e morirono sì nobilmente per averli assaliti, non formò il pensiero di trasportarsi tutta intiera nelle prigioni, e d'interporsi tra le vittime e gli uccisori. Se questo generoso pensiero non venne a toglierla da'suoi seggi e condurla sul posto della strage, è da attribuire alla sorpresa, al sentimento della propria impotenza, forse ancora a quello zelo imperfetto che desta il pericolo d'un nemico, finalmente a quella funesta opinione, seguita da alcuni deputati, che le vittime erano tanti congiurati, dai quali si sarebbe ricevuto la morte se non fosse stata data a loro.

Un uomo mostrò in questo giorno un generoso carattere, e sorse con nobil coraggio contro gli assassini. Nel loro regno di tre giorni egli reclamò il secondo. Il lunedì mattina, al momento in cui seppe i misfatti della notte, scrisse al gonfaloniere Pétion che ancora non li sapeva, scrisse a Santerre che non agiva, e fece ad ambedue le più pressanti sollecitazione. Mandò nello stesso momento all'assemblea una lettera che fu coperta d'acclamazioni. Quest'uomo onesto, sì indegnamente calunniato dalle parti, fu Roland. Nella sua lettera egli reclamò contro tutti i generi di disordini, contro le usurpazioni del comune, contro i furori del volgo, e disse nobilmente che saprebbe morire al posto che la legge gli aveva assegnato. Tuttavolta, volendosi fare un'idea delle

disposizioni degli animi, del furore che regnava contro coloro che chiamavansi i *traditori*, e dei riguardi che era d'uopo d'usare parlando alle passioni frenetiche, si può giudicarne dal passo seguente. Certamente non puossi dubitare del coraggio d'un uomo, che solo e pubblicamente, dichiarava tutte le autorità responsabili delle stragi; eppure ecco in qual maniera era costretto ad esprimersi intorno a ciò.

» Ieri fu un giorno, sugli avvenimenti del
» quale bisogna forse tirare un velo. So che il
» popolo, terribile nelle vendette, vi reca an-
» cora una specie di giustizia; non prende
» per vittima tutto ciò che presentasi al suo
» furore; lo rivolge contro coloro che crede
» essere stati troppo lungamente risparmiati dal-
» la spada della legge, e che il pericolo presente
» gli persuade dover esser sacrificati senza ri-
» tardo. Ma so che è facile a degli scellerati,
» a dei traditori, d'abusare di questa efferve-
» scenza, e che bisogna arrestarla; io so che
» noi dobbiamo alla Francia intera la dichia-
» zione, che il potere esecutivo non ha po-
» tuto prevedere nè impedire questi eccessi;
» so che è dovere dell'autorità costituite di
» porvi un termine, o di riguardarsi come di-
» strutte. So ancora, che questa dichiarazione
» m'espone alla rabbia d'alcuni agitatori. Eb-
» bene! si prendano la mia vita, io non vo-
» glio conservarla che per la libertà, per l'u-
» guaglianza. Se queste son violate, distrutte,

» o dal regno dei desposti forestieri, o dal
» traviamento d'un popolo ingannato, io ho
» vissuto abbastanza; ma fino al mio ultimo
» sospiro farò il mio dovere. È questo il solo
» bene che ambisco, e che niuna potenza della
» terra può togliermi. »

L'assemblea coperse questa lettera d'acclamazioni, e sulla proposizione di Lamourette ordinò che il comune rendesse conto dello stato di Parigi. Il comune rispose ancora che la calma era ristabilita. Vedendo il coraggio del ministro dell'interno, Marat e la sua deputazione s'indignarono, ed osarono di fare contro di lui un ordine d'arresto. Tale era il loro cieco furore, che ardivano di assalire un ministro, ed un uomo che nel momento godeva ancora di tutta la sua popolarità. Danton, a questa novella, esclamò fortemente contro questi membri della deputazione, che chiamò *arrabbiati*. Quantunque tutti i giorni contrariato dall'inflessibilità di Roland, era lontano da odiarlo; d'altronde temeva, nella sua terribil politica, tutto quello che credeva inutile, e riguardava come una stravaganza il prendere in mezzo alle sue funzioni il primo ministro dello stato. Va dal gonfaloniere, corre dalla deputazione, e si riscalda vivamente contro Marat. Pure è pacificato e riconciliato con Marat, e gli è consegnato l'ordin d'arresto che va subito a mostrare a Pétion raccontandogli quello che aveva fatto. — Vedete, disse al gonfaloniere, di che son

capaci questi *arrabbiati!* ma saprò tenerli a dovere. — Voi avete fatto male, rispose freddamente Pétion, quest' atto non avrebbe perduto altro che i suoi autori.

Dal canto suo Pétion, quantunque più freddo di Roland, non aveva mostrato minor coraggio. Aveva scritto a Santerre, il quale, o per impotenza o per complicità, rispondeva che aveva il cuore trafitto, ma che non poteva fare eseguire i suoi ordini. Era quindi andato in persona sui diversi luoghi della strage. Alla Forza aveva strappato dal loro seggio sanguinoso due ufiziali municipali, che eseguivano, in ciarpa, le funzioni che Maillard esercitava all'Abazia. Ma appena fu partito per trarsi in altri luoghi, gli ufficiali municipali ritornarono e continuarono le loro stragi. Pétion, ovunque impotente, era tornato da Roland, che dal dolore s' era ammalato. Non fu potuto salvare altro che il Tempio, il cui deposito eccitava il popolare furore. Pure la forza armata era stata quivi più fortunata, ed un nastro tricolore, steso fra le mura e la moltitudine, era bastato per allontanarla e per salvare la regia famiglia.

I mostri, che versavano il sangue fino dalla domenica, s' erano affezionati a questo orribil lavoro, e n' avevan contratto un' abitudine che non potevano più lasciare. Avevano fino stabilito una specie di regolarità nelle loro stragi. Le sospendevano per trasportare i cadaveri, e per fare i loro pasti. Fin delle

donne si rendevano col cibo alle prigioni, per portare da desinare ai loro mariti, *che*, dicevano, *erano occupati all'Abazia.*

Alla Forza, a Bicêtre, all'Abazia, le stragi si promulgarono più che altrove. Trovavasi alla Forza la sventurata principessa Lamballe, che era stata celebre in corte per la sua bellezza e per la sua amicizia colla regina. Fu condotta morente alla terribil porta. — Chi siete? le dimandano i carnefici in ciarpa. — Luisa di Savoja, principessa di Lamballe. — Qual era il vostro ufizio alla corte? Conoscevate le trame del castello? — Non ho conosciuto nissuna trama. — Giurate d'amare la libertà e l'uguaglianza; giurate d'odiare il re, la regina, e la monarchia. — Farò il primo giuramento; non posso fare il secondo, non è nel mio cuore.

— Giurate dunque, le disse uno degli assistenti che voleva salvarla. Ma la sventurata non vedeva e non udiva più. — Sia *scarcerata* madama, disse il capo della porta. — Anche qui, come all'Abazia, era stato inventato un motto per servire di segnale di morte. È condotta via questa femmina sventurata, a cui non avevasi intenzione, dicono alcuni narratori, di dar la morte e volevasi veramente scarcerare. Nondimeno è ricevuta alla porta dai furiosi assetati di sangue. Il primo colpo di sciabla datole dietro il capo le fa spicciare il sangue. — Ella s'avanza tuttavia sorretta da due uomini che forse

volevan salvarla; ma cade alcuni passi più oltre sotto un secondo colpo. Il suo bel corpo è lacerato. Gli assassini l'oltraggiano, lo mutilano, e se ne dividon le membra. La testa, il cuore, altre parti del cadavere, messe in cima d'una picca, son portate a spasso per Parigi. Bisogna, dicono quest'uomini nel loro atroce linguaggio, *portarle a piè del trono.* Corresi al Tempio, e risvegliansi colle orribili grida li sventurati prigionieri, che domandavano con spavento che cosa era. Gli ufiziali municipali impedirono loro di vedere l'orrendo corteggio, che passava sotto le loro finestre, e la testa sanguinosa alzata in cima d'una picca. Una guardia nazionale alla fine disse alla regina: » *È la testa Lamballe, che vogliono impedirvi di vedere.* » A queste parole la regina si sviene. Madama Elisabetta, il re, il cameriere Cléry, trasportano la sventurata principessa; e le grida della turba feroce risuonano ancora lungo tempo intorno alle mura del Tempio.

La giornata del 3, e la notte dal 3 al 4, seguitarono ad esser sozzate da questi eccidii. A Bicêtre particolarmente la strage fu più lunga e più terribile che altrove. V'erano là alcune migliaja di carcerati, racchiusi, come si sa, per ogni genere di vizi. Furono assaliti, tentarono di difendersi, e fu usato il cannone per sottometterli. Un membro del consiglio generale del comune ardì fino d'andare a chiedere delle forze per sottomettere i car-

cerati che si difendevano. Non fu ascoltato. Pétion ancora recossi a Bicêtre, ma non ottenne nulla. Il bisogno di sangue animava quella moltitudine; il furore di combattere e di uccidere era in lei succeduto al fanatismo politico, ed uccideva solo per uccidere. La strage quivi durò fino al mercoledì 5 settembre.

Finalmente quasi tutte le vittime segnate eran perite. Le carceri eran vuote; i furiosi chiedevano ancora sangue, ma gli atri ordinatori di tanti eccidii sembravano mostrarsi accessibili a qualche pietà. Le parole del comune cominciavano a mitigarsi. Profondamente commosso, diceva, dai rigori esercitati contro i prigionieri, dava nuovi ordini per arrestarli; e questa volta era meglio obbedito. Per tanto restavano appena alcuni disgraziati a cui potesse esser utile la pietà. La somma del numero delle vittime varia, in tutte le relazioni dell'epoca, da sei a dodici mila nelle carceri di Parigi *.

Ma se i supplizii fecero stupore, l'audacia usata nel confessarli e nel raccomandarne l'esempio, non sorprese meno dei supplizii medesimi. La deputazione di vigilanza osò spargere una lettera circolare a tutti i comuni di Francia, che la storia deve conservare colle sette firme che vi furono apposte. Ecco questo memorando documento:

* Vedi, su queste giornate, la nota 13 alla fine del volume.

Parigi, 2 settembre 1792.

» Fratelli ed amici, una tremenda con-
» giura ordita dalla corte per trucidare tutti
» i patriotti dello stato francese, congiura,
» nella quale un gran numero di membri
» dell' assemblea nazionale sono compresi,
» avendo ridotto, il 9 del mese scorso, il co-
» mune di Parigi alla più crudele necessità
» d'usare della potenza del popolo per salvare
» la nazione, esso non ha niente trascurato per
» ben meritare della patria. Dopo le dimostra-
» zioni che l'assemblea nazionale medesima gli
» aveva dato, chi avrebbe allora pensato che
» nuove congiure si tramassero nel silenzio, e
» che scoppierebbero nello stesso momento in
» cui l'assemblea nazionale, obliando che aveva
» dichiarato che il comune di Parigi aveva
» salvato la patria, affrettavasi a deporlo per
» merito del suo ardente patriottismo? A que-
» sta novella i pubblici clamori alzatisi da
» tutte le parti han fatto conoscere all'assem-
» blea l'urgente necessità d'unirsi col popolo,
» e di rendere al comune, colla rivocazione del
» decreto di deposizione, il potere del quale
» l'aveva investito.

» Orgoglioso di godere di tutta la pie-

» nezza della fiducia nazionale che si sforzerà di sempre più meritare, posto al fonte di tutte le cospirazioni, e deciso di perire per la salute pubblica, esso non si glorierà d'aver fatto il suo dovere, se non quando avrà ottenuta la vostra approvazione che è l'oggetto di tutti i suoi voti, e di cui esso non sarà certo se non quando tutti i dipartimenti avranno sancito i suoi provvedimenti di salute pubblica. Professando i principii delle più perfetta uguaglianza, non ambendo altro privilegio che quello di presentarsi il primo sul campo, esso affretterassi a mettersi al livello del comune meno numeroso dello stato, subitochè non vi sarà più nulla a temere.

» Avvertito che barbare torme s'avanzavano contro di lui, il comune di Parigi si affretta d'informare i suoi fratelli di tutti i dipartimenti, che una parte dei feroci cospiratori racchiusi nelle prigioni è stata messa a morte dal popolo, atto di giustizia che gli è sembrato indispensabile per frenare col terrore le legioni dei traditori racchiusi fra le sue mura, nel momento in cui era per marciare contro il nemico; e certamente la nazione, dopo la lunga serie di tradimenti che l'hanno condotta sull'orlo dell'abisso, affretterassi ad abbracciare un rimedio sì utile e sì necessario; e tutti i Francesi diranno come i Parigini: Noi marciamo contro il nemico, e non lasciamo

» dietro a noi i briganti a scannare le nostre
» mogli e i nostri figliuoli.

» *Firmati* Duplain, Panis, Sergent, Lenfant, Marat, Lefort, Jourdeuil, *amministratori della deputazione di vigilanza adunata al comune.* »

La lettura di questo documento può far giudicare a qual grado di fanatismo la vicinanza del pericolo aveva portato le menti. Ma è tempo di rivolgere i nostri sguardi sul teatro della guerra, ove non troveremo che gloriose memorie.

FINE DEL TOMO TERZO.

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL

TOMO TERZO.

NOTA 1, PAGINA 11.

Madama Campan spiega come segue il segreto dei fogli arsi a Sèvres:

„ Al principio del 1792 un prete molto stimabile mi fece chiedere un colloquio particolare. Aveva cognizione del manoscritto di un nuovo libello di madama Lamotte. Mi disse che non aveva scorto nelle persone che venivan da Londra per farlo stampare a Parigi, altro che l'esca del guadagno, e che eran pronte a dargli il manoscritto per mille luigi, se potesse trovare qualche amica della regina bramosa di fare questo sacrifizio per la sua tranquillità; che aveva pensato a me, e se Sua Maestà volesse dargli i ventiquattromila franchi, egli rimetterebbe il manoscritto nell'atto del ritiro.

« Io comunicai questa proposizione alla regina, che rifiutolla, e m'ordinò di rispondere che al tempo in cui sarebbe stato possibile di punire i rivenditori di questi libelli, ella aveali giudicati sì atroci ed inverosimili, che aveva sdegnato i mezzi d'arrestarne il corso; che se ella facesse l'imprudenza di comprarne un solo, l'attivo spionaggio de' giacomini potrebbe scoprirlo; che il libello comprato sarebbe nonostante stampato, e sarebbe molto più pericoloso quando facessero noto al pubblico il mezzo da lei usato per impedirne la conoscenza.

« Il barone d'Aubier, gentiluomo ordinario del re, e mio amico particolare, aveva una memoria facile ed una maniera chiara e precisa di comunicarmi il senso delle deliberazioni, dei dibattimenti, e dei decreti dell'assemblea nazionale. Io passava ogni giorno dalla regina per farne il racconto al re; che, al vedermi, diceva: « Oh! ecco il postiglione di « Calais. »

« Un giorno d'Aubier venne a dirmi: « L'assemblea è stata molto occupata d'una « denunzia fatta dagli operai della fabbrica « di Sèvres. Essi hanno portato sul banco del « presidente un fascio di libretti, che hanno « detto esser la vita di Maria Antonietta. Il « direttore della fabbrica è stato chiamato alla « barra, e ha dichiarato d'aver ricevuto l'or- « dine di bruciare quelle stampe nelle fornaci « che servono a cuocere le porcellane. »

» Mentre io faceva questo racconto alla regina, il re diventò rosso, e abbassò il capo nel piatto. La regina gli disse: » Sire, avete » cognizione di questa cosa? » Il re non rispose. Madama Elisabetta gli chiese che spiegasse quello che ciò significava; lo stesso silenzio. Io mi ritirai subitamente. Pochi momenti dopo la regina venne da me, e mi disse che era stato il re quegli che per riguardo di lei aveva fatto comprare tutta l'edizione stampata dal manoscritto che io le aveva proposto, e che de Laporte non aveva trovato modo più segreto di distruggere la totalità dell'opera, che farla bruciare a Sèvres fra dugento operai, cento ottanta dei quali dovevan essere giacomini. Ella mi disse che aveva celato al re il suo dolore; che esso era desolato, ed ella non poteva dir niente, perchè la sua tenerezza e la sua buona volontà verso di lui erano la cagione di quell'accidente. »

(*Madama Campan, Tomo II, pagina* 196.)

NOTA 2, PAGINA 30.

La missione affidata dal re a Mallet-du-Pan è uno dei fatti più importanti da verificare, e non può esser messa in dubbio, dietro alle Memorie di Bertrand de Molleville. Ministro a quell'epoca, Bertrand de Molleville doveva essere perfettamente informato; e ministro contro-rivoluzionario, avrebbe piuttosto celato che confessato un fatto simile. Questa missione prova la moderazione di Luigi XVI, ma prova parimente le sue pratiche cogli stranieri.

» Lungi dal dividere questa sicurezza patriottica, il re vedeva col più profondo dolore la Francia cimentata in una guerra ingiusta e sanguinosa, che il disordine dei nostri eserciti sembrava rendere impossibile a sostenere, e che sempre più esponeva le nostre

provincie confinanti ad essere invase. Sua Maestà temeva sopra tutto la guerra civile, e non dubitava che non scoppiasse alla nuova del primo vantaggio ottenuto contro le truppe francesi dai corpi degli emigrati che facevano parte dell'esercito austriaco. Non era in fatti che troppo da temere, che i giacomini e il popolo in furore esercitassero le più sanguinose rappresaglie contro i preti e i nobili rimasti in Francia. Queste inquietudini, che il re mi manifestò nella corrispondenza giornaliera che io aveva colla Sua Maestà, mi decisero a proporgli d'incaricare una persona di confidenza a recarsi presso l'imperatore e il re di Prussia, per procurare d'ottenere che le loro maestà non agissero offensivamente altro che all'ultima estremità, e facessero precedere all'ingresso dei loro eserciti nel regno un bando bén concepito, nel quale fosse dichiarato. » che l'imperatore e il re di Prussia co-
» stretti a prendere le armi per l'ingiusta ag-
» gressione che è loro stata fatta, non atti-
» buivano nè al re nè alla nazione, ma alla
» ria fazione che opprime l'uno e l'al-
» tra, la dichiarazione di guerra che era stata
» loro notificata; che quindi, lungi da allon-
» tanarsi dai sentimenti d'amicizia che li uni-
» scono al re ed alla Francia, le loro mae-
» stà non combatterebbero che per liberarli
» dal giogo della più atroce tirannia che mai
» sia stata, e per aiutarli a ristabilire la legit-
» tima autorità violentemente usurpata, l'or-

» dine e la tranquillità, e tutto senza inten-
» dere di mischiarsi in alcuna maniera nella
» forma del governo, ma per assicurare alla
» nazione la libertà di scegliere quello che
» più le piacesse; che qualunque idea di
» conquista era ben lontana dal pensiero delle
» loro maestà; che le propietà particolari
» non sarebbero meno rispettate delle pro-
» pietà nazionali; che le loro maestà prende-
» rebbero sotto la loro speciale protezione tutti
» i cittadini fedeli e pacifici; che i loro soli
» nemici, come quelli della Francia, erano i
» faziosi e i loro seguaci, e che le loro mae-
» stà non volevano conoscere e combattere al-
» tri che essi, ecc., ecc. » Mallet-du-Pan, di cui il re stimava i lumi e l'onestà, fu incaricato di questa missione. Era a ciò tanto più adattato, giacchè non era mai stato visto al castello, non avea alcun legame con persone addette alla corte, e prendendo la via di Ginevra ove era uso di vedergli fare frequenti viaggi, non poteva la sua partenza far nascere alcun sospetto. »

Il re diede a Mallet-du-Pan delle istruzioni scritte di sua mano, riferite da Bertrand de Molleville.

» 1.° Il re unisce le preghiere alle esor-
» tazioni per indurre i principi e i Francesi
» emigrati a non far prendere alla guerra at-
» tuale, per un concorso ostile ed offensivo
» da parte loro, il carattere di guerra stra-
» niera fatta da potenza a potenza;

» 2.° Raccomanda loro espressamente di
» rimettersi a lui ed alle corti intervenienti per
» la trattazione e per la sicurezza dei loro inte-
» ressi, allorchè il momento di trattarne sarà
» venuto;

» 3.° È d'uopo che sembrino parti, e non
» arbitri nella questione, dovendo tale arbi-
» trato essere riserbato a sua maestà quando
» gli sarà stata resa la libertà, e alle potenze
» che l'esigeranno;

» 4.° Ogni altra condotta produrrebbe la
» guerra civile nell'interno, metterebbe in
» pericolo i giorni del re e della sua famiglia,
» rovescerebbe il trono, farebbe trucidare i re-
» gii, riunirebbe ai giacobini tutti i rivolu-
» zionari che se ne sono allontanati e che se
» n'allontanano tutti i giorni, raccenderebbe un
» fuoco che tende ad estinguersi, e renderebbe
» più ostinata una resistenza, che cederà in-
» nanzi ai primi successi, subito che la sorte
» della rivoluzione non sembrerà esclusiva-
» mente rimessa in coloro, contro de' quali è
» stata diretta, e che ne sono stati le vit-
» time;

» 5.° Rappresentare alle corti di Vienna
» e di Berlino l'utilità d'un bando ad esse
» comune cogli altri stati che hanno formato
» la lega; l'importanza di comporre questo
» bando in maniera da separare i giacobini
» dal resto della nazione, da rassicurare tutti
» coloro che son capaci di correggersi del loro
» traviamento, o che, senza volere la pre-

» sente costituzione, desiderano la distruzione
» degli abusi, e il regno d'una libertà mode-
» rata, sotto un monarca all'autorità del quale
» la legge metta dei limiti;

» 6.° Fare entrare in quest'atto la ve-
» rità fondamentale, che fassi la guerra ad
» una fazione antisociale, e non alla nazione
» francese; che si prende la difesa dei go-
» verni leggittimi e dei popoli contro una fu-
» riosa anarchia che rompe fra gli uomini
» tutti i legami della sociabilità, tutte le con-
» venzioni all'ombra delle quali riposano la
» libertà, la pace, la pubblica sicurezza di
» dentro e di fuori; rassicurare contro qua-
» lunque timore di smembramento, non im-
» por legge, ma dichiarare fortemente all'as-
» semblea, ai corpi amministrativi, ai muni-
» cipii, ai ministri, che saranno resi perso-
» nalmente e individualmente responsabili,
» nei loro corpi e nei loro beni, di qualunque
» attentato commesso contro la sacra persona
» del re, contro quella della regina e della
» famiglia, contro le persone o gli averi di
» tutti i cittadini;

» 7.° Esprimere il desiderio del re, che le
» potenze dichiarino, entrando nel regno, che
» son pronte a dar la pace, ma che non tratte-
» ranno e non possano trattere altro che col re;
» che perciò richiedono che sia a lui resa la più
» intiera libertà, e che in seguito sia adunato
» un congresso ove saranno discussi i va-
» rii interessi sulle basi già stabilite, ove

» gli emigrati saranno ammessi come parti
» dolenti, ed ove il sistema generale delle
» reclamazioni sarà trattato sotto gli auspici
» e sotto la sicurtà delle potenze.

(*Bertrand de Molleville*, Tomo *VIII*, *pagina* 39).

NOTA, 3 PAGINA 31.

Bertrand de Molleville, dal quale ho estratto i fatti intorno a Mallet-du-Pan, così si esprime sull'accoglienza che gli fu fatta, e sulle inclinazioni che riscontrò:

» Mallet-du-Pan aveva avuto, il 15 e 16 luglio, lunghe conferenze col conte di Cobentzel, col conte di Haugwitz, e con Heyman, ministri dell'imperatore, e del re di Prussia. Dopo avere esaminato il titolo della sua missione, ed ascoltato con estrema attenzione la lettura delle sue istruzioni e della sua memoria, questi ministri avevano conosciuto che i disegni che proponeva s'accordavano perfettamente con quelli che il re aveva antecedentemente manifestati alle corti di Vienna e di Berlino, che avevanli ugualmente ab-

bracciati. Gli avevano perciò dimostrato intiera fiducia, ed avevano approvato in tutte le sue parti il progetto del bando che aveva loro proposto. Gli avevano dichiarato, con parole le più sicure, che niuna mira d'ambizione, d'interesse personale, o di smembramento, entrava nel disegno della guerra, e che le potenze non avevano altra mira, altro interesse, che quello del ristabilimento dell'ordine in Francia, perchè niuna pace potrebbe essere tra lei e i suoi vicini, finchè ella fosse in preda all'anarchia che vi dominava, la quale costringevali a mantenere dei cordoni di truppe su tutte le frontiere, e a delle straordinarie precauzioni di sicurezza costosissime; ma che lungi dal pretendere d'imporre ai Francesi alcuna forma di governo qualunque, il re sarebbe lasciato assolutamente padrone di concertarsi su questo colla nazione. Gli furono dimandati i più minuti schiarimenti sulle inclinazioni di dentro, sulla pubblica opinione intorno all'antico reggimento, ai parlamenti, alla nobiltà, ecc. Gli fu confidato, che destinavansi gli emigrati a formare un esercito per dare al re quando fosse messo in libertà. Gli fu parlato con risentimento e mala prevenzione dei principi francesi, ai quali si supponevano intenzioni interamente opposte a quella del re, e specialmente quella d'agire indipendenti, e di creare un reggente. (*Mallet-du-Pan combattè fortemente questa supposizione, e fece osservare, che non doveva giudicarsi delle intenzioni dei*

principi dai discorsi leggeri o esagerati di alcune persone che li circondavano.) Finalmente, dopo aver esaminato a fondo le diverse domande e proposizioni sulle quali Mallet-du-Pan era incaricato d'insistere, i tre ministri ne avevano unanimemente riconosciuta la saviezza e la giustizia, n'avevano ciascuno dimandato nota o ristretto, ed avevan dato le più solenni assicurazioni, che le mire del re essendo perfettamente d'accordo con quelle delle potenze, sarebbero esattamente eseguite. »

(*Bertrand de Molleville*, *Tomo VIII*, *pagina* 320).

Digitized by Google

NOTA 4, PAGINA 31.

» La parte dei principi, dice madama Campan, essendo stata informata del ravvicinamento degli avanzi delle parte costituzionale colla regina, ne fu indignatissima. Dal canto suo la regina temeva sempre la parte dei principi e le pretensioni dei Francesi che la componevano. Essa rendeva giustizia al conte di Artois, e spesso diceva, che la sua parte agirebbe in un senso diverso dai suoi sentimenti verso il re suo fratello e verso di lei, e che sarebbe strascinato da gente su cui Calonne aveva il più funesto potere. Essa rimproverava al conte d'Esterhazy, che aveva ricolmo di grazie, d'essersi messo nelle parti di Calonne, talchè poteva riguardarlo come nemico. »

(*Memorie di madama Campan, Tomo II, pagina 193*).

NOTA 5, PAGINA 33.

» Intanto gli emigrati mostravano gran timore su tutto quello che poteva seguire nell'interno pel ravvicinamento ai costituzionali, che rappresentavano come non più esistere fuor che in idea, e come nulli per li mezzi di riparare i loro falli. Preferivano loro i giacobini, perchè, dicevano, non vi sarebbe da trattar con nissuno al momento in cui il re e a sua famiglia fossero tratti dall'abisso ov'eran caduti. »

(*Memorie di madama Campan, Tomo II, pagina* 194).

NOTA 6, PAGINA 45.

Fra le deposizioni contenute nel processo istruito contro gli autori del 20 giugno, ve n'è una estremamente curiosa per le sue particolarità, quella del testimone Lareynie. Essa sola racchiude quasi tutto quello che le altre ripetono, e perciò a preferenza la citiamo. Questo processo è stato stampato in 4.°.

» Davanti ... è comparso il sig. Giovan Battista Maria Luigi Lareynie, soldato volontario del battaglione dell'Isola San Luigi, decorato della croce militare, dimorante a Parigi, lungo-fiume Borbone, n.° 1;

» Il quale profondamente afflitto dei disordini accaduti nella capitale, e credendo che sia dovere di buon cittadino il dare alla giustizia i lumi di cui può aver bisogno in que-

ste circostanze per punire i fautori e gl'instigatori di tutti i maneggi contro la pubblica tranquillità e l'integrità della costituzione francese, ha dichiarato che da circa otto giorni egli sapeva, per le corrispondenze che ha nel sobborgo sant'Antonio, che i cittadini di quel sobborgo erano tormentati dal signor Santerre, comandante del battaglione degli Enfants-Trouvés, e da altre persone, nel numero delle quali erano il signor Fournier, dettosi Americano e elettore del 1791 del dipartimento di Parigi; il signor Rotondo, dettosi Italiano; il signor Legendre, macellajo, dimorante in via delle Boucheries, sobborgo san Germano; il signor Cuirette Verrières, dimorante sopra il caffè del Rendez-Vous, via del Teatro Francese; i quali tenevano di notte tempo dei conciliaboli in casa del signor Santerre, e qualche volta nella sala della deputazione della sezione degli Enfants-Trouvés; che là deliberavano in presenza d'un piccolissimo numero di fidi del sobborgo, come il signor Rossignol, già lavorante orefice; il signor Niccolò, zappatore del detto battaglione degli Enfants-Trouvés; il signor Brierre, mercante di vino; il signor Gonor, dettosi vincitore della Bastiglia; ed altri che potrà nominare; che quivi stabilivansi le proposizioni che dovevano agitarsi nelle riunioni delle Tuileries, del Palazzo Reale, della piazza di Grève, e specialmente della porta sant'Antonio, piazza della Bastiglia; che ivi preparavansi i cartelli incendiari attaccati ad inter-

valli nei sobborghi, le domande destinate ad esser portate per deputazioni nelle società patriottiche di Parigi; e che finalmente ivi fu composta la famosa domanda, e ordita la trama della giornata del 20 di questo mese. Che la vigilia di questa giornata fu tenuto un consiglio segreto in casa del signor Santerre, che cominciò verso mezzanotte, al quale dei testimoni, che potrà far sentire quando saranno tornati dalla missione da Santerre loro affidata per le vicine campagne, assicurano d'aver veduto assistere Pétion, gonfaloniere di Parigi; Robespierre; Manuel, procuratore del comune; Alessandro, comandante del battaglione di san Michele; e Sillery, già deputato dell'assemblea nazionale. Che nella giornata del 20 il signor Santerre, vedendo che molti dei suoi, e specialmente i capi del suo partito, intimoriti per la risoluzione della direzione, ricusavano d'uscire armati col pretesto che fosse a loro tirato, egli assicurolli che non v'era nulla a temere, *che la guardia nazionale non avrebbe l'ordine, e che vi sarebbe Pétion.* Che verso le undici del mattino del medesimo giorno il radunamento non ascendeva a più di millecinquecento persone, compresi i curiosi, e che soltanto quando il signor Santerre si fu messo alla testa d'un distaccamento d'invalidi che usciva di casa sua, e col quale giunse sulla piazza, e quando ebbe eccitato nella sua marcia li spettatori ad unirsi a lui, la moltitudine considerabilmente ingrossò

fino al suo arrivo al passaggio dei Foglianti; che lì, non avendo osato di forzare il posto, confinossi nel cortile dei Cappuccini, ove fece piantare il majo che aveva destinato al castello delle Tuileries; che allora esso deponente richiese a molte persone del seguito di detto signor Santerre, perchè il majo non fosse stato piantato sulla terrazza del castello com'era stato stabilito, e che queste persone gli risposero *che se ne guarderebbero bene, che era quella l'insidia nella quale volevano farli cadere i foglianti perchè nel giardino v'era puntato il cannone, ma che essi non cadrebbero nella rete.* Il deponente osserva, che in quel momento la riunione era quasi interamente dissipata, e che solo quando i tamburi e la musica si fecer sentire nel ricinto dell'assemblea nazionale, i tumultuanti, allora sparsi qua e là, si raccolsero, si riunirono agli altri spettatori, e difilarono con decoro a tre a tre avanti al corpo legislativo; che esso deponente osservò che quelle genti, passando per le Tuileries, non si fecero lecito nulla di scandaloso, e non tentarono d'entrar nel castello; che anche riuniti sulla piazza del Carrousel, ove eran giunti girando lungo il fiume dal Louvre, non dimostrarono alcuna intenzione di penetrare nei cortili fino all'arrivo dal signor Santerre, che era all'assemblea nazionale, di dove non partì che allo sciogliere dell'adunanza. Che allora il signor Santerre, accompagnato da molte persone, fra le quali

esso deponente osservò il signor di Saint-Hurughe, si rivolse alla sua truppa fin allora tranquillissima, e domandò *perchè non erano entrati nel castello; che bisognava entrarvi, e che non eran venuti altro che per questo.* Che subitamente comandò ai cannonieri del suo battaglione di seguirlo con un cannone, e disse che se fosse a lui chiusa la porta, bisognava romperla a colpi di palla; che quindi si presentò in quell' attitudine alla porta del castello, ove incontrò debole resistenza da parte degli uomini d'arme a cavallo, ma forte opposizione da parte della guardia nazionale; che questo cagionò molto rumore e agitazione, ed erasi forse per venire ai fatti, allorchè due uomini in ciarpa coi colori nazionali, dei quali esso deponente riconosce uno essere il signor Boucher-René, e l'altro fu nominato dagli spettatori pel signor Sergent, arrivarono per li cortili, *e ordinarono*, bisogna dirlo, d'un tuono imperiosissimo, per non dire insolente, prostituendo il sacro nome della legge, *d' aprire le porte*, aggiungendo *che nissuno aveva il diritto di chiuderle, e che tutti i cittadini avevano quello d'entrare*; che le porte infatti furono aperte dalla guardia nazionale, e allora Santerre e la sua torma si precipitarono in disordine nei cortili; che il signor Santerre, che faceva condurre un cannone per romper le porte dell'appartamento del re se le trovasse chiuse, e per tirare sulla guardia nazionale che s'opponesse alla sua invasione, fu fermato nella

sua marcia in un ultimo cortile a sinistra in fondo alla scala del padiglione da un gruppo di cittadini, che gli fecero i più ragionevoli discorsi per calmare il suo furore, lo minacciarono di farlo responsabile di tutto il male che accadesse in quella fatale giornata, perchè, gli dissero, *voi siete il solo autore di questo radunamento incostituzionale, voi solo avete sviato questa brava gente, e voi solo fra tutti loro siete uno scellerato.* Che il tuono, col quale questi onesti cittadini parlarono al signor Santerre, lo fece impallidire; ma incoraggiato da un occhiata del signor Legendre, macellajo sopra rammentato, ricorse ad un ipocrito sotterfugio rivolgendosi alla sua torma, e dicendo: *Signori, segnate l'atto del rifiuto che io fo di marciare alla vostra testa negli appartamenti del re*; che per sola risposta la folla, avvezza a indovinare il signor Santerre, sbaragliò il gruppo degli onesti cittadini; entrò col cannone e col suo comandante signor Santerre, e penetrò negli appartamenti per tutti gl' ingressi, dopo averne spezzate porte e finestre. »

NOTA 7, PAGINA 99.

Ecco quello che narra madama Campan intorno ai timori della famiglia reale:

» La vigilanza di de Laporte, intendente della provvisione reale, il fece avvertito, sulla fine del 1791, che uno dei credenzieri del re, che faceva il pastelliere al Palazzo-Reale, tornava alle ingerenze del suo ufizio per la morte d'un sostituto; ed era un giacomino sì sfrenato, che aveva osato di dire che si farebbe un gran bene alla Francia abbreviando i giorni del re. Le sue funzioni si ristringevano ai soli particolari della pasticcería; era molto guardato dai ministri della mensa, gente zelante per sua maestà; ma un sottile veleno può essere sì agevolmente introdotto nei cibi, che fu deciso che il re e la regina non mangiassero più

altro che arrosto; che il pane fosse loro recato da Thierry de Ville-d'Avray, intendente de' piccoli festini, che s' incaricherebbe parimente di provvedere il vino. Al re piacevano le paste; io ebbi ordine di commetterne, a nome mio, ora ad un pastelliere, ora ad un altro. Lo zucchero fine era parimente nella mia camera. Il re, la regina, e madama Elisabetta, mangiavano insieme, e non vi stava nissuno di servizio. Avevano ciascuno un tavolino d'acajù, ed un campanello per chiamare quando desideravano. Thierry veniva da sè a portarmi il pane e il vino per le loro maestà, ed io chiudeva tutte queste cose in un armadio particolare del gabinetto del re a terreno. Subito che il re era a tavola, io portava le paste e il pane. Tutto si rimpiattava sotto la tavola, pel timore che venisse bisogno di fare entrare la servitù. Il re pensava che fosse al pari pericoloso ed affliggente il dimostrare questa tema d'attentati contro la sua persona, e questa diffidenza del servizio della sua tavola. Siccome non beveva mai ai suoi pasti una bottiglia intera di vino (le principesse non bevevano altro che acqua), riempieva quella della quale aveva bevuto quasi la metà, colla bottiglia fornita dai ministri della sua credenza. Dopo desinare io la portava via. Quantunque non fossero mangiate altre paste che quelle portate da me, avvertivasi pure di parere d'aver mangiato di quelle apprestate in tavola. La dama che mi

cambiò, trovò stabilito questo servizio segreto, e lo seguitò parimente; mai il pubblico seppe questi particolari, nè i timori che avean loro dato cagione. In capo a tre o quattro mesi gli avvisi della medesima vigilanza recarono che non era più da temere questo genere di trama contro i giorni del re; che il disegno era interamente cangiato; che le offese, che si avevano in mira, sarebbero state dirette tanto contro il trono che contro la persona del principe. „

(*Memorie di madama Campan, Tomo II, pagina* 188.)

NOTA 8, PAGINA 100.

Quando Lafayatte fu rinchiuso a Olmutz, Lally-Tolendal scrisse a suo favore una lettera eloquentissima al re di Prussia. Ivi annoverava quello che il capitano aveva fatto per salvare Luigi XVI, dandone in conferma le prove. Nel numero di questi scritti si trovano le seguenti lettere, che fanno conoscere i progetti e gli sforzi dei costituzionali in quest'epoca.

Copia d'una lettera di Lally-Tolendal al re.

Parigi, lunedì 9 luglio 1792.

» Sono incaricato da Lafayette di proporre direttamente a S. M., per il 15 di que-

sto mese, lo stesso progetto che egli aveva proposto per il 12, e che non può più eseguirsi a quest' epoca, per l' impegno preso da S. M. di trovarsi alla cerimonia del 14.

» S. M. deve aver veduto il disegno del progetto rimesso da Lafayette, perchè Duport deve averlo portato a de Montciel affinchè lo mostrasse a S. M.

» Lafayette vuole esser qui il 15; sarà col vecchio capitano Luckner. Si son trovati insieme ambedue, si son data promessa, ed hanno ambedue il medesimo sentimento e il medesimo pensiero.

„ Essi propongono che S. M. esca pubblicamente di città, in mezzo a loro, scrivendolo all' assemblea nazionale, ed annunziandole che non oltrepasserà il termine costituzionale, e che va a Compiègne.

„ S. M. e tutta la famiglia reale saranno in una sola vettura. È agevole il trovare cento buoni cavalieri da scortarlo. Gli Svizzeri, al bisogno, ed una parte della guardia nazionale proteggeranno la partenza. I due capitani resteranno presso S. M. — Giunta a Compiègne avrà per guardia un distaccamento del luogo, che è ottimo, uno della capitale che verrà scelto, ed uno dell' esercito.

„ Lafayette, guarnite tutte le sue piazze, come pure il campo di ritiro, ha disponibile nell' esercito per questo oggetto dieci squadroni e l' artiglieria a cavallo. Due marce for-

zate bastano per condurre tutto questo corpo a Compiègne.

„ Se, contro ogni verosimiglianza, S. M. non potesse uscire della città, essendo evidentissimamente violate le leggi, i due capitani marcerebbero con un esercito verso la capitale.

Le conseguenze di questo progetto si vedono da sè medesime;

„ La pace con tutta l'Europa per la mediazione del re;

„ Il re ristabilito in tutto il suo potere legale;

„ Una larga e necessaria estensione delle sue sacre prerogative;

„ Una vera monarchia, un vero monarca, una vera libertà.

„ Una vera rappresentanza nazionale, di cui il re sarà capo e parte integrale;

„ Un vero potere esecutivo;

„ Una vera rappresentanza nazionale scelta fra i possidenti;

„ La costituzione riveduta, in parte abolita, in parte migliorata e stabilita sopra base migliore;

„ Il nuovo corpo legislativo che tenga le sue adunanze solamente per tre mesi dell'anno;

„ L'antica nobiltà ristabilita nei suoi antichi privilegi, non politici ma civili, dipendenti dall'opinione, come titoli, armi, livree, ecc.

» Io adempio la mia commissione senza ardire di farmi lecito nè un consiglio nè una riflessione. Ho l'immaginazione troppo ferita dalla rabbia che s'impadronirà di tutte queste teste stravolte alla prima città che ci verrà presa, per non astenermene; io sono a tale, che quella scena di sabato che sembrava tranquillare molte persone, ha raddoppiato la mia inquietudine. Tutti quei baci m'hanno rammentato il bacio di Giuda.

» Io chiedo solamente d'essere uno degli ottanta o cento cavalieri che scorteranno S. M., se gradisce il progetto; e spero di non aver bisogno d'assicurare, che non potrà giungersi ad essa, nè ad alcuno dei membri della sua reale famiglia, se prima non si passa sul mio cadavere.

» Aggiungerò una parola: sono stato amico di Lafayette avanti la rivoluzione. Io aveva rotto ogni relazione con lui dopo il 22 marzo del secondo anno; in quel tempo voleva che egli fosse quello che è oggi; gli scrissi che il suo dovere, l'onore, l'interesse, tutto gli prescriveva questa condotta; gl'indicai lungamente il disegno, quale la mia coscienza mel suggeriva. Egli me lo promise; non vidi l'effetto della sua promessa. Non esaminerò se fu impotenza o mala volontà; io gli divenni straniero; glielo dichiarai, e niuno gli aveva ancora fatto sentire verità più severe di me e de' miei amici, che erano pure i suoi. Oggi questi medesimi amici

hanno riaperto la mia corrispondenza con lui. S. M. sa qual è stato lo scopo e il genere di questa corrispondenza. Ho avuto sue lettere; ho avuto due ore di conferenza con lui nella notte del giorno in cui è partito. Riconosce i suoi errori; è pronto a sacrificarsi per la libertà, ma al tempo stesso per la monarchia; s'immolerà, se fa d'uopo, al suo paese ed al suo re, che più non divide; è in somma nei principii che ho esposto in questo scritto; v'è intieramente, con candore, persuasione, sensibilità, fedeltà al re, abbandono di sè stesso: io ne assicuro sulla mia probità.

» Obliava di dire, che egli chiede che non si tratti nulla di tutto questo con quegli ufiziali che nel momento possono essere nella capitale. Tutti possono sospettare che vi sia qualche progetto; ma nissuno è istruito di quello che è. Basterà che lo sappiano la mattina da agire; egli teme d'imprudenze a parlargliene avanti, e nissuno di loro è eccettuato da questa osservazione. »

» P. S. Ardirò io di dire, che questo scritto mi sembra dover esser meditato solo da colui, che, in una giornata per sempre memorabile, ha vinto col suo eroico coraggio un esercito intero d'assassini; da colui, che, il giorno dopo a questo trionfo senza esempio, ha dettato egli stesso una proclamazione tanto sublime quanto erano state il giorno avanti le azioni; e non dai consiglieri

che hanno minutato la lettera scritta in suo nome al corpo legislativo per annunziare che interverrebbe alla cerimonia del 14; non dai consiglieri che hanno fatto sancire il decreto dei diritti feudali, decreto che equivale ad un furto fatto in tasca o sulle strade maestre?

» Lafayette non ammette l'idea che il re, dopo uscito della capitale, abbia a seguire altro impulso fuori di quello della sua coscienza e della sua libera volontà. Egli crede che la prima operazione di S. M. debba essere di crearsi una guardia; crede parimente che il suo progetto possa modificarsi in venti diverse maniere; preferisce la ritirata nel Settentrione a quella nel Mezzogiorno perchè più capace da quella parte d'aver soccorso, e per timore della fazione meridionale. In una parola, *la libertà del re e la distruzione dei faziosi*, ecco il suo scopo in tutta la sincerità del suo cuore. Quello che dovrà seguire, segua. »

Copia d'una lettera di Lafayette.

A dì 8 luglio 1892.

» Aveva disposto l'esercito in modo che i migliori squadroni di granatieri, e l'artiglieria a cavallo, erano sotto gli ordini del S...

nella quarta divisione; e se la mia proposizione fosse stata accettata, avrei in due giorni condotto a Compiègne quindici squadroni e otto pezzi di cannone, stando il resto dell'esercito situato a scaglioni ad una giornata di intervallo; e tal reggimento che non avrebbe fatto un passo, sarebbe corso in mio ajuto se io e i miei compagni fossimo stati al cimento.

« Aveva vinto Luckner in guisa, da fargli promettere di marciare con me alla capitale, se la sicurezza del re il volesse, e quando ne desse l'ordine; ed ho cinque squadroni di quell'esercito, di cui dispongo assolutamente, Linguadoca e....; il comandante dell'artiglieria a cavallo è pure esclusivamente per me. Contava che questi marciassero parimente a Compiègne.

« Il re ha preso l'impegno d'andare alla festa federale. Mi duole che il mio progetto non sia stato abbracciato; ma bisogna trar partito da quello che è stato preferito.

« I passi che ho fatto, l'assenso di molti dipartimenti e comuni, quello di Luckner, la mia reputazione nel mio esercito ed anche fra le altre schiere, la mia popolarità nel regno che è piuttosto aumentata che diminuita, quantunque molto ristretta nella capitale; tutte queste circostanze, unite a molte altre, hanno dato da pensare ai faziosi, e risvegliato la gente onesta; e spero che i pericoli fisici del 14 luglio siano molto diminuiti. Penso anzi

che siano nulli, se il re è accompagnato da Luckner e da me, e cinto dai battaglioni eletti che io gli fo preparare.

« Ma se il re e la sua famiglia restano nella capitale, non son essi sempre in mano ai faziosi? Noi perderemo la prima battaglia; è impossibile dubitarne. La ripercussione si farà sentire nella capitale. Io dico di più, basterà la supposizione d'una corrispondenza fra la regina e i nemici per cagionare i maggiori eccessi. Vorrassi almeno condurre il re nel Mezzogiorno, e quest'idea, che oggi repugna, parrà naturale quando i re della lega s'avvicineranno. Però vedo subito dopo il 14 cominciare una serie di pericoli.

« Io lo ripeto, bisogna che il re esca di Parigi. So che se egli non fosse di buona fede vi sarebbero degli inconvenienti; ma quando si tratta di fidarsi al re, che è onesto, si può esitare un istante? Io mi sento stretto dal bisogno di vedere il re a Compiègne.

« Ecco dunque i due oggetti sui quali s'aggira il mio progetto presente: 1.° Se il re non ha ancora fatto chiamare Luckner e me, bisogna che il faccia immediatamente. *Noi abbiamo Luckner!* Bisogna impegnarlo sempre più. Egli dirà che noi agiamo insieme; io dirò il resto. Luckner può venire a prendermi, per essere la sera del 12 nella capitale. Il 13 e il 14 posson fornire delle occasioni offensive; almeno la difesa sarà sicura

per la nostra presenza; e chi sa quello che può fare la mia sulla guardia nazionale?

« Noi accompagneremo il re all'altare della patria. Due capitani, rappresentanti due eserciti che si sa esser loro affezionatissimi, impediranno le offese che volessero farsi alla dignità del re. Quanto a me, io posso rintracciare le vie per cui gli uni hanno lungo tempo obbedito alla mia voce; il terrore che ho sempre inspirato agli altri da che si son fatti faziosi, e forse alcuni mezzi personali di trar vantaggio da un'estremità, possono rendermi utile almeno per allontanare i pericoli. La mia domanda è tanto più disinteressata, quanto la mia situazione sarà ingrata a confronto di quella della gran federazione; ma io riguardo come un sacro dovere d'essere appresso del re in quella occasione, ed ho il capo sì fatto in questo pensiero, che *esigo assolutamente* dall'amministrazione della guerra che mi mandi a chiamare e che questa prima parte della mia proposizione sia abbracciata, e vi prego di farlo sapere per amici comuni al re, alla sua famiglia, ed al suo consiglio.

« 2.° Quanto alla mia seconda proposizione, la credo ugualmente indispensabile, ed ecco come l'intendo: il giuramento del re, il nostro, avranno tranquillato le persone che non sono se non deboli, e perciò i birbanti saranno per qualche giorno privi di quest'ajuto. Vorrei che il re scrivesse segretamente a Luckner e a me una lettera comune a ambedue,

che ci troverebbe in viaggio nella serata dell' 11 o nella giornata del 12. Il re dirà: » Che dopo aver prestato il nostro giuramento, bisogna occuparsi di provare agli stranieri » la sincerità del medesimo; che il miglior mezzo sarebbe che egli passasse alcuni giorni » a Compiègne; che c' incarica di mandarvi » alcuni squadroni da unire alla guardia nazionale del paese, e ad un distaccamento » della capitale; che noi l' accompagneremo » fino a Compiègne, di dove ciascuno raggiugnerà il suo esercito; che desidera che » prendiamo degli squadroni i cui capi siano » noti come affezionati alla costituzione, e un » ufiziale generale che non possa lasciare alcun » dubbio in questo proposito. »

» A norma di questa lettera Luckner ed io incaricheremo il S.... di questa spedizione; prenderà seco quattro pezzi d' artiglieria a cavallo; otto, se si vuole; ma bisogna che il re non ne parli, perchè l'odiosità dell' artiglieria deve ricadere sopra di noi.—Il 15, alle dieci di mattina, il re andrà all' assemblea accompagnato da Luckner e da me; e, o che abbiamo un battaglione, o che abbiamo cinquanta uomini a cavallo di gente affezionata al re, o de' miei amici, vedremo se il re, la famiglia reale, Luckner ed io saremo arrestati.

» Suppongo che il fossimo; Luckner ed io torneremmo all'assemblea per lamentarci e minacciarla dei nostri eserciti. Quando il re

fosse ritornato a dietro, la sua condizione non sarebbe peggiorata, perchè non sarebbe uscito della costituzione; non avrebbe contro di lui che i nemici della costituzione; e Luckner ed io condurremmo facilmente dei distaccamenti da Compiègne. Si noti, che ciò non esporrebbe il re quanto il sarà necessariamente dagli avvenimenti che si preparano.

» Si sono talmente dilapidati, in scempiataggini aristocratiche, i danari di cui il re può disporre, che deve poco restargli di disponibile. Non v'è dubbio che non bisogni prendere in prestito, se è necessario, per dominare i tre giorni della federazione.

« V'è ancora da prevedere una cosa; che l'assemblea decreti che i duci non debbon venire nella capitale. Bisogna che il re ricusi immediatamente la sua sanzione.

Se, per una inconcepibile fatalità, il re avesse già dato la sua sanzione, ci dia la posta a Compiègne, dovesse anche essere arrestato nel partire. Noi gli procacceremo i mezzi d'andarvi *libero e trionfante*. È inutile l'osservare che in tutti i casi, giunto a Compiègne, vi stabilirà la sua guardia personale come gliela dà la costituzione.

« In verità, quando io mi vedo circondato d'abitanti delle campagne, che vengono da dieci e più leghe per vedermi, e giurarmi che non hanno fiducia che in me, che i miei amici e i miei nemici sono i loro; quando mi vedo grato al mio esercito sul quale gli sforzi

dei giacomini non hanno alcuna influenza; quando vedo da tutte le parti del regno giungere dimostrazioni d'assenso alle mie opinioni: non posso credere che sia tutto perduto, e di non avere nissuna via d'esser utile. »

Digitized by Google

NOTA 9, PAGINA 100.

La risposta seguente è estratta dalla medesima raccolta di documenti citata nella nota precedente.

Risposta di mano del re.

„ Bisogna rispondergli, che sono infinitamente sensibile all' attaccamento per me che lo moverebbe a mettersi così avanti; ma che la maniera mi sembra impraticabile. Non per timore personale, ma sarebbe messo tutto a risico in una volta, e, qualunque cosa ei dica, mancando questo progetto, farebbe tornare tutto peggio che mai, e sempre più sotto la sferza dei faziosi. Fontainebleau è una via senza sfogo, sarebbe una cattiva riti-

Digitized by Google

rata, e dalla parte del Mezzogiorno: dalla parte di Settentrione, la cosa avrebbe l'apparenza d'andare incontro agli Austriaci. Gli è risposto sulla sua richiesta, così quì non ho nulla da dire. La presenza dei capitani alla federazione potrebbe esser utile; potrebbe d'altronde aver per ragione di vedere il nuovo ministro, e di discorrere con lui dei bisogni dell'esercito. Il miglior consiglio da dare a Lafayette, è di servir sempre di spavento ai faziosi, e d'adempiere bene il suo ufizio di capitano. Con ciò si assicurerà sempre più la fiducia dell'esercito, e potrà servirsene al bisogno come vorrà. „

NOTA 10, PAGINA 107.

Particolari degli avvenimenti del 10 *agosto.*

(Son tratti da uno scritto firmato *Carra*, intitolato: *Sommario storico ed esattissimo dell'origine e dei veri autori della celebre sollevazione del* 10 *agosto*, *che ha salvato la repubblica. L' autore assicura che il gonfaloniere non ebbe la minima parte al successo*, *ma che trovossi in posto*, *in questa occasione*, *come una vera provvidenza per li patriotti.* Questo pezzo è tratto dagli *Annali politici* del 30 novembre ultimo.)

» Gli uomini, dice Girolamo Pétion nel » suo eccellente discorso sull' accusa diretta » contro Massimiliano Robespierre, che si sono » attribuita la gloria di questa giornata, son

» quelli ai quali meno appartiene. Essa è
» dovuta a coloro che l'han preparata, essa
» è dovuta alla natura imperiosa delle cose;
» è dovuta ai bravi federati, ed *alla loro di-*
» *rezione segreta*, *che concertava da lungo*
» *tempo il disegno della sollevazione*; è do-
» vuta finalmente al genio tutelare che pre-
» siede continuamente ai destini della Fran-
» cia, fin dalla prima assemblea dei suoi rap-
» presentanti. »

» Di questa direzione segreta, di cui parla Girolamo Pétion, io voglio parimente parlare, e come membro della direzione, e come attore in tutte le sue operazioni. Questa direzione segreta fu formata dal consiglio centrale dei federati, stabilito nella sala della corrispondenza ai Giacomini; sant' Onorato. Dai quarantatrè membri, che s'adunavano giornalmente dal principio di luglio in questa sala, ne furon tratti cinque per la direzione della sollevazione. Questi cinque membri erano Vaugeois, gran-vicario del vescovo di Blois; Dabesse, del dipartimento della Drôme; Guglielmo, professore a Caen; Simone, giornalista di Strasburgo; e Galissot, di Langres. Io fui aggiunto a questi cinque membri nel tempo stesso della formazione della direzione, ed alcuni giorni dopo vi fu invitato Fournier l'Americano; Westermann; Kienlin, di Strasburgo; Santerre; Alessandro, comandante del sobborgo san Marciano; Lazouski, capitano de' cannonieri di san Marciano; Antonio, di

Metz, costituente; Lagrey; e Garin, elettore del 1789.

» La prima adunanza della direzione fu tenuta ad una piccola taverna, al Sole d'Oro, via sant'Antonio, presso la Bastiglia, nella notte del giovedì al venerdì 26 luglio, dopo la festa cittadina data ai federati sulla piazza della Bastiglia. Il patriotta Gorsas comparve alla taverna, dalla quale partimmo alle due del mattino per recarci presso la colonna della libertà, sulla piazza della Bastiglia, e ivi morire, se fosse mestieri, per la patria. Nella taverna del Sole d'Oro Fournier l'Americano ci portò la bandiera rossa, di cui io aveva proposto idea, e sulla quale io aveva fatto scrivere queste parole: *Legge marziale del popolo sovrano contro la ribellione del potere esecutivo.* In questa medesima taverna portai cinquecento copie d'un cartello, ove erano queste parole: *Coloro, che tireranno alle colonne del popolo, saranno messi a morte ad un tratto.* Questo cartello, stampato presso il librajo Buisson, era stato portato in casa di Santerre, ove andai a prenderlo a mezzanotte. Il nostro progetto fallì questa volta per la prudenza del gonfaloniere, il quale verosimilmente vide che non eravamo assai in punto nel momento; e la seconda adunanza attiva della direzione fu rimessa al 4 agosto seguente.

» A questa adunanza si trovarono appresso a poco le medesime persone, e di più Camillo Desmoulins: fu tenuta al Cadran-

Bleu, sul baluardo; e intorno all' otto della sera si trasferì nella camera d'Antonio costituente, via sant' Onorato, di faccia all'Assunzione, nella casa precisamente dove abita Robespierre. La padrona di casa di Robespierre fu talmente spaventata da questo conciliabolo, che verso le undici della sera venne a domandare a Antonio, se voleva fare scannare Robespierre: *Se qualcuno dev' essere scannato, disse Antonio, saremo noi senza dubbio; non si tratta di Robespierre, egli non ha a far altro che rimpiattarsi.*

» In questa seconda adunanza attiva io scrissi di una mano tutto il disegno della sollevazione, la marcia delle colonne, e l'attacco del castello. Simone fece una copia del disegno, che mandammo a Santerre e ad Alessandro verso mezza notte; ma un'altra volta il nostro progetto fallì, poichè Alessandro e Santerre non erano ancora all'ordine assai, e molti volevano aspettare la discussione sulla sospensione del re, rimessa al dì 10.

» Finalmente la terza adunanza attiva della direzione fu tenuta nella notte del 9 al 10 agosto ultimo, nel momento in cui suonava a martello, ed in tre diversi punti nel medesimo tempo; cioè: Fournier l' Americano con alcuni altri, nel sobborgo san Marciano; Westermann, Santerre, e due altri, nel sobborgo sant' Antonio: Garin, giornalista di Strasburgo ed io, nella caserma dei Marsiliesi, e nella camera stessa del comandan-

tè, dove siamo stati veduti da tutto il battaglione. . .

» In questo sommario, che è della più esatta verità, e che io sfido chi che sia a porre in dubbio nelle sue più piccole particolarità, si vede che non si tratta nè di Marat, nè di Robespierre, nè di tant' altri che voglion passare per attori in quest' affare; e coloro, che possono attribuirsi direttamente la gloria della famosa giornata del 10 agosto, sono quelli che ho nominato, e che formavano la direzione segreta de' federati. »

NOTA 11, PAGINA 125.

Copia della lettera scritta al cittadino Boze, da Guadet, Vergniaud, e Gensonné.

» Voi ci dimandate, signore, qual è la nostra opinione sulla condizione presente della Francia, e sulla scelta dei provvedimenti che potrebbero assicurare la cosa pubblica dagli urgenti pericoli ond'è minacciata; tal è il soggetto delle inquietudini dei buoni cittadini, e lo scopo delle loro più profonde meditazioni.

» Giacchè voi c'interrogate sopra interessi sì grandi, noi non esiteremo a spiegarci francamente.

» Non bisogna nasconderlo, la condotta

del potere esecutivo è la causa immediata di tutti i mali che affliggon la Francia e dei pericoli che circondano il trono. S'ingannerebbe il re persuadendogli, che l'esagerate opinioni, l'effervescenza dell'assemblee popolari, i maneggi degli agitatori e delle fazioni possenti, hanno fatto sorgere e mantengono questi moti disordinati, la cui violenza ogni giorno può accrescersi, e di cui forse più non si potranno calcolare le conseguenze; è un porre la causa del male nei suoi sintomi.

» Se il popolo fosse tranquillo sulla sorte d'una rivoluzione acquistata a sì caro prezzo, se la pubblica libertà non fosse in pericolo, se la condotta del re non eccitasse verun sospetto, l'equilibrio delle opinioni si formerebbe da sè; la gran massa dei cittadini non penserebbe che a godere dei benefizii che la costituzione loro assicura; e se, in questo stato di cose, vi fossero ancora delle fazioni, esse cesserebbero d'essere pericolose, e non avrebbero più nè pretesto nè oggetto.

» Ma finchè la pubblica libertà sarà in pericolo, finchè i sospetti dei cittadini saranno alimentati dalla condotta del potere esecutivo, e che le cospirazioni che si tramano dentro e fuori del regno parranno più o meno apertamente favorite dal re, tale stato di cose susciterà necessariamente i tumulti, il disordine, e le fazioni. Negli stati i meglio costituiti, e costituiti da molti secoli, le rivoluzioni non

hanno altro principio, e per noi l'effetto deve esserne tanto più pronto, chè non v'è stato intervallo tra i moti che hanno prodotto la prima, e quelli che sembrano oggi annunziare una seconda rivoluzione.

» Non è dunque che troppo evidente, che lo stato presente delle cose deve partorire una estremità, tutte le sorti della quale sono contro la monarchia. In fatti si separano gl'interessi del re da quelli della nazione; si fa del primo ufiziale pubblico d'una nazione libera un capo di parte, e per questa tetra politica si fa ridondare sopra di lui l'odio di tutti i mali ond'è afflitta la Francia.

» Oh! qual può essere il successo delle potenze straniere, quand'anche col loro intervento giungessero ad accrescere l'autorità del re, e a dare una nuova forma al governo? Non è evidente che coloro, che hanno concepito l'idea del congresso, hanno sacrificato ai loro pregiudizii, al loro personale interesse, l'interesse medesimo del monarca; che il successo di questi maneggi darebbe un carattere d'usurpazione a dei poteri, che la sola nazione delega, e che la sua sola fiducia può mantenere? Come mai non si è veduto che la forza, che produrrebbe questo cambiamento, sarebbe lungo tempo necessaria per conservarlo, e così si seminerebbe in seno del regno un germe di divisioni e di discordie, che il lasso di molti secoli appena potrebbe distruggere?

» Sinceramente, come invariabilmente attaccati agl' interessi della nazione, dai quali noi non separiamo giammai quelli del re se non quanto egli stesso li separerà, noi pensiamo che il solo mezzo di prevenire i mali da cui è minacciato lo stato, e di ritornare la calma, sia che il re faccia cessare colla sua condotta tutte le cause di diffidenza, si riveli coi fatti nella maniera più franca e meno equivoca, e si circondi finalmente della fiducia del popolo, che sola fa la sua forza, e può fare la sua felicità.

» Oggi non può ciò ottenere con nuove proteste; esse sarebbero derisorie, e, nelle circostanze presenti, prenderebbero un carattere d' ironia, che ben lungi dal dissipare i sospetti, non farebbe altro che accrescerne il pericolo.

» Non ve n'è che una, dalla quale si potesse sperare qualche frutto; la dichiarazione più solenne, che in nissun caso il re non accetterebbe alcun accrescimento di potere, se non fosse volontariamente concesso dai Francesi senza il concorso e l' intervento d' alcuna straniera potenza, e deliberato liberamente secondo le forme costituzionali.

» Si nota anzi a questo proposito, che molti membri dell' assemblea nazionale sanno che questa dichiarazione fu suggerita al re quando fece la proposizione di guerra contro il re d' Ungheria, e che egli non giudicò bene di farla.

» Ma quello che forse basterebbe per ristabilire la fiducia, sarebbe che il re giungesse a fare riconoscere alle potenze alleate l'indipendenza della nazione francese, a far cessare tutte le ostilità, e a fare ritirare i cordoni di truppe che minacciano le nostre frontiere.

» È impossibile che una grandissima parte della nazione non sia persuasa, che il re è padrone di far cessare questa lega; e finchè questa metterà in pericolo la pubblica libertà, non si può sperare che la fiducia rinasca.

» Se gli sforzi del re per questo oggetto fossero impotenti, dovrebbe almeno ajutare la nazione con tutti i mezzi che sono in suo potere per respingere l'aggressione straniera, e non dimenticar nulla per allontanare da sè il sospetto di favoreggiarla.

« In questa supposizione è facile concepire, che i sospetti e la diffidenza dipendono da circostanze disgraziate che è impossibile di evitare.

« Imputarli a delitto, quando il pericolo è vero e non può esser nascosto, è il mezzo più sicuro per aumentare i sospetti; lamentarsi dell'esagerazione, attaccare le assemblee, supporre degli agitatori, quando l'effervescenza e l'agitazione sono l'effetto naturale delle circostanze, è dar loro una forza novella, ed accrescere il movimento del popolo coi mezzi stessi usati per calmarlo.

« Finchè vi sarà contro la libertà un'azione costante e conosciuta, la reazione è inevitabile, e lo sviluppo dell'una e dell'altra seguirà i medesimi progressi.

« In una sì trista situazione la calma non può ristabilirsi che per l'assenza di tutti i pericoli; e fino a che quest'epoca felice non sia giunta, quello che più interessa alla nazione e al re, è che queste disgraziate circostanze non siano continuamente invelenite da una condotta, per lo meno equivoca, da parte degli agenti dell'autorità.

« 1.° Perchè il re non sceglie i suoi ministri tra gli uomini più decisi per la rivoluzione? Perchè, nei più estremi momenti, non è egli circondato che da uomini nulli o sospetti? Se fosse utile al re d'accrescere la diffidenza e d'eccitare il popolo a dei movimenti, s'agirebbe altrimenti per provocarli? »

« La scelta dei ministri è stata in ogni tempo una delle funzioni più importanti del potere onde il re è investito: è il termometro, secondo il quale l'opinione pubblica ha sempre giudicato delle inclinazioni della corte: e si comprende qual può essere oggi l'effetto di scelte tali, che in qualunque altro tempo avrebbero eccitato le più violente mormorazioni.

« Ministri veramente patriotti sarebbero dunque uno dei gran mezzi, che il re potesse adoprare per risvegliare la fiducia. Ma sarebbe

illudersi stranamente, a credere che con un sol passo di questa natura possa essere facilmente recuperata. Solo col tempo, e con sforzi continui, si può sperare di cancellare impressioni troppo profondamente scolpite per toglierne ad un tratto fino all'ultime vestigia.

2.° In un momento, in cui tutti i mezzi di difesa devono adoperarsi, in cui la Francia non può armare tutti i suoi difensori, perchè il re non ha offerto i fucili e i cavalli della sua guardia?

3.° Perchè il re non sollecita da sè stesso una legge, che soggetti la dotazione reale ad una forma di conteggio da potere assicurare alla nazione che non sia rimossa dal suo destino legittimo, e rivolta in altri usi?

» 4.° Uno dei gran mezzi di tranquillare il popolo sulle intenzioni personali del re, sarebbe di sollecitare da sè stesso la legge sull'educazione del principe reale, e d'accelerare così il momento in cui la cura del giovine principe fosse affidata ad un governatore rivestito della fiducia della nazione.

« 5.° Lamentasi ancora, che il decreto sul licenziamento dello stato maggiore della guardia nazionale non sia sancito. Questi rifiuti moltiplicati di sanzione a disposizioni legislative, che la pubblica opinione istantemente reclama, e la cui urgenza non può essere non veduta, promuovono l'esame della questione

costituzionale dell'applicazione del divieto alle leggi di circostanza, e non son di natura a dissipare i sospetti e lo scontento.

» 6.° Sarebbe assai importante che il re ritraesse dalle mani di Lafayette il comando dell'esercito. È evidente almeno che questi non può più servire utilmente la cosa pubblica.

» Noi finiremo questo semplice prospetto con una osservazione generale: che tutto quello che può allontanare i sospetti, e rianimare la fiducia, non può e non deve esser negletto. La costituzione è salvata, se il re prende coraggiosamente questa risoluzione, e fermamente vi persiste.

« Noi siamo, ecc. »

Copia della lettera scritta a Boze da Thierry.

« Sono stato sgridato la seconda volta per avere ricevuto la lettera, che per zelo mi son mosso a consegnare.

« Tuttavia il re m'ha permesso di rispondere:

« 1.° Che non aveva ragione di trascurare la scelta de'ministri;

„ 2.° Che la dichiarazione di guerra non era dovuta che a ministri detti patriotti;

„ 3.° Che aveva messo tutto in opra a suo tempo per impedire la lega delle potenze, e che ora, per allontanare gli eserciti dalle

nostre frontiere, non v'erano che i mezzi comuni;

„ 4.° Che dopo la sua accettazione egli aveva scrupolosamente osservato le leggi della costituzione, ma che molti altri lavoravano al presente in senso contrario. „

NOTA 12, PAGINA 143.

Il documento seguente è nel numero di quelli citati da Lally-Tolendal nella sua lettera al re di Prussia.

Copia della minuta d' un' adunanza tenuta il 4 agosto 1792, scritta di mano di Lally-Tolendal.

Li 4 Agosto.

» Montmorin, antico ministro degli affari stranieri. — Bertrand, antico ministro della marina. — Clermont-Tonnerre. — Lally-Tolendal. — Malouet. — Gouvernet. — Gilliers.

» Tre ore di deliberazione in un luogo remoto del giardino di Montmorin. Ognuno

rese conto di quello che aveva scoperto. Io aveva ricevuto una lettera cieca, colla quale denunziavasi una conversazione in casa di Santerre, avente per oggetto di muovere contro le Tuileries, d'uccidere il re nella zuffa, e impadronirsi del principe reale per farne quello che le circostanze desidererebbero; o se il re non fosse ucciso, far prigioniera tutta la famiglia reale. Decidemmo tutti che bisognava, a qualunque siasi costo, che il re partisse di Parigi, scortato dagli Svizzeri, da noi, e dai nostri amici che erano in gran numero. Contavamo su Liancourt che aveva offerto di venire da Rouen incontro al re, e quindi su Lafayette. Come noi avemmo finito di deliberare, arrivò Malesherbes che veniva a sollecitare madama de Montmorin e madama de Beaumont sua figlia a ritirarsi, dicendo che l'estremo appressavasi, e che Parigi non era più luogo da donne. Per quello che ci disse nuovamente Malesherbes, noi decidemmo che de Montmorin andasse subitamente al castello per informare il re di quello che avevamo saputo e risoluto. La sera il re parve acconsentire, e disse a de Montmorin di parlare con de Sainte-Croix, il quale occupavasi parimente con de Montciel d'un progetto di partenza del re. Il giorno dopo andammo al castello; io parlai lungamente col duca di Choiseul, che era interamente del nostro avviso, e voleva che il re partisse a qualunque costo. Ma Luigi XVI fece rispondere che non partirebbe, e che preferiva piuttosto

d'esporsi a tutti i pericoli, che accendere la guerra civile. Annunziavasi che la decadenza sarebbe stata pronunziata il giovedì dopo. Io non conobbi più altro soccorso che nell'esercito di Lafayette. Gli spedii il dì 8 un progetto di lettera che gli consigliava di scrivere al duca di Brunswick, appena avesse avuto la prima nuova della decadenza, ecc. »

NOTA 13, PAGINA 244.

Ecco alcuni preziosi particolari intorno alle giornate di settembre, che fanno nel loro vero aspetto conoscere questi fatti terribili. Nei giacomini furono fatte le più importanti rivelazioni, a cagione delle dispute che eran sorte nella Convenzione.

(*Adunanza del lunedì* 29 *ottobre* 1792).

Chabot: » Stamattina Louvet ha annunziato un fatto che è necessario d'osservare. Egli ha detto che non furono gli uomini del 10 agosto che fecero la giornata del 2 settembre; ed io, come testimone oculare, vi dirò che furono i medesimi uomini. Egli ha detto, che non v'erano dugento persone attive; ed io vi

dirò, che son passato sotto una volta d'acciajo di dieci mila sciabole; me n'appello a Bazire, a Colon, e ad altri deputati che erano meco: dal cortile de' Monaci fino alla prigione dell' Abazia, bisognava serrarsi per aprirsi il passaggio. Io ho riconosciuto per parte mia cento cinquanta federati. È possibile che Louvet e i suoi seguaci non siano stati presenti a questi supplizii popolari. Pure quando si pronunzia a sangue freddo un discorso come quello di Louvet, non s' ha molta umanità; io so che, dopo il suo discorso, non vorrei dormire accanto a lui, per timore d' essere assassinato. Chiamo Pétion a dichiarare, se è vero che non vi fossero più di dugento persone a questi supplizii; ma è giusto che tutti gl'intriganti si ricattino con questa giornata, intorno alla quale tutta la Francia non è informata . . . Essi vogliono distruggere a porzioni i patriotti; essi accuseranno Robespierre, Marat, Danton, Santerre. Bentosto accoppieranno Bazire, Merlin, Chabot, Montaut, anche Grangeneuve se non sarà riunito a loro; proporranno quindi un'accusa contro tutto il sobborgo sant' Antonio, contro le quarantotto sezioni, e noi saremo ottocentomila uomini colpiti d'accusa: bisogna però che diffidino un po' delle loro forze, poichè domandano l'ostracismo. »

(*Adunanza del lunedì 5 novembre.*)

» Fabre-d'Èglantine fa delle osservazioni sulla giornata del 2 settembre; assicura che furono gli uomini del 10 agosto che forzarono le carceri dell'Abazia, quelle d'Orléans, e quelle di Versailles. Dice, che in questi momenti d'estremità, egli ha veduto i medesimi uomini venire in casa di Danton, ed esprimere la loro gioja stropicciandosi le mani; che uno di loro bramava fino che Morando fosse immolato: aggiunge d'aver veduto, nel giardino del ministro degli affari stranieri, il ministro Roland, pallido, abbattuto, colla testa appoggiata a un albero, domandare la traslazione della Convenzione a Tours, o a Blois. L'opinante aggiunge che Danton solo mostrò il più grande sforzo di carattere in questa giornata; che Danton non disperò della salute della patria; che battendo la terra col piede, ne fece scaturire migliaia di difensori; e che ebbe assai moderazione per non abusare della specie di dittatura di cui l'assemblea nazionale l'aveva rivestito, decretando che chi contrariasse le operazioni dei ministri fosse punito di morte. Fabre dichiara poi di avere ricevuto una lettera da madama Roland, colla quale la moglie del ministro dell'interno lo prega di porgere la mano ad una tattica immaginata per vincere alcuni decreti nella Convenzione. L'opinante domanda che la so-

cietà ordini la composizione d'un messaggio contenente tutti i particolari storici degli avvenimenti, dall'epoca dell'assoluzione di Lafayette, fino a questo giorno. »

Chabot: » Ecco dei fatti che bisogna conoscere. Il 10 agosto il popolo sollevato voleva immolare gli Svizzeri; a quell'epoca i Brissottini non si giudicavano gli uomini del 10, perchè ci scongiuravano d'aver pietà di loro: erano le espressioni di Lasource. Io fui un dio in quella giornata, salvai centocinquanta Svizzeri; arrestai io solo alla porta dei Foglianti il popolo, che voleva penetrare nella sala per sacrificare alla sua vendetta questi disgraziati Svizzeri; i Brissottini allora temevano che la strage non s'estendesse fino a loro. Per quello che aveva fatto il giorno del 10 agosto, m'aspettava il 2 settembre d'esser deputato al popolo: ebbene! la deputazione straordinaria, presieduta allora dal gran Brissot, non mi scelse: chi fu scelto! Dusaulx, al quale, è vero, fu aggiunto Bazire. Non ignoravasi però quali uomini eran capaci d'influire sul popolo e d'arrestare l'effusione del sangue. Io mi trovai al passaggio della deputazione; Bazire mi confortò ad unirmi a lui, mi tirò seco.... Dusaulx aveva egli delle istruzioni particolari? io l'ignoro: ma, quello che so, è che Dusaulx non volle cedere la parola a persona. In mezzo ad un radunamento di dieci mila uomini, tra i quali erano cento cinquanta Marsiliesi, Dusaulx montò sopra una

sedia; fu assai malaccorto: aveva a parlare ad uomini armati di pugnale. Come in fine ottenne silenzio, io gli diressi prestamente queste parole » Se siete accorto, voi arresterete l' effu-
» sione del sangue; dite ai Parigini che è loro
» interesse che cessin le stragi, affinchè i di-
» partimenti non si formino dei timori in-
» torno alla sicurezza della Convenzione nazionale, che deve adunarsi a Parigi... » Dusaulx m' intese: o per mala voglia, o per orgoglio di vecchiezza, non fece quello che gli aveva detto; e questo Dusaulx si proclama come il solo uomo degno nella deputazione di Parigi...! Un secondo fatto non meno importante è, che la strage dei prigioni d' Orléans non è stata fatta dai Parigini. Questa strage doveva sembrare assai più odiosa, perchè più lontana dal 10 agosto, e perchè commessa da un minor numero di persone. Tuttavia gl' intriganti non n' hanno parlato; non n' hanno detto un motto: perchè vi è perito un nemico di Brissot, il ministro degli affari stranieri, che aveva scacciato il suo protetto Narbonne... Se io solo alla porta dei Foglianti arrestai il popolo che voleva immolare gli Svizzeri, per più forte ragione l'assemblea legislativa avrebbe potuto impedire l' effusione del sangue. Se dunque vi è delitto, è da imputare all' assemblea legislativa, o piuttosto a Brissot, che allora la guidava.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL
TOMO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Divisioni tra i ministri girondini. — Preteso consiglio austriaco. — Decreto per la creazione d'un campo di 20,000 uomini presso Parigi. — Lettera di Roland al re. — Congedo dei ministri girondini; renunzia di Dumouriez. Formazione di ministri foglianti.—Disegni della parte costituzionale; lettera di Lafayette all'assemblea. — Condizione della parte popolare e dei suoi capi; disegni dei deputati meridionali; parte di Pétion ai fatti del giugno. — Giornata del 20 giugno 1792; sollevazione dei sobborghi; avvenimenti nei quartieri delle Tuileries. Pag. 5

CAPITOLO SECONDO.

Conseguenze della giornata del 20 giugno. — Arrivo di Lafayette a Parigi; suoi lamenti all'assemblea. — Annunzi di guerra; invasione prossima dei Prussiani; discorso di Vergniaud.—Riconciliazione di tutti i partiti in seno dell'assemblea il 7 luglio.—La patria è dichiarata in pericolo. — Il dipartimento sospende il gonfaloniere Pétion dalle sue funzioni. — Messaggi minacciosi contro la monarchia. — Lafayette propone al re un progetto di fuga. — Terzo anniversario del 14 luglio; racconto della festa. — Preludii d' una nuova rivoluzione.—Consiglio rivoluzionario. — Ragguagli intorno ai più celebri

Digitized by Google

rivoluzionari dell'epoca; Camillo Desmoulins, Marat, Robespierre, Danton. — Disegni degli amici del re per salvarlo. — Tentativi dei deputati girondini per evitare la sollevazione . . . . . Pag. 61

CAPITOLO TERZO.

Arrivo de' Marsiliesi a Parigi; desinare e casi sanguinosi ai Campi Elisi. — Bando del duca di Brunswick. — Le sezioni di Parigi domandano la decadenza del re.—Il re ricusa di fuggire. — L'assemblea rigetta la proposizione d'accusar Lafayette. — Apparecchi della sollevazione; mezzi di difesa del castello. — Sollevazione del 10 agosto; i sobborghi, dopo un sanguinoso combattimento, s'impadroniscono delle Tuileries; il re si ricovera nell'assemblea; sospensione dell'autorità reale; convocazione d'una Convenzione nazionale . . . . . „ 127

CAPITOLO QUARTO.

Continuazione e fine della giornata del 10 agosto. — Richiamo dei ministri girondini; Danton è nominato ministro della giustizia. — Condizione della famiglia reale. — Stato delle parti nell'assemblea e fuori dopo il 10 agosto.—Ordinamento e dominazione del comune; numerosi poteri che usurpa; sua opposizione coll'assemblea. — Creazione d'un tribunal criminale straordinario.— Stato degli eserciti dopo il 10 agosto. Resistenza di Lafayette al nuovo governo. Accusato, abbandona l'esercito e la Francia; è messo ai ferri dagli Austriaci. — Posizione di Dumouriez. — Disposizioni delle potenze, e situazione vicendevole degli eserciti alleati, e degli eserciti francesi.—I Prussiani prendono Longwy; agitazione di Parigi a questa notizia. — Provvedimenti rivoluzionari presi dal comune; arresto dei sospetti.—Stragi nelle prigioni il 2, 3, 4, 5 e 6 settembre. Fatti e casi principali di queste sanguinose giornate. . . . . „ 171

99 953170

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CONDIZIONI

L' Opera si divide in 15 Volumi, e sarà pubblicata in 15 mesi, da finire nel 1836.

Il prezzo è di due lire italiane il volume. Chiunque procurerà la vendita di 10 copie, avrà l' 11.ma gratuita.

LE COMMISSIONI SI RICEVONO IN FIRENZE DAL TRADUTTORE.

Nell'ultimo tomo sarà dato un Indice dei tomi e delle pagine ove devono stare i Ritratti dei personaggi. Ivi saranno dati pure i Sommarii biografici dei personaggi medesimi, che si trarranno dalla Raccolta pubblicata a Parigi da Auber editore, per Didot, nel 1804.

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
Gio Batt. Biaggio
FIRENZE
Via del Nerli

Digitized by Google

Digitized by Google